# ALAN DEAN FOSTER
# LA FINE DELLA VICENDA
# (The End Of The Matter, 1977)

## PROLOGO

Diga di Velluto: così l'umanxità chiamava una sacca di buio profondo, una nebulosa oscura sparsa su due dozzine d'anni-luce, tanto densa che nessuna stella riusciva a farla risplendere eccitandola. Un ampio sipario impenetrabile sul palcoscenico dello spazio. Nessun sole vi traspariva, agli occhi degli abitanti dell'Umanx Commonwealth. Nessuna vibrazione, pulsazione, nessun augurio di buon compleanno potevano attraversare quell'immensa muraglia d'ebano.

Molto al disopra dell'ellissoide in continua espansione del Commonwealth, più o meno parallela all'equatore galattico, i suoi vaghi confini erano già stati sondati con insistenza dagli umanx, poiché ciò che è invisibile ha sempre il maggior fascino.

Per una sonda, tutte le missioni si equivalevano. Per il suo cervello infaticabile, cercare nuove informazioni oltre la Diga o sulla superficie della luna terrestre non faceva differenza. Non che una sonda fosse ottusa. Le immense distanze percorse da simili veicoli sensori a lungo raggio rendevano impossibile tenerle costantemente sotto controllo; così, oltre alla pletora di strumenti di precisione e di registratori che saggiavano le profondità dello spazio, queste sonde robotiche erano munite di sofisticati computer, con una certa capacità di autodecisione.

Fu proprio l'incredibile groviglio dei suoi microcircuiti che cambiò la rotta programmata di *quella* sonda. Il computer decise che il nuovo soggetto era abbastanza importante da giustificare un mutamento nei programmi. Lasciò quindi la rotta assegnata, accese il minuscolo motore KK, e comunicò la sua decisione alla lontana stazione di controllo.

Per quanto minuscolo, il motore KK poteva spingere il veicolo automatico a una velocità impossibile per qualunque apparecchio pilotato da un umanx. E mentre sfrecciava verso l'origine di quella straordinaria perturbazione, la sonda continuava a trasmettere i suoi rilevamenti alla stazione. Ben presto (tempo sonda) si avvicinò fino a render possibile la registrazione visiva. Senza giudicare né valutare, la sonda inviò un torrente d'informazioni alla stazione, situata proprio sul bordo della Diga di Velluto. Quel che la sonda registrò fu un risucchio, un inghiottimento su scala gigante-

VISIT…

sca, cosmica. Cercò nelle sue memorie qualche precedente d'un simile evento. Non lo trovò e ciò fu sconvolgente, poiché nei suoi archivi ultraminiaturizzati era registrata qualunque varietà di fenomeno astronomico osservata dagli umanx.

La mente della sonda lavorò furiosamente. Compiuta la ricognizione preliminare, doveva tornare al compito originario o continuare lo studio di quell'eccezionale evento? Una decisione critica. La sonda era conscia del proprio valore, eppure sembrava indiscutibile che ogni informazione in più ottenuta in quel punto dello spazio sarebbe stata più preziosa per i suoi creatori di qualunque altra cosa fatta altrove. I suoi circuiti ronzarono di religioso fervore. E la sonda continuò ad avvicinarsi, studiando e trasmettendo nuovi dati, finché, in meno d'un batter di ciglia, anch'essa fu divorata.

La sonda lanciò una fiera protesta elettronica per la sua distruzione, ma il messaggio non fu visto né udito. Non per sua colpa. Nell'attimo dell'ingestione non vi fu assolutamente nulla da vedere. Ma altri strumenti, meglio attrezzati per descrivere quegli ultimi istanti, dissero alla stazione di controllo quant'era necessario.

Passarono molti mesi.

Alla stazione scattò un contatto. Potenti dispositivi si animarono. Tutte le informazioni raccolte da una dozzina di sonda furono concentrate in un raggio sottile e trasmesse, con una violenta eruzione d'energia, attraverso lo spazio profondo verso un'altra stazione su un remoto mondo coloniale degli umanx. Di qui, la comunicazione rimbalzò su un altro pianeta, un altro ancora, e infine sulla Terra, una delle due capitali del Commonwealth. Qui si trovava il Quartier Generale Scientifico, alla periferia d'una città su un alto pianoro, dove un tempo si erano praticati sacrifici umani.

I computer decodificarono la trasmissione e la resero comprensibile. Una piccola porzione di quelle informazioni fu contrassegnata, con la raccomandazione di un ulteriore, approfondito esame. A tempo debito giunse a un essere umano competente ma annoiato. Appena l'ebbe studiata, la donna sgranò gli occhi e la noia svanì. Altri, umani e thranx, furono subito avvertiti: alla perplessità iniziale seguirono panico e angoscia. Tutto fu riesaminato più volte. Ma il personale della stazione dovette infine rassegnarsi.

Ci si affrettò a indire una riunione all'altro capo del mondo. I quattro presenti, due umani e due thranx, erano molto importanti, al punto d'essersi lasciati alle spalle l'arroganza per l'umiltà.

Uno dei thranx era l'attuale presidente del Commonwealth, l'altro era a

capo di tutte le ricerche scientifiche promosse dal Commonwealth. Uno degli umani era l'Ultima Risorsa della Chiesa Unita. L'altro umano normalmente non sarebbe stato giudicato importante quanto gli altri tre, ma le circostanze l'avevano reso tale. Era il supervisore dei tecnici che elaboravano i dati delle sonde al complesso di Mexico City.

Dopo che ogni novità fu comunicata, l'anziano presidente Trieint Drusindromid incrociò le veremani sul torace e sospirò tra le spicule. La sua chitina brillava violetta per i molti anni; le sue antenne si abbassarono fino a penzolargli davanti agli scintillanti occhi multipli. Fissò con le policrome sfaccettature il supervisore tecnico. — L'informazione è precisa, senza errori. Sei certo di questo?

Sia il supervisore umano che il thranx a capo della ricerca scientifica annuirono. L'umano aggiunse: — Abbiamo inviato un'altra sonda nella zona, signore, lungo una rotta d'intercettazione. Poiché, quando la raggiungerà, il sole in via d'assorbimento sarà stato completamente inghiottito, dipenderemo dagli strumenti non visuali per individuare il vagabondo. Ma tutto ciò non è indispensabile, signore. Il rapporto della prima sonda è incontestabile.

— So quanto sono veloci quelle sonde — mormorò il presidente. — Eppure, questo oggetto è davvero tanto massiccio da aver risucchiato in sé un'intera stella per quando arriverà la nuova sonda?

— Sì, onorevole — ammise, afflitto, il capo della ricerca scientifica. — La radiazione che ha attirato fin laggiù la nostra sonda era quella dell'ultimo plasma risucchiato via dalla superficie della stella. Quella porzione di spazio rigurgitava di radiazioni dure, soprattutto raggi gamma. Era... — S'interruppe rispettosamente quando vide che il presidente era assorto in preoccupazioni meno tecniche.

Il vecchio thranx scosse lentamente la testa, un gesto appreso dagli insettoidi agli inizi dell'Amalgamazione, l'unione delle razze umana e thranx, centinaia d'anni prima. — Questa rotta — disse, e accennò con un piedemano alla proiezione 3-D della stella sopra il centro del tavolo, — ...quanto tempo?

Scostando i capelli castani striati di bianco, il supervisore snocciolò: — A meno che qualche fatto imprevedibile cambi la sua rotta, signore, quella massiccia collapsar emergerà dalla Diga di Velluto fra 72,1 anni-commonwealth standard; 15,6 anni dopo, passerà tangenzialmente alla distanza critica dalla stella intorno alla quale orbitano i due mondi gemelli del Commonwealth, Carmague e Collangatta. Calcoliamo — deglutì, —

che la stella dei mondi gemelli sarà completamente risucchiata dentro il buco nero nel giro d'una settimana.

— Così in fretta — bisbigliò il presidente, — così in fretta...

— 27,3 anni più tardi — continuò spietato il supervisore, — la stessa catastrofe distruggerà la stella intorno alla quale ruota Twosky Bright. — Tacque un attimo, poi proseguì. — Nessun altro sole o pianeta del Commonwealth si trova sulla traiettoria della collapsar com'è estrapolata attraverso la nostra galassia. Essa proseguirà lungo l'asse galattico e, tra molte migliaia d'anni, lascerà la Via Lattea in direzione di NGCR 185.

— Come può muoversi così in fretta? — chiese il presidente.

Il supervisore lanciò un'occhiata al capo della ricerca scientifica, che disse: — Non comprendiamo ancora del tutto la meccanica delle collapsar, onorevole. Distorsioni così profonde del continuum conservano troppi segreti. È già molto per noi sapere che si muove lungo la traiettoria e alla velocità previste.

Il presidente annuì e sfiorò un interruttore, proiettando così una grande mappa stellare sul soffitto. La studiò, ignorando l'opprimente giungla sgocciolante umidità, visibile appena oltre le finestre. — Che ne sarà, allora, di quei tre mondi?

L'Ultima Risorsa si alzò e si avvicinò al consigliere scientifico. Era un uomo alto di statura. Uno dei tre pianeti in pericolo era abitato quasi esclusivamente da thranx, ma anch'essi facevano parte, a buon diritto, del suo gregge di devoti. La sua veste talare, color acquamarina, era semplice e comoda. Solo le insegne dorate alla manica e al collo indicavano il suo alto rango nella maggiore organizzazione spirituale del Commonwealth.

— Carmague e Collangatta sono al quarto e al dodicesimo posto, come popolazione, tra i mondi del Commonwealth — dichiarò. — Twosky Bright è al ventitreesimo, ma sale al quindicesimo come produzione industriale. I tre pianeti hanno una popolazione complessiva di tre miliardi e mezzo di abitanti. La loro distruzione sarebbe una catastrofe sia dal punto di vista umanxistico che economico.

Il presidente lo fissò coi grandi occhi compositi, sperando che irradiassero saggezza e non l'angoscia che provava. — Cosa possiamo fare?

Il supremo capo spirituale abbassò gli occhi, ma non trovò ispirazione sul pavimento piastrellato. — I logisti della Chiesa mi dicono... assai poco, signore. Anche con novant'anni a disposizione, l'evacuazione in massa non è attuabile. Per poter trasferire su altri mondi anche una minima frazione degli abitanti, ci vorrebbero tutte le risorse della flotta più l'organizzazione

militare della Chiesa. E appena ciò iniziasse, non sarebbe più possibile mantenere il segreto, scatenando una tremenda ondata di panico. E qualcuno potrebbe cogliere l'occasione al balzo, col Commonwealth così indebolito.

— Lo so — mormorò Drusindromid. — Qual è il numero massimo salvabile, senza che il nostro indebolimento sia d'invito agli sciacalli?

— Non abbiamo cifre esatte...

Di colpo, la voce del presidente si fece tagliente: — Non mi piace l'imprecisione quando ci sono vite umanx in gioco, Anthony.

— Sì, signore. Se avremo fortuna, mi dicono, c'è speranza di salvarne fino a un cinque per cento.

Calò il silenzio. Poi il presidente mormorò qualcosa in Alto Thranx. Si rese conto che nessuno l'aveva capito, e ripeté ad alta voce: — Fate quant'è necessario. Anche solo l'un per cento sarebbe un risultato accettabile.

— Resta il problema del panico, signore — obiettò l'Ultima Risorsa.

— Escogiteremo qualcosa — garantì il presidente. — Ma va fatto. Il cinque per cento significa quasi duecento milioni di vite. Per salvarle, val la pena di rischiare il panico. E con un po' di fortuna, potremmo anche salvarne di più.

— La scienza non lascia molti margini alla fortuna — mormorò tra sé il capo delle ricerche scientifiche. Il presidente li squadrò ad uno ad uno.

— Nient'altro, signori? — Silenzio. — Abbiamo molto da fare, allora. E ho un'altra riunione fra mezz'ora. — Si alzò.

A un segno dell'Ultima Risorsa, il capo delle ricerche e il supervisore si avviarono verso l'uscita. Il presidente li accompagnò, reggendosi sui piedimani oltre che sulle veregambe. Nel salutarlo, il supervisore pensò quante cose gravassero su quelle vecchie antenne. Ma una veramano lo fermò: — Un momento, giovanotto. — Il supervisore aveva settant'anni, eppure il presidente era molto più vecchio. — Non c'è modo di fermare, deviare o distruggere una collapsar, naturalmente?

Il supervisore spiegò, senza lasciar trapelare dalla voce la minima condiscendenza: — No davvero, signore. Qualunque cosa le buttassimo contro, perfino un milione di bombe SCCAM o un'altra stella, finirebbe semplicemente per essere assorbita. Ogni nostro sforzo di distruggerla la renderebbe più grande, anche se non la vedremmo crescere, essendo sempre e soltanto una singolarità puntiforme dello spazio. Inoltre, la prima sonda ci ha detto che questo vagabondo è molto più d'una singola stella collassata. Forse, molte centinaia di stelle. — Scrollò le spalle. — Alcuni miei colle-

ghi, basandosi sulla velocità e sulla massa virtuale del vagabondo, ritengono che possa essere un oggetto solo intuito dalla matematica più avanzata: una collaxar. Un'intera galassia collassata.

— Oh — replicò il presidente. Le mandibole superiori raschiarono quelle inferiori mentre valutava l'informazione. — C'è un'analogia politica, giovanotto — disse infine. — «Più sono gli insulti e le accuse che gli scagli contro, più diventa potente, finché non ti sopraffà».

— Sì, signore — concordò il supervisore. — Ma vorrei che avessimo a che fare soltanto con un'idea.

— Non sottovaluti il potere distruttivo di un'idea, pulcino — lo ammonì il presidente. Lanciò un'occhiata al cronometro affibbiato alla veramano. — Ventiquattro minuti al prossimo appuntamento. Buongiorno.

Il supervisore lasciò la stanza ricambiando il saluto.

Tutti i partecipanti a quel breve e importante colloquio tornarono ai propri lavori. Avevano molto da fare anche al difuori dell'argomento dell'incontro, e ne erano contenti. L'esser molto occupati era una benedizione: impediva di soffermarsi a pensare all'inevitabile morte prematura di oltre tre miliardi esseri senzienti.

## I

— La tua offerta — gridò la donna grinzosa, — vale quando un calcio nello stomaco. — Poi, a voce un po' più bassa: — Ma sono vecchia e debole, e tu sei giovane, grande e grosso, scoppi di salute e di soldi. — Strinse una mano a mo' di sfida sull'impugnatura di un coltello che sporgeva da un buco della sudicia gonna bruna; con l'altra reggeva l'oggetto in discussione. — Allora, cosa devo fare? — concluse, speranzosa.

— Per favore, non arrabbiarti — balbettò il giovane, agitando le mani, mentre la vecchia si guardava intorno nervosamente. Nessuno tra la folla turbinante di venditori e clienti prestava attenzione alla discussione. Ma il giovane, forestiero su quel pianeta, era assai sensibile alle accuse dell'anziana donna. Dopotutto, lui e sua moglie intendevano fermarsi su Falena solo tre giorni, proseguendo poi per Nuova Parigi col resto del gruppo. L'ultima cosa che voleva era finire in prigione durante la luna di miele per una lite con gli indigeni.

— Davvero — le spiegò angosciato, stringendosi nell'impermeabile color pulce e mostarda zuppo di pioggia, — trenta crediti è tutto ciò che posso permettermi. Mia moglie è tornata in albergo perché non si sente bene,

la pioggia e le nuvole la deprimono. Voglio qualcosa che la rallegri. Ma il viaggio è troppo lungo. Trenta crediti è tutto ciò che posso permettermi per un gingillo.

La vecchia si drizzò orgogliosa. I suoi occhi, ora, erano all'altezza del petto del giovane. Con fare accusatore agitò verso di lui l'oggetto in questione, stretto nella mano. Era un grazioso braccialetto di metallo argenteo con noduli di legno e pietre incastonati.

— Questo è stato creato da Cojones Cutler in persona, bimbo! Hai *idea* di cosa vuol dire!

— Mi spiace, è mezz'ora che cerco di spiegarle che sono soltanto un visitatore di passaggio — sbuffò l'altro.

La vecchia donna si trattenne dall'inveire con visibile sforzo. — D'accordo — disse con voce tesa, — lasciamo perdere l'onorato nome di Cojones Cutler. — Gli indicò gli ovoidi incastonati nel braccialetto. — Dimentica i topazi, per ora, e guarda questi vortici lignei... — Quando ruotò il braccialetto, la linfa indurita rifranse la fioca luce diurne in vividi brillii azzurri e verdi.

— Solo un albero su tre milioni ha le deficienze genetiche necessarie a produrre simili colori, ragazzo. E crescono nel lontano nord di Falena, dove i nomadi cacciano la diavilope sdentata. E per di più...

— Oh, va bene. — Il giovanotto sospirò, esasperato. — Facciamola finita. Trentacinque crediti, allora. — Il braccialetto non poteva valerne più di venti. — Vuol dire — fece una smorfia, — che a Nuova Parigi ci accontenteremo di un albergo di categoria inferiore. È tutto.

La vecchia lo fissò, e scosse la testa incredula. — Parli di alberghi, e io ho tre bambini affamati e sono da tempo vedova. Hai la faccia tosta di parlarmi di alberghi, piccolo impudente, mentre mi offri trentacinque crediti per il più bel braccialetto che mi sia capitato tra le mani in vent'anni! — La sua voce s'innalzò nuovamente in un grido rauco. — Fammi un'offerta decente o vai al diavolo! — Qualche testa si girò tra la folla. — Ma non star lì con quell'aria innocente a insultare una povera vecchia!

— Per la Chiesa — l'implorò il giovanotto, — abbassa la voce.

L'altro giovane avvolto in un impermeabile grigio-viola, che aveva seguito con fare distratto il chiassoso alterco, si leccò dalle dita le ultime tracce d'un pasticcino al miele di thisk, si alzò e s'avvicinò ai due.

Un po' al disotto dell'altezza media, con zigomi lisci e arcuati, e pelle scura, non dava particolarmente nell'occhio. Una zazzera rossa gli copriva il cranio, color dell'erba-di-fuoco della tundra, ricadendogli sulla fronte e

gli orecchi. Solo lo strano movimento sotto il lato destro del mantello tradiva qualcosa; ma l'oggetto, qualunque cosa fosse, era troppo ben nascosto.

— ...e se non hai nient'altro da dire, allora farai meglio a... — continuava a infunare la vecchia.

— Scusatemi — li interruppe una voce blanda. — Io dico che trentacinque crediti sono il giusto prezzo.

Il giovane sposo lo fissò a bocca spalancata, senza capire, e si chiese perché mai un nativo dovesse interferire a suo favore. La vecchia lanciò un'occhiataccia all'impudente intruso.

— Non so chi tu sia, uomo — ringhiò, — ma se non baderai ai fatti tuoi, io... — Si arrestò a metà frase, la bocca paralizzata in un O sconvolto.

— Cosa farai, vecchia? — chiese l'intruso. — Mi manderai a letto senza cena?

Colto l'insperato vantaggio, anche senza saperne il perché, lo stupefatto acquirente agì in fretta. — Trentacinque crediti è davvero il prezzo giusto, come dice lui.

— Sì... io... — La vecchia donna, altrettanto perplessa, sembrava quasi non aver afferrato l'offerta. — Vada per i trentacinque, e finiamola.

— Ne è certa? — Il forestiero, ora sicuro dell'acquisto, era ansioso d'ingraziarsi la venditrice. Poiché era molto più grosso del nuovo venuto, fece un passo avanti. — Se questo ragazzo la minaccia, sarò lieto di...

Qualcosa si agitò e spuntò dalle pieghe del mantello. Era sottile, coriaceo, dai vivaci colori. Il turista, pur senza riconoscerlo, ebbe l'immediata impressione di qualcosa di serpentino e letale. Invece di chiudere la mano a pugno, porse la carta di credito.

— Ecco i soldi.

Ipnotizzata dalla figura avvolta nel mantello, la vecchia passò meccanicamente il tesserino nel cartometro, e lo restituì al cliente senza neppure controllare la cifra.

— Il braccialetto — la sollecitò il compratore.

— Uh? Sì, sì... — Glielo porse. Compiaciuto per l'affare che credeva di aver concluso, il turista scomparve nella folla.

La vecchia studiò lentamente la figura tutt'altro che imponente davanti a lei. E, all'improvviso, la strinse fra le braccia magre e robuste. — Flinx! — fu il suo grido di gioia. — Ragazzo, sei tornato a casa! — Scuotè lo smilzo giovane in un accesso di contentezza perché lo sentiva vicino come un tempo. Sballottato, Pip, il minidrago, si mosse inquieto sulla spalla di

Flinx, cercando di conservare in mezzo a quelle effusioni la sua indifferenza di rettile.

— Per un po', mamma Mastina — rispose calmo il giovane. Sogghignò nella direzione del turista scomparso. — Vedo che ti diverti come sempre.

— Divertirmi! — sbuffò la vecchia, con un gesto osceno verso la folla. — Sono degli imbecilli così patetici... ti tolgono ogni piacere del mercanteggiare. Spesso mi chiedo come il Commonwealth stia insieme, con un simile collante. — Una testa triangolare con due occhi di fuoco spuntò da sotto il mantello. La vecchia lo sbirciò con disgusto. — Vedo che ti tiri ancora dietro quella creatura.

Pip reagì con un sibilo malevolo. Non c'era mai stato amore fra loro due.

— Spesso penso che sia Pip a tirarsi dietro me, mamma — replicò il giovane.

— Be', ci sono perversioni da cui non posso curarti, ragazzo. Ma almeno ora sei qui. — Con finta collera, gli diede una pacca sulla spalla sinistra. — Buono a nulla, immemore grumo di carne senza cuore! Dove sei stato? È passato più di un anno, mostro d'ingratitudine! Non un solo nastro 3-D, una cartolina... niente!

— Mi spiace, mamma Mastina — ammise Flinx, circondandole con un braccio le spalle ossute. Lei si scrollò con rabbia, ma non riuscì a liberarsi. — Non che non abbia pensato a te, ma ero lontano dai moderni mezzi di comunicazione.

— Di nuovo nei guai? — La vecchia scosse la testa. — Ti ho allevato per questo, forse? — Flinx fece per replicare, ma lei proseguì: — Non importa, adesso. Dov'eri? Andiamo al negozio e raccontami.

S'incamminarono. Densi aromi e le grida del mercato interno di Drallar riempivano l'aria. — Vieni, ragazzo, spiegami dove ti eri cacciato, al punto da non potermi far sapere se la tua inutile carcassa era ancora intatta.

Flinx soppesò la risposta. Aveva ottime ragioni per tener segrete le vicende dell'ultimo anno. Ciò che mamma Mastina non sapeva, lui non avrebbe mai potuto rivelarlo.

— Ho lavorato, in un certo senso — finì per spiegare.

La donna lo fissò a bocca aperta. — Tu... lavorato?

— È la verità — replicò Flinx, a disagio davanti a quegli occhi increduli. — Decidevo io l'orario, e facevo quel che volevo.

— Ora potrei... potrei *anche* crederti. Che genere di lavoro?

Di nuovo Flinx distolse lo sguardo. Disse, evasivo: — Non saprei come definirlo. Una specie d'insegnante, un tutore privato.

— Un insegnante, un tutore — gli fece eco la vecchia, colpita. — Privato, eh? — Ridacchiò. — Cosa insegnavi? Borseggio? Effrazione?

— Che ne so io di queste cose? — ribatté lui stupito. — È forse così che mi hai allevato? — Sghignazzarono entrambi. — No, una specie d'insegnante generico.

— Capisco — fu tutto ciò che lei commentò, e così Flinx evitò la difficoltà di spiegare cosa insegnava, e a chi. Soprattutto a chi: non era ancora il momento, per mamma Mastina o chiunque altro, di sapere degli Ulru-Ujurrian, la razza che lui aveva adottato e che, a sua volta, aveva adottato lui. La razza che avrebbe potuto rivoltare come un guanto quell'angolo della creazione.

— Non parliamo di me — insisté, fissandola. — Ti avevo dato dei soldi, sistemandoti in uno dei quartieri più eleganti di Drallar, con merci di prim'ordine, e come ti ritrovo? Così! — Indicò i suoi cenci, la gonna e il camiciotto laceri, il cappellaccio in bilico sui lunghi capelli scarmigliati. — Fuori in strada, all'umido, e vestita di stracci!

Ora toccò a mamma Mastina guardare altrove. Svoltarono in un vicolo acciottolato, lontano dal chiasso. — Ero diventata tremendamente nervosa, ragazzo, a starmene seduta tutto il giorno in quel negozio alla moda. Mi mancava la strada, il contatto con la gente, i rumori...

— Le baruffe e le grida — terminò per lei Flinx.

— E i pettegolezzi — proseguì la donna. — Specialmente quelli. — Lo guardò con aria di sfida. — Sono una delle poche deprecabili delizie per le quali non sono troppo vecchia.

Flinx le indicò il vicolo davanti a loro. — È per questo che *non* siamo diretti al negozio?

— No, non in quella soffocante tabacchiera, in una bella giornata come questa. — Flinx fissò il cielo grigio, coperto, ammiccando a causa della nebbia onnipresente, ma non replicò. Sì, per Drallar era una splendida giornata. Non pioveva. Ma lui era a casa da due settimane e non aveva ancora visto il sole.

— Andiamo al banco di Dramuse. Ti offro il pranzo. Flinx apparve sorpreso: — Offri da mangiare a qualcuno?

Be', visto il guadagno che ti sei fatta con quel braccialetto...

— Puah! Avrei potuto estorcere cinquanta crediti a quel gonzo. L'ho capito dal primo istante in cui ha messo gli occhi sul braccialetto. Poi sei arrivato tu...

— Uno di questi giorni andrai troppo in là con qualche ultramondano

smaliziato, che ti consegnerà alla polizia del re. Sono intervenuto perché non volevo che imbrogliassi troppo un brav'uomo in viaggio di nozze.

— Si vede proprio quanto ne sai — lo rimbeccò. — Non era poi così tonto. Non c'eri a vedere come gli si sono illuminati gli occhi quando gli ho detto dove si trovava il mio negozio, aggiungendo che il braccialetto era stato rubato da lì. Sapeva quel che faceva. L'hai forse visto gridare per chiamare la polizia? No, si coccolava la merce anche se scottava. Oh, eccoci. — Si fermò e indicò alcuni tavoli sovrastati da baldacchini dai vivaci colori, al di là di un cancello.

Si trovavano nel più esterno degli anelli concentrici che formavano Drallar, occupato interamente da ristoranti e tavole calde, dai più minuscoli gestiti da un solo individuo con cucine primitive a fuochi di legna, ai più costosi ed esclusivi che servivano su piatti di veridiana sfaccettata le delicatezze importate dagli angoli più remoti del Commonwealth. Qui fluivano brezze cariche di stordenti aromi.

Entrarono in un ristorante che non usava né legna da ardere né piatti di veridiana, con un menù che era una via di mezzo tra il fastoso e l'appena digeribile. Una volta seduti, fecero le ordinazioni a una creatura che pareva un grifo, con tentacoli al posto delle gambe. E mamma Mastina riprese la sua inchiesta in forma diretta:

— Ora, ragazzo, so che sei partito alla ricerca dei tuoi genitori carnali. — Non tradì lo sforzo che le costava affrontare questo argomento senza impappinarsi. — Sei stato via più di un anno. Devi aver saputo qualcosa.

Flinx si appoggiò allo schienale, in silenzio. Pip si districò dalle pieghe del mantello e Flinx l'accarezzò sotto il mento. — Per quanto ne so — disse infine, — sono entrambi morti. — Pip si agitò inquieto, sensibile all'umore improvvisamente più cupo del suo padrone. — Mia madre... almeno so chi era. Una Lynx, una concubina. Ho anche trovato una sua sorellastra, e alla fine ho dovuto ucciderla.

Giunse il cibo, ben condito e fumante. Iniziarono a mangiare in silenzio. Malgrado le spezie, lo trovarono ambedue insipido.

— Madre morta, sorellastra morta — grugnì mamma Mastina. — Nessun altro parente? — Flinx scosse la testa. — E il tuo padre naturale?

— Su di lui non ho trovato niente per cui valesse la pena d'indagare.

Mamma Mastina lottò con qualche suo demone privato, e infine mormorò: — Sei corso molto lontano, ragazzo. Ma c'è ancora una possibilità.

Flinx le lanciò un'occhiata: — Dove?

— Qui. Già... proprio qui.

— Perché — le chiese lui, calmo, — non me l'hai mai detto?

Mamma Mastina scrollò le spalle. — Non ne vedevo il motivo. È una possibilità assai vaga, assurda. Una perdita di tempo.

— Ho passato un anno a inseguire assurdità — le ricordò.

— Parla.

— Quando ti comprai al mercato — cominciò la donna, in tono disinvolto, come se parlasse d'una qualunque compravendita, — si trattò d'un acquisto del tutto normale. Ancora non so cosa mi prese, quel giorno, per buttar via dei buoni soldi.

Flinx soffocò un sorriso. — Neppure io. Ma non ti seguo.

— Trova il mercante che ti ha venduto, Flinx. Forse lui o lei sono ancora in affari. È sempre possibile che la ditta abbia conservato un archivio decente. Io non mi preoccupai del tuo pedigree, ma forse in quell'archivio c'è qualche informazione in più che non mi fu fornita con la fattura. Ti sembrerà impossibile, ma tutto ciò che m'interessava era il tuo stato di salute. Parevi malato, ma non lo eri. — Sorseggiò dal boccale. — A volte quei negrieri hanno le loro buone ragioni per non fornire tutte le informazioni di cui dispongono.

— Ma come posso rintracciare il mercante che mi ha venduto?

— L'archivio municipale — sbuffò la vecchia, asciugandosi il mento. — C'era una tassa su quel genere d'affari. Cerca nei registri esattoriali del re, l'anno in cui ti comprai... Ma perderai il tuo tempo.

— Ora ho tempo in abbondanza — disse Flinx, sibillino.

— Tenterò con gioia. — Allungò una mano attraverso il tavolo e accarezzò una guancia che sembrava pelle di camoscio. — Ma per oggi, continuiamo a essere madre e figlio.

La vecchia respinse la mano che l'accarezzava e si arrabbiò... ma con tenerezza.

## II

La mattina seguente prometteva bene. La pioggia era sottile e c'era qualche squarcio tra le nubi. Ma quando Flinx si avviò verso l'ampia distesa degli edifici amministrativi, le nubi s'ispessirono e gli fu risparmiato lo sconvolgente spettacolo della luce del sole a Drallar. L'intero quartiere aveva l'aspetto d'un grande formicaio, addossato alla gigantesca formica-regina, il palazzo del re.

Il clima fresco e umido rinvigorì Flinx. Quell'aria era familiare ai suoi

polmoni, l'unica aria di casa che avesse mai conosciuto. O che riuscisse a ricordare, si corresse.

Parlò con un paio di merciai ambulanti conosciuti nella sua infanzia. Sulle prime, non lo riconobbero. Ma era tanto cambiato, ora che aveva diciassette anni e non più sedici? Era vero che in quell'anno ne aveva passate tante... ma si era guardato allo specchio e non aveva visto un estraneo. Nessuna nuova ruga gli guastava la pelle bruna, dai suoi occhi castani non traspariva nessuna grande tragedia. Eppure, per gli altri non era più lo stesso.

Forse quel turbinoso caleidoscopio che era Drallar spingeva la gente a dimenticare. Con ferma decisione, escluse le grida e l'eccitazione, superò a grandi passi negozi e spettacoli avvincenti, ignorò le suppliche dei venditori. Non c'era più tempo da sprecare in simili distrazioni infantili. Ora aveva una responsabilità. Come capo d'una intera razza nel Grande Gioco, doveva metterle da parte.

Ah, ma il bambino in lui era ancora forte. Era difficile crescere...

Le mura della Vecchia Drallar si abbattevano come onde di granito contro i bastioni in espansione della burocrazia, il centro amministrativo di Drallar e dell'intero pianeta Falena. Moderne strutture si ammucchiavano a caso su quelle medioevali. Più oltre, torreggiava il palazzo del re, un'immensa diatomea di guglie, cupole e minareti. Come gran parte della città, l'edificio sembrava la creazione di un computer programmato con *Le Mille e una Notte* invece che con le tecnologie più aggiornate.

Flinx stava attraversando la cerchia più esterna dei negozi, quando gli passò davanti un'incredibile coppia, un uomo e una donna un po' più alti di lui, ma fisicamente insignificanti. Ciò che colpiva in loro era la reazione che causavano negli altri. La gente si affannava a scansarli, evitando perfino di guardare nella loro direzione. E lo facevano con cautela, per esser certi di non offenderli.

Erano qwarm.

Appena tollerati dal governo del Commonwealth, i qwarm erano un clan, sparso dovunque, di scagnozzi professionisti, i cui servigi andavano dall'esazione dei debiti all'assassinio. Anche se socialmente evitati, avevano prosperato di pari passo con la crescita del Commonwealth. Dall'inizio dei tempi, c'era sempre stato un fiorente mercato per i servigi che avevano scelto di fornire.

Flinx sapeva che, in qualche modo, quei due erano collegati con ogni al-

tro qwarm del Commonwealth. Indossavano entrambi attillate tute nere e stivali dello stesso colore. Flinx sapeva che questi stivali contenevano molte altre cose, oltre ai piedi. Una mantellina di nastri neri e rosso-ruggine svolazzava dai colletti di ognuno dei due fino alla vita, simile alla coda d'un uccello alieno.

Flinx, che aveva udito parlare dei qwarm ma non aveva mai avuto l'opportunità di vederne uno, si fermò a una bancarella e, fingendo di esaminare una brocca di crisocolla, guardò con la coda dell'occhio i due che si allontanavano.

Trovandosi alle loro spalle, non poteva più scorgerne i volti, ma sapeva che i corpi dentro le tute erano glabri come i crani sotto i neri berretti. Disegni in lamina metallica rossa decoravano i berretti, l'unico ornamento oltre i nastri ai colletti. Alcuni contenitori pendevano dalle loro cinture nere: Flinx sapeva che là dentro c'erano vari tipi di morte. Se ben ricordava, ogni cintura aveva sul davanti una fibbia intagliata in un singolo cristallo rosso arancio di vanadio, con incastonati un teschio e due tibie incrociate d'oro. L'uniforme era più che sufficiente a identificarli.

La folla si apriva davanti a loro senza mostrare panico. Correr via avrebbe potuto essere interpretato come un'offesa, e nessuno voleva offendere un qwarm.

Flinx si allontanò d'un passo dalla bancarella, e si arrestò di botto. Senza che lui lo volesse, come accadeva spesso, il suo talento gli aveva dato un'immagine. Quella d'un assassinio imminente. Non aveva cercato l'informazione. La caratteristica più frustrante di questa sua abilità, era che spesso funzionava con maggiore efficacia quando a lui non serviva.

Seppe subito che i due qwarm erano marito e moglie, e la loro preda assai vicina. Cercò un'immagine della preda e, come si aspettava, non trovò nulla.

Ancora più sconcertanti erano le ondate di curiosità e confusione irradiate dai due qwarm. Flinx aveva sentito dire che niente li turbava, e men che meno ciò che riguardava il loro lavoro. C'era qualcuno, lì vicino, che dovevano assassinare, e ciò li lasciava perplessi. Strano. Cosa mai sconcertava tanto degli uccisori professionisti?

Flinx si sforzò di percepire una spiegazione, ma trovò il vuoto mentale. Era di nuovo e soltanto umano. Così, si trovò combattuto fra il buonsenso e la sua dannata curiosità. Ah, se quell'intensa sensazione d'incertezza irradiata dai qwarm non gli avesse sfiorato la mente! Niente avrebbe dovuto sconcertare un qwarm. Preoccuparlo, sì, poiché l'assassinio era ancora ille-

gale e un qwarm colto sul fatto sarebbe finito sotto processo.

Ma tanta confusione? Impossibile!

D'improvviso, Flinx si trovò a camminare non verso il centro amministrativo, ma di nuovo tra il caos del mercato. Seguire i due era facile. Non sospettavano niente. Di solito erano i qwarm quelli che pedinavano; nessuno pedinava un qwarm!

Malgrado il nervoso agitarsi di Pip, Flinx si avvicinò sempre più, ma i qwarm non mostrarono di essersi accorti di lui. Per ora, intendeva soltanto seguirli fino all'origine della loro confusione.

Poco più avanti, la gente aveva formato un piccolo ingorgo. I due si fermarono, bisbigliando fra loro. A Flinx parve di percepire un tendersi di muscoli. I qwarm smisero di parlare e sembrò che allungassero il collo sopra le teste della gente lì davanti.

Flinx avanzò e trovò su un lato un basso muro, sul quale stavano seduti alcuni individui che guardavano oltre la folla. Nessuno gli badò quando salì là sopra e a sua volta si sedette sulla pietra umida e viscida. Scoprì che riusciva a vedere perfino al disopra delle teste più alte: erano quasi tutti umani, qualche thranx infagottato e pochi altri alieni. Poté quindi vedere chiaramente il fulcro dell'interesse, e allo stesso tempo tener d'occhio i qwarm sulla sua destra.

Davanti al cerchio della folla c'era un piccolo palcoscenico. Flinx, con un sussulto, seppe cos'era: maghi, giocolieri e altri «artisti» intrattenevano la folla sulla pubblica piazza, sperando di riempirsi le tasche vuote. Non più di un anno e mezzo prima anche lui era stato uno di loro. Da quei giorni, lui e Pip ne avevano viste tante! Sentì il piccolo drago rilassarsi, in sintonia col suo umore nostalgico. Un prestigiatore stava finendo di manipolare quattro sfere dai vivaci colori: le lanciò in aria ad una ad una e scomparvero, con suo vivo quanto simulato stupore. La folla applaudì. Il giocoliere raccolse il tributo. La vita continuava.

Flinx sorrise. La materia di cui erano fatte le sfere restava visibile soltanto se scaldata per attrito dalle mani del giocoliere. Quando si raffreddava, in volo, le sfere tornavano invisibili, Flinx sapeva che dietro le quinte un assistente era pronto a raccoglierle, appena ricadevano.

Il giocoliere se ne andò. Allorché ebbe inizio il numero successivo, Flinx avvertì un furtivo scavare nella sua mente. E percepì ancora, per un attimo, le sensazioni dei qwarm. Notò che tornavano a protendersi per veder meglio. Si girò allora a fissare la vittima predestinata.

Alto e robusto, l'uomo sul palco non aveva la pelle scura come quella di

Flinx. I capelli neri gli ricadevano untuosi sul collo. Portava sandali, calzoni larghi, incerati, e una camicia aperta sul petto villoso, con le maniche a sboffi, forse per nascondere qualche trucco.

Flinx si sforzò, ma in quell'uomo non colse nulla di così speciale da richiedere l'attenzione di due qwarm invece di uno. Eppure, doveva pur esserci un valido motivo, per spingere qualcuno a far ricorso a quella malefica genia!

L'uomo stringeva l'estremità di una corda, e stava tirando a sé qualcosa che si trovava ancora dietro il fondale. I lazzi e gli insulti che lanciava non erano granché intelligenti, ma la folla era attenta e impaziente di vedere cosa mai accettasse tutti questi improperi senza reagire.

Riprese a piovigginare, ma la folla c'era abituata e non ci badò. Cominciò a stancarsi di aspettare, e l'irrequietezza crebbe. Avendo creato un'efficace suspense, l'uomo esplose in una violenta imprecazione e diede uno strappo alla corda. Flinx divenne teso: anche lui era ansioso di scoprire cosa ci fosse all'altra estremità.

Quando la creatura venne infine fuori con passo barcollante, il suo aspetto era così buffo che Flinx si trovò a ridere a crepapelle col resto della folla.

Ciò che era emerso era un essere dall'aspetto incredibilmente tonto, di una specie a lui ignota. Alto un metro e mezzo, aveva la forma d'una pera; il cranio ovoidale si restringeva in un collo conico che più in basso si allargava nel torso bulboso. Barcollava su quattro gambe, i cui piedi rotondi terminavano con dita corte e tozze. Appena sotto il collo si protendevano quattro braccia, ognuna recante all'estremità quattro dita ben sviluppate, senza giunture. L'intera creatura sembrava fatta di gomma, senz'ossa.

Indossava una maglia con rozzi buchi per le quattro braccia, e grotteschi calzoni sformati. Alla sommità della testa spiccavano quattro grossi fori (Flinx pensò che fossero organi dell'udito) sotto i quali quattro occhi limpidi fissavano ottusamente in tutte le direzioni. Di tanto in tanto uno o due occhi ammiccavano, rivelando doppie palpebre che calavano come schermi sul centro di ogni pupilla.

Dalla cima del cranio calvo sporgeva un organo singolo, simile a una proboscide, terminante con una bocca che - come Flinx intuì - serviva sia a mangiare sia a parlare... sempre che fosse capace di produrre suoni.

Come se quel guazzabuglio d'organi e indumenti non fosse già abbastanza grottesco, l'essere aveva il colore azzurro vivo del cielo, con linee verdi verticali dalla testa ai piedi. Il padrone-domatore gli diede un altro stratto-

ne, e quello vacillò in avanti con un comico strombettio di clacson. La folla scoppiò di nuovo a ridere.

Ma Flinx non rise. Anche se gli strattoni non sembravano recar danno alla creatura, non gli piaceva vederla maltrattare. Per di più ebbe la sensazione che, per quanto il padrone la tirasse, venisse avanti secondo una propria velocità immutabile.

Poi, all'improvviso, Flinx si chiese cosa stesse facendo là, invece di trovarsi negli archivi della città a rovistare tra i documenti ammuffiti e pungolare i funzionari. L'addestramento che fin da bambino gli aveva consentito di sopravvivere a Drallar riprese il sopravvento. Non era affar suo, se i qwarm volevano uccidere un domatore itinerante. Immischiandosi, non ne avrebbe tratto alcun vantaggio. Già altre volte la curiosità l'aveva cacciato nei guai.

Cominciò a scivolar giù dal muro, mentre lo spettacolo continuava tra le risate della folla. Stava per allontanarsi in direzione dell'amministrazione, quando accadde un fatto bizzarro che tornò a inchiodarlo lì. A un ordine del padrone, la creatura parlò. La voce, senza dubbio intelligente e ben modulata, articolò un terranglo perfettamente comprensibile malgrado gli organi vocali alieni. A un nuovo ordine, la creatura passò alla simbolingua, il dialetto commerciale del Commonwealth. La voce dell'alieno suonava acuta e melliflua, quasi fanciullesca.

Ogni singola parola articolata aveva un senso, ma il modo in cui erano messe insieme non ne aveva alcuno. Sopra questo vaneggiante monologo, il domatore si rivolgeva alla folla: — Ahimé, questo strano essere che ci diverte tutti, potrebbe essere intelligente quanto voi e me. Eppure non riesce a parlare in modo comprensibile, per quanto possa esserci superiore. — A questo punto l'alieno produsse un altro, isterico colpo di clacson su imbeccata del suo padrone, come sospettò Flinx. La folla scoppiò in nuove risate.

— Per sfortuna — proseguì l'uomo, — il povero Ab è del tutto pazzo. Non è vero, Ab? — chiese all'alieno, e questi rispose con altri farfugliamenti, stavolta in rima. — Forse è felice, forse triste ma, come disse un tempo il filosofo, non c'è dubbio che sia pazzo — concluse il domatore, e l'alieno strombettò un'altra volta, squadrando raggiante la folla.

Flinx tentò di tuffarsi in quella mente aliena. Come prevedeva, non ne ricavò niente. Se là dentro c'era un'intelligenza superiore all'aspetto esterno, a lui era celata. Ma era più probabile che non ci fosse niente.

Flinx compatì la creatura, chiedendosi da dove venisse mentre, balzato

giù dal muro, si spazzolava i calzoni bagnati. Non c'era dubbio che i qwarm avrebbero fatto presto il loro lavoro, e lui non aveva nessun desiderio morboso di scoprire il modo da essi usato.

Fece pochi passi, e la cosa lo colpì come una mazzata. L'immagine gli era giunta dai qwarm. Tornò a girarsi verso la folla e li intravide mentre si dirigevano verso un edificio vicino. L'immagine proiettata spiegava il loro sconcerto: la vittima designata non era il domatore, bensì il domato.

I qwarm, era noto, venivano assoldati a caro prezzo, e non per frivoli motivi. Perciò era assai strano che qualcuno avesse sborsato una grossa cifra per far assassinare un alieno sciocco, in apparenza innocuo. Nella mente del domatore non c'era traccia di sospetto; quella del suo protetto era del tutto vuota. Nella mente dei qwarm c'erano sempre lo sconcerto e il desiderio di concludere presto. Non potevano discutere ad alta voce, ma dentro di sé se ne meravigliavano.

Entrarono in un edificio di pietra e legno, alto due piani, a ridosso di altre vecchie e solide costruzioni. Come stordito, Flinx si avviò verso lo stesso edificio. Si arrestò sulla soglia, ascoltando con la mente e gli orecchi, aguzzando gli occhi. Nessuno era di guardia. E perché avrebbe dovuto? Chi avrebbe mai pedinato dei qwarm, specialmente quelli?

Entrò. Uno dei qwarm stava giusto sparendo alla sommità di una vecchia scala, sul lato opposto dell'atrio. Era la donna, e aveva estratto qualcosa dalla borsa. Flinx pensò che fosse una piccola pistola di metallo nero.

Intimò a Pip di far silenzio, e a sua volta prese a salire. Mentre superava i traballanti gradini della scala a chiocciola, riesaminò con la mente l'ultima immagine di lei. Probabilmente impugnava una pistola a dardi, pensò. Sapeva che ve n'erano alcuni fatti di sostanze organiche, destinati a sciogliersi nel corpo della vittima subito dopo esserci penetrati: così sarebbe stato impossibile scoprire sia il dardo sia il veleno.

Giunto al piano superiore, Flinx si guardò cautamente intorno. I qwarm erano accanto a una finestra. Uno dei due scostò la tenda e sbirciò fuori.

Una rapida occhiata rivelò a Flinx che quel piano era abitato. C'erano pochi mobili, ma comodi. In un angolo lontano e in ombra una giovane donna dall'aspetto piacente era rannicchiata su alcuni cuscini e stringeva a sé come per proteggerla una bambina, guardando spaventata i qwarm.

Flinx tornò a fissare gli assassini. Mentre l'uomo teneva scostata la tenda, la donna, appoggiato il braccio al davanzale, prendeva la mira con la pistola. Senza dubbio stava per uccidere l'alieno.

Avendo ormai appreso tutto, non valeva la pena di correre altri rischi.

Flinx fece per ridiscendere la scala, quando la giovane donna nell'angolo buio lo vide, e trasalì con un rauco sospiro. Nessun individuo normale se ne sarebbe accorto, ma per i qwarm fu come un urlo. Si girarono di scatto. Pip balzò via prima che Flinx potesse trattenerlo.

Mentre allungava la mano verso l'orlo dello stivale, Flinx udì il lieve *ptut* della presunta pistola a dardi. La porzione di pavimento dov'era appoggiato un attimo prima saltò via. Si rialzò con un gesto fulmineo scagliò il coltello contro il qwarm maschio. Colpito al collo, costui crollò, cercando invano di arrestare lo zampillo di sangue dall'arteria recisa.

La qwarm femmina esitò, indecisa se sparare a Flinx o al piccolo mostro che le balzava addosso. L'esitazione le fu fatale: Pip sputò, e il veleno colpì la donna negli occhi. Incredibilmente non urlò mentre barcollava in avanti, artigliandosi il viso. Sbatté contro la parete, cadde sull'uomo che ancora si contorceva, e prese a rotolare sul pavimento.

Quindici secondi più tardi era morta.

L'uomo continuò a sanguinare, anche se non si muoveva più. Flinx si fece avanti e perquisì in fretta gli armadi e le altre stanze. Per il momento era al sicuro. La bambina nell'angolo piangeva sommessamente e la giovane donna che la stringeva fissava Flinx con occhi sbarrati, troppo terrorizzata per urlare.

— Non far parola di ciò con nessuno — l'ammoni Flinx mentre Pip, ancora fremente, tornava ad arrotolarsi sulla sua spalla destra.

— Non diremo niente... ti prego, non ucciderci — bisbigliò la donna impaurita. Flinx fissò quegli occhi imploranti. La bambina guardava i due cadaveri, cercando di capire.

Flinx si ritrovò a vacillare in direzione della scala. Senza neppure preoccuparsi di recuperare il coltello, si tuffò giù. Aveva perso il controllo degli avvenimenti e, come già troppe volte in passato, gli avvenimenti avevano finito per controllare lui.

Si fermò in fondo alla scala, fissando la porta aperta come un nemico. Una rapida occhiata intorno l'informò che il pianterreno era deserto. Cercò un'uscita posteriore: trovò una minuscola porta polverosa che dava su un vicolo puzzolente. Pareva vuoto, e vi s'incamminò a rapidi passi, riemergendo nella via principale. Quando fu convinto di non essere seguito, si voltò e tornò ad avvicinarsi al palcoscenico, da una nuova direzione.

Quella giovane donna e la bambina... certo avrebbero cercato subito un altro alloggio, senza dare nell'occhio. Forse avrebbero avvertito la polizia, forse no.

Lo spettacolo stava finendo. Si fece avanti senza difficoltà tra la folla. Niente era cambiato: il domatore continuava le sue spiritosaggini, e l'alieno le sopportava con ottura serenità. Fissando la sua testa dall'aspetto morbido e cedevole, Flinx si chiese perché mai i qwarm avessero preferito usare proiettili esplosivi così pericolosamente identificabili.

La fine dello spettacolo fu salutata da applausi e da un lancio di monete, più per la sua unicità che per la raffinatezza, sospettò Flinx. Il domatore si gettò in ginocchio, senza nessuna dignità, per raccattare le monete.

La folla cominciò a disperdersi. Il «numero» dell'alieno era dunque l'ultimo previsto per quel pomeriggio. Flinx scivolò disinvolto tra le quinte, dove trovò l'uomo intento a contare i soldi. Al suo avvicinarsi alzò di scatto la testa, ma quando vide che era un giovane, e per di più solo, si rilassò.

— Cosa vuoi, pollastro? — chiese bruscamente.

— Abbiamo qualcosa in comune, signore.

— Non so proprio immaginare cosa.

— Addestriamo tutti e due degli alieni. — Pip sbucò fuori all'improvviso, esibendo i suoi vivaci colori alla luce grigiastra delle nubi. L'uomo si accigliò e socchiuse gli occhi, protendendosi a guardare. — Non lo riconosco; Cos'è, ragazzo?

Chiunque fosse quel tizio, pensò Flinx, non aveva viaggiato molto, né era informato. I minidraghi non erano comuni, ma la loro reputazione era di gran lunga superiore al numero. Eppure, costui non sapeva riconoscerne uno neanche avendolo davanti agli occhi. Flinx si trovò intento a fissare l'alieno che, in un angolo, se ne stava paziente a borbottare in qualche lingua sconosciuta. — Il *tuo* animale m'incuriosisce molto — replicò. — Non ho mai visto niente di simile. — E insisté: — Dove ha preso il suo nome?

La cortesia di Flinx disarmò un poco l'uomo. — Il nome l'ho comperato insieme a lui, povero mostro tonto. — Il tizio mostrò più comprensione di quanto Flinx avrebbe creduto. — Me l'ha venduto un mercante che lo considerava una bestia e niente più. Ma questa creatura ha una specie d'intelligenza. Parla come noi, e in molte lingua, anche se niente di ciò che dice ha senso. Oh, Ab è del tutto matto, ma può imparare. Lentamente, quanto basta per il suo numero. — Sorrise, pieno d'orgoglio. — Sono stato furbo a riconoscere la sua unicità. Ma nessuno ha saputo identificare la specie di Ab, ragazzo. Spero sia longevo, perché è insostituibile.

«C'è una strana storia sul suo nome... È stata l'unica volta in cui è riuscito a dire qualcosa di sensato. — Si accigliò. — Cercavo di decidere come chiamarlo, quand'è esploso in una delle sue folli farneticazioni». Si voltò

verso l'alieno. Questo lo fissava con un occhio a tuorlo d'uovo, mentre gli altri si muovevano ognuno per conto proprio. Flinx pensò che una creatura capace di guardare nello stesso tempo in quattro direzioni diverse doveva avere un cervello assai complesso, per poter controllare un simile torrente di reazioni neurali.

— Qual è il tuo nome, idiota? — chiese il domatore, scandendo le parole. — Il nome!

— Mana, Orix, Gelmo nor Panda — disse tutto d'un fiato l'alieno. — Il mio nome è Abalamahalamatandra.

Mentre la creatura continuava a farfugliare, l'uomo tornò a fissare Flinx. — Facile capire perché l'ho chiamato Ab, no? — Si chinò per pulirsi gli stivali infangati. — Il mercante che me l'ha venduto non aveva nessuna idea della sua specie. Mi ha solo garantito che era docile e amichevole, ed è vero.

— È davvero notevole — osservò Flinx per ingraziarsi l'uomo, mentre studiava quel quasi informe grumo azzurro e verde, — che sia riuscito a insegnare tanto ad Ab, matto com'è.

— Ti ho già detto che gli ho insegnato solo quel poco che basta al nostro numero. Ha un cervello suo, di qualche tipo. Ti ho raccontato che parla molte lingue, no? — Flinx annuì. — Il terranglo e la símbolingua sono soltanto due. Ogni tanto Ab mi coglie di sorpresa, dicendo qualcosa che ha quasi senso. — Scrollò le spalle. — Poi, quando cerco di seguirlo, continua a farfugliare sul sapore del cielo e il colore dell'aria e altre cose ugualmente prive di senso. T'incuriosisce, vero? Allora vai da lui e salutalo.

— Posso davvero?

— Ti ho detto che è pacifico, ragazzo. Comunque, non ha denti.

Flinx si avvicinò cauto all'alieno. La creatura seguì i suoi movimenti con due occhi, che s'incrociarono quando gli fu accanto. Flinx sorrise suo malgrado. Provò a porgere una mano, come per stringere quella dell'alieno.

I due occhi si abbassarono. Una mano liscia si alzò e batté sul palmo di Flinx, che si tirò indietro di scatto, più sorpreso che ferito. Quasi a mo' di ammonimento, un'altra mano si alzò e batté quella che aveva colpito Flinx. Ciò parve affascinare l'alieno che, ignorando Flinx, cominciò a battere insieme tutte e quattro le mani.

La mano dell'alieno era stata dura e fredda al tocco.

L'addestratore riprese: — Ab mangia di tutto, salvo me e te. — Sorrise, poi si alzò, si avvicinò ad Ab e gli sferrò un calcio. La creatura smise di battere le mani e ricominciò a borbottare come un motore in folle. — Su,

siediti un po', stupido mostriciattolo.

Ab non mostrò dolore, si sedette al suolo e prese a pulirsi i piedi con le quattro mani. In quella posizione pareva un triclope folle che cercasse di strapparsi le dita dei piedi. Ancora una volta Flinx si trovò a sogghignare senza volerlo.

— Devo sorvegliarlo di continuò — spiegò l'uomo, — altrimenti se ne andrebbe via per conto suo.

— Capisco perché usi Ab per il tuo numero — osservò Flinx. — Quello che non mi spiego è perché qualcuno, soprattutto un qwarm, voglia ucciderlo.

Nell'udire il nome del clan degli assassini, l'uomo perse la sua compostezza. Impallidì mortalmente.

— Qwarm? — balbettò.

— Due di loro. — Flinx fu sul punto d'indicargli l'edificio con le finestre rivolte verso il palco, poi ci ripensò. — Non so perché abbiano cambiato idea — mentì, — ma so per certo che vogliono morta quella tua creatura.

— Qwarm? — ripeté l'uomo. In quegli istanti, Ab parve il più equilibrato dei due. L'uomo si guardò intorno, frenetico, e afferrò una piccola borsa nera. Ne caddero un paio di monete. Le ignorò.

— Anche tu addestri alieni? — farfugliò. — Bene, adesso è tutto tuo, ragazzo.

— Un momento! — protestò Flinx. Di nuovo, tutto accadeva troppo in fretta. — Io non voglio...

— Addio e buona fortuna, ragazzo! — gli urlò l'uomo. Allungò di scatto una mano, piroettò sopra una ringhiera e scomparve di corsa in mezzo alla folla brulicante.

— Ehi, aspetta! — gridò Flinx, sporgendosi dalla ringhiera. — Non posso occuparmi di...

Dietro di lui risuonò un colpo di clacson. Flinx si girò: Ab lo fissava senza espressione, continuando a borbottare. Tornò a voltarsi verso la folla. Dell'ammaestratore restava soltanto un vago odore di terrore, sospeso nell'aria come quello dei chiodi di garofano.

Flinx fissò l'alieno a strisce verdi e azzurre. — E adesso, cosa me ne faccio di te? — Naturalmente, era colpa sua se si era cacciato in quel guaio. Se non avesse nominato i qwarm... Be', ora non aveva importanza. Fece per allontanarsi. Un nuovo colpo di clacson, più forte, lo fermò.

Ab si era alzato e lo seguiva. Alla vista di quella faccia innocente e indifesa, la fermezza di Flinx andò in frantumi. Non poteva abbandonare quel-

la creatura. Con tutta probabilità, sarebbe rimasta lì a pulirsi finché qualcuno si fosse preso cura di lei, o fosse morta di fame.

Mi sta bene!, pensò. Aveva iniziato la giornata cercando di scoprire qualcosa su se stesso. Invece aveva ucciso due qwarm e ora, per giunta, si ritrovava sulle spalle quel tonto di alieno.

— Non posso tenerti con me — disse alla creatura farfugliante, — ma ti troverò un posto al più presto. — Un grosso occhio ammiccò verso di lui in maniera disarmante.

— Mur'til hurtill? — gorgheggiò l'alieno.

— Già... Insomma, vieni — disse Flinx. — Finirò la giornata come avrei dovuto cominciarla. — Si avviò. Un'occhiata alle spalle gli mostrò che la creatura lo seguiva diligente tra la folla, ondeggiando sulle quattro gambe e cantilenando filastrocche prive di senso, contenta col suo attuale padrone come lo era stata con l'altro.

Flinx non era per nulla soddisfatto delle occhiate che il suo strano compagno attirava, ma non c'era niente da fare. Appena avesse finito con gli archivi, però, se ne sarebbe sbarazzato.

Qualcuno bussò alla porta.

In silenzio, la giovane donna fece entrare la bambina nel bagno. Poi andò alla porta, vi si appoggiò e ascoltò, tenendo la mano sul chiavistello. — Sì? — chiese alla fine.

— Lei deve farci una consegna — mormorò una voce.

Era la frase in codice. La giovane fissò i cadaveri che giacevano sotto la finestra, e girò di scatto il chiavistello.

— Grazie per essere venuti subito — disse con gratitudine. — Non m'importa cosa ne farete, soltanto... — Il resto della frase le si soffocò in gola.

L'uomo comparso nel vano della porta non apparteneva al servizio fin troppo discreto con cui si era messa in contatto. Vestito di nero, del tutto privo di peli fino alle ciglia rasate, era evidentemente della stessa consorteria dei due morti nella stanza.

Il suo sguardo indicò che non nutriva nei suoi confronti nessuna animosità, ma che parlarle, o ucciderla, per lui sarebbe stata la stessa cosa. La giovane si portò le mani alla bocca e arretrò lentamente mentre l'uomo entrava. Era alto, molto alto: dovette chinarsi per passare.

Esplorò con lo sguardo la stanza, soffermandosi per un attimo sui due corpi immobili sotto la coperta. Il rosso disegno del suo copricapo brillò

alla luce del giorno, e così pure il teschio inciso sulla fibbia alla cintura. Mandarono barbagli come sangue alieno.

— Non sono stata io — cominciò la giovane donna. Poi parve afflosciarsi, le mani le ricaddero molli sui fianchi. — Che importanza ha, adesso — mormorò, con una rassegnazione senza speranza. Si accasciò sui cuscini, nell'angolo più lontano, dove s'intratteneva anche troppo spesso per il suo commercio. — È una vita marcia, forse senza speranza anche per quella povera bambina. Mi uccida, se vuole. Questo è troppo per me. Non posso più lottare.

L'uomo, ignorandola, s'inginocchiò accanto ai due corpi. Non riusciva a convincersi che fossero morti. Quando ebbe finito, si alzò e si rivolse a lei. La furia in quegli occhi era così ardente che, malgrado le sue parole, la giovane si ritrasse ancora di più affondando nei cuscini.

— Non ho nessun rancore per te o la bambina — le spiegò, con un breve cenno del capo verso il bagno. — Perché non hai avvertito noi invece di chiamare altri per portar via i morti?

La giovane rise nervosamente: — Chi si mette in contatto coi qwqrm, se può evitarlo?

— È vero. Capisco — riconobbe quell'uomo spettrale. — Suppongo che sarebbe stato pretendere troppo. — Si affacciò alla finestra e fece un cenno.

Poco dopo, quattro uomini entrarono nella stanza. Non erano qwarm. Con molta attenzione infilarono i cadaveri in due cilindri. Quando furono usciti, il qwarm riportò la sua attenzione sulla donna. Dal bagno veniva un sommesso mormorio: — Mamma... posso uscire, adesso?

La giovane parve nuovamente terrorizzata. Lo sguardo guizzò dalla porta del bagno all'alta figura spettrale.

— Ho detto che non ho nessun motivo di conflitto con te. — Si protese su di lei. — Ma ce l'abbiamo con chi è stato tanto sciocco da far questo. — Affondò una mano in una borsa appesa alla cintura e ne estrasse un pugno di sbarrette metalliche.

Malgrado la paura, gli occhi della giovane luccicarono. Lì davanti c'erano più soldi di quanti ne avesse mai visti in tutta la sua vita. Tanti da consentirle di non dover più intrattenere per moltissime settimane.

— Descrivili — le intimò il qwarm, porgendole il metallo.

Lei si umettò le labbra, valutando la cosa. Ma subito si riscosse: — Non *loro* — lo corresse. — *Lui.*

Per la prima volta da quando era entrato, lo spettro mostrò un'emozione:

sorpresa. — Solo uno? — fece, in tono ammonitore. — Ne sei certa? Non può aver avuto amici, complici?

— Non lo so — insistette lei. — Ho visto soltanto un uomo, anzi, un ragazzo. Era giovane, meno di vent'anni. — Fece una smorfia. — Sono brava a valutare queste cose. Non più alto di me, pelle scura, capelli rossi... — E continuò, descrivendo Flinx meglio che poté, fino ai vestiti e al comportamento. Quand'ebbe finito, il qwarm le porse il metallo, non gettandoglielo ai piedi come facevano i suoi visitatori. Con una sorprendente cortesia mormorò: — Grazie — e si voltò per andarsene.

— N... non ci ucciderà? — gli chiese lei, incapace di credere alla buona fortuna.

Per la seconda volta l'alta figura mostrò sorpresa. — Sei stata soltanto una testimone di sfortunati eventi che non potevi influenzare. Non hai fatto niente di dannoso contro di me o i miei, anzi mi sei stata d'aiuto. Non ci vedremo più, e adesso questa faccenda sarà conclusa in modo soddisfacente. — Uscì, chiudendo la porta in silenzio.

Stupita, la donna sedette tra i cuscini e fissò il luccicante metallo tra le mani. Cercò di non pensare alla promessa di silenzio che aveva fatto a quel giovane mentre fuggiva dalla sua stanza. Ma cosa avrebbe potuto fare? Denaro o no, avrebbe finito per dire ai qwarm tutto ciò che volevano sapere, volontariamente o - rabbrividì - in altro modo. E doveva pensare alla bambina. Riuscì a sorridere. Aveva comunque dato una possibilità al ragazzo, per una lieve dimenticanza da parte sua. Aveva detto il vero parlando al qwarm di un uomo solo, ma non gli aveva fatto cenno del drago volante che aveva ucciso uno dei due. Che i qwarm traessero da soli le conclusioni dallo stato dei corpi.

L'uomo alto aveva mantenuto le altre sue promesse, perciò suppose che avesse detto la verità affermando che non si sarebbero più rivisti. Nondimeno, dopo aver fatto uscire dal bagno la figlia spaventata, si preparò a trovare un nuovo alloggio. La somma rappresentata dalle sbarrette metalliche le avrebbe consentito di lasciare Falena, e aveva fretta di farlo.

## III

Gli uffici amministrativi s'intrecciavano l'uno con l'altro come una piovra copulante. Benché conoscesse Drallar come le sue tasche, Flinx ebbe una difficoltà tremenda a localizzare gli uffici che cercava.

I piccoli burocrati avevano la tendenza a considerare con disprezzo l'in-

sistente giovanetto. Ma il disprezzo si trasformava in un balbettio tremebondo quando la testolina inquisitrice spuntava dalle pieghe del suo mantello. Era stupefacente la rapidità con cui quegli impiegati prima indifferenti si affaccendavano sul problema di Flinx. Ma, per quanto cercassero d'aiutarlo, Flinx fu sballottato da una sezione all'altra. Dalle risorse Planetarie alle Tasse, e di qui nuovamente alle Risorse.

Infine si ritrovò in un bugigattolo occupato da un burocrate di sesto grado. Quest'infimo torci-nastri era un vecchio avvizzito il quale, iniziata la carriera con grandi aspettative, un giorno si era guardato allo specchio e aveva scoperto d'essere invecchiato. Sospirò, per nulla incoraggiante, quando Flinx ripeté la sua domanda.

— Qui non abbiamo un archivio sugli schiavi, ragazzo.

— Lo so, signore — annuì Flinx, accomodandosi su una sedia così antica che era di vero legno e non di plastica. — Il denaro non ha cambiato mano soltanto fra venditore e compratore, ma anche fra il venditore e il governo sotto forma di tasse. La vendita degli schiavi richiede ancora oggi più documenti di ogni altra. Suppongo che le cose non siano cambiate negli ultimi dodici anni.

— Che io sappia no, ragazzo. D'accordo, tenteremo. Come ti chiami, e qual è il nome della persona di cui vuoi rintracciare l'atto di vendita?

— Mi chiamo Flinx. Il nome che voglio rintracciare è Philip Lynx, e ho la data esatta della transazione. — L'uomo annuì, ricevendola: — Senza di questa non potrei far molto — ammise, si alzò e si avvicinò barcollando alla parete dietro di lui, interamente ricoperta di quadranti. Dopo aver scrutato qua e là, sfiorò alcuni pulsanti. Un quadrante fece «clic» e si protese, diventando un vassoio lungo un metro. Ne sporse un frammento di sottile plastica scura. L'uomo lo prese e l'inserì in una sorta di scatola sulla sinistra del suo scrittoio. Poi ruotò la scatola verso la parete sinistra, rivestita d'una sostanza bianco-argenta.

L'uomo protese la mano rugosa sopra i comandi del proiettore. — Devo sapere i tuoi motivi, e dovranno essere validi, per mostrarti questo — disse in tono disinvolto. Flinx depose una congrua mancia sul palmo della mano. Dopo aver trasferito il denaro in tasca, l'uomo attivò i comandi.

— Non sei tenuto a dirmelo, e non sono affari miei — proseguì il vecchio, — ma perché t'interessa tanto questa vendita?

— Hai ragione, non sono affari tuoi. — Il vecchio parve rassegnato e deluso e gli volse le spalle. Flinx, mosso da qualche istinto perverso, sbottò: — Lo schiavo venduto ero io. Sono io Philip Lynx.

Un paio d'occhi acquosi lo sbirciarono, ma l'altro annuì lentamente senza dir nulla. Conscio di aver appreso più di quanto dovesse, attivò il proiettore. Un'interminabile serie di cifre comparve sulla parete. Il vecchio conosceva il suo lavoro. Studiò cifre e parole che lampeggiarono sul muro più veloci di quanto Flinx potesse seguirle. All'improvviso le cifre rallentarono, tornarono indietro, si fermarono.

— Ci siamo — dichiarò soddisfatto il burocrate. Con una freccia luminosa indicò una riga: — Una tassa di 22 crediti pagata al fondo municipale per la vendita in città d'un ragazzo Lynx, Philip. Il prezzo era... — Snocciolò cifre e altri dati che Flinx già conosceva. Data e ora della transazione... Flinx sogghignò quando udì il nome dell'acquirente. Così, mamma Mastina aveva pagato la tassa sotto falso nome.

— È tutto? — chiese, quando la parete all'improvviso diventò buia. — Niente sull'origine della partita, da dove era arrivata?

— Mi spiace, ragazzo — confessò il vecchio, dando l'impressione di essere sincero. Intrecciò le mani sulla scrivania. — Cosa ti aspettavi? Questa sezione conserva soltanto i dati finanziari. Ma... — Esitò, poi proseguì: — Se fossi in te, darei un'occhiata agli uffici dell'Arcadia Organics, al mercato degli schiavi. È la ditta che ti ha venduto. Potrebbero conservare qualche documentazione. Non sono la più grande società di questo tipo su Falena, ma neanche la più piccola. È quello che farei se fossi in te, ragazzo.

— Preferirei di no — replicò Flinx. Tornare al mercato degli schiavi, per qualunque motivo, lo inquietava. — Ma poiché l'ultima speranza che mi resta conduce là, ci andrò. — Alzandosi, annuì riconoscente: — Sei stato molto gentile, signore. — Si girò per andar via.

— Un momento, ragazzo. — Flinx trasalì quando afferrò d'istinto qualcosa che gli era stato lanciato. Era il piccolo ma cospicuo gettone di credito che aveva dato al vecchio poco prima. Il suo sguardo andò al vecchio impiegato che ormai poteva aspettarsi ben poco in denaro e promozioni. I suoi occhi esprimevano una domanda silenziosa.

— Non ho mai avuto molta iniziativa, e la cupidigia mi è estranea, temo — sillabò l'uomo. — Inoltre, la compassione non va a braccetto coi burocrati di successo.

— Lo vedo, buon signore — rispose Flinx con voce rispettosa, tornando a buttargli il gettone, che tintinnò sulla scrivania. — Per questo, lo terrai.

— Non accetto mance — disse con fermezza il vecchio, ignorando il gettone, — da quelli più sfortunati di me.

— Le apparenze possono ingannare, vecchio — insisté Flinx, sforzando-

si di non dar l'impressione di vantarsi. — Tienilo. — E uscì, lasciandosi alle spalle un uomo che lo fissava incerto, ma soddisfatto.

Flinx deliziò per tutta la notte mamma Mastina con le storie del suo viaggio fino alla Terra. Le riferì tutti i particolari della sua visita alla sede centrale della Chiesa Unita a Bali, le disse come aveva finito per scoprire chi era la sua madre naturale, e com'era morta. Operò una saggia censura, lasciando fuori il suo incontro con la figlia di Rashalleila Nuaman, che si era rivelata la sorellastra di sua madre, né parlò del Barone degli Aann, Riidi WW, né di Conda Challis, o della sfortunata, misteriosa progenie del mercante, Manhahmi, la ragazza dagli impossibili talenti. E ancor più accuratamente non disse nulla del suo viaggio a Ulru-Ujurr e del suo impegno a istruire quei genii innocenti che erano gli Ulru-Ujurriani.

Non riuscì a capire se la vecchia donna avesse intuito che c'era dell'altro. Con mamma Mastina non si era mai certi se una bugia era stata creduta o soltanto tollerata. In ogni caso, lei non fece commenti finché le rivelò la sua intenzione di far visita alla ditta di schiavi che l'aveva venduto. — Credi che sia saggio? — gli disse allora.

— Perché no? Tutt'al più, possono rifiutarsi di parlare.

— È il tuo stato mentale che mi preoccupa, Flinx. È molto tempo che ti stai dedicando a questa ricerca. Cosa farai se anche quest'ultima traccia risulterà un vicolo cieco?

Non la guardò. — Prima sentiamo cos'ha da dirmi l'Arcadia Organics.

La vecchia batté sul bracciolo imbottito: — Meglio che ti conservi qualche speranza. Le stai prosciugando troppo in fretta.

La fissò stupito: — Mamma Mastina, cosa temi?

— Non ti ho mai ostacolato in questa folle caccia, ragazzo. Lo sai. Anche se preferirei che passassi il tuo tempo a cercare una giovane dama ricca e ben educata con cui sistemarti. — Si sporse dalla poltrona. — È solo che non mi piace vederti impelagato in una caccia così avventata. Per tua stessa ammissione, più volte hai corso il rischio di morire. — Flinx si chise cosa avrebbe mai detto se avesse saputo dell'incontro coi due qwarm che lui e Pip avevano ucciso quella mattina.

— Mi spiace, mamma Mastina. Sembra che questa ricerca abbia finito per dominarmi, e non il contrario. Devo sapere. Ho scoperto mia madre. Supponi... supponi che mio padre sia ancora vivo?

— E allora? — urlò. — Cosa vorrebbe dire? Cambierebbe qualcosa per te? Influenzerebbe la tua vita?

Flinx fece per rimbeccarla, poi si frenò, e disse invece: — Sai che ti dico, mamma? Se è un uomo ricco e cortese, lo porterò qui, e forse allora riuscirò a far sì che tu ti sistemi una volta per tutte.

La vecchia lo guardò a bocca aperta, poi esplose in una risata gracchiante che sembrò spegnersi soltanto con le ultime luci del giorno. — Va bene, ragazzo — ammise infine, tirando su col naso e poi soffiandoselo. — Ma porta via con te quell'allocco laggiù. — Indicò l'angolo più lontano della stanza, dove Abalamahalamatandra stava emettendo suoni di clacson e snocciolando rime tra sé. — Non voglio quel mostro a casa mia, e non posso certo tenerlo al negozio. Mi spaventerebbe i clienti.

— Chi, Ab? — replicò disperato Flinx. Aveva sperato di scaricare quell'assurda creatura su mamma Mastina. — Non posso certo tirarmelo dietro dappertutto.

— Perché no? — replicò lei. — Sembra molto felice di seguirti.

— Ho pensato che forse avresti potuto occuparti di lui per un po' — l'implorò. — Inoltre Ab non spaventa la gente. La fa ridere.

— Farà ridere te — sbuffò la vecchia, — e forse anche gli altri. — Si puntò un pollice coriaceo sullo sterno ossuto. — Ma non fa ridere me. Lo voglio fuori da casa mia e dal negozio, ragazzo. — Tacque un attimo, poi s'illuminò: — Ecco cosa puoi farne. Domani vai al mercato degli schiavi e vendilo. Sì, forse riuscirai a ricavarne qualcosa, dopo il fastidio che ti sei preso — concluse, compiaciuta.

— Non posso — bisbigliò Flinx.

— Perché no?

Pensò in fretta. — Io che un giorno sono stato venduto, non posso vendere un'altra creatura. Be', lascerò che mi segua finché gli avrò trovato una casa accogliente.

Si girò a guardare il suo protetto mentre mamma Mastina grugniva disgustata. Non poteva certo dirle che teneva Ab con sé perché intendeva scoprire il motivo per cui i qwarm lo volevano morto.

Ab clacsonò e lo fissò con due occhi vacui, enigmatici.

Il giorno dopo nacque grigio e piovigginoso. Ma non era questo il motivo dei brividi che assalivano Flinx. Una breve passeggiata l'aveva portato ai margini del mercato degli schiavi, e aveva scoperto che, nonostante la sua ferma decisione, quell'atmosfera aveva su di lui un effetto raggelante. Pip si contorsse ansioso sulla sua spalla, inquieto per lo stato mentale del padrone. L'unico membro del gruppetto a restare impassibile era Ab, che

cantilenava senza sosta dietro a Flinx: — Neutrone, neutrone, sei bello, perché un organo è una sbarra di cammello?

— Oh, chiudi il becco — borbottò Flinx, ben sapendo che la sua richiesta non avrebbe avuto nessun effetto.

Si fece strada, gli occhi gelidi, tra gli stand. C'erano fanciulle procaci che danzavano, come nelle antiche storie dello spazio, ma con molta più riluttanza e minor entusiasmo di quanto quelle storie inducessero a credere. Né erano sensuali e attraenti come in esse venivano descritte. E neppure gli schiavi maschi.

Comunque, i giovanotti erculei e le belle fanciulle c'erano veramente, e Flinx ben lo sapeva, poiché Drallar era uno dei maggiori mercanti del Commonwealth. Soltanto, fosse maschio, femmina, androgino o alieno, il prodotto migliore non veniva esposto sulla pubblica piazza perché la plebe lo guardasse sbavando. Quel tipo d'affari veniva consumato in silenzio, nel più gran segreto, all'ombra di vicoli bui. Tanto più che correva voce che qualche volta questa o quell'anima non venisse venduta liberamente e onestamente.

Erano in vendita esseri d'ogni tipo, poiché la merce organica era abbondante nel Commonwealth. C'era perfino qualche thranx, ma pochi: gli insettoidi «amalgamati» con l'umanità trattavano con maggiore rispetto i propri simili. Flinx vide un thorp e qualche foca di Largess; queste ultime sembravano molto più a loro agio, nell'umidità di Falena, di quanto lo sarebbero state sulla maggior parte degli altri mondi del Commonwealth.

Una loggia coperta forniva posti a sedere a un gruppo di potenziali acquirenti ben vestiti. Flinx sapeva che pochi o nessuno di loro sarebbero divenuti proprietari, alla fine. In gran parte erano soltanto intermediari per i veri compratori che non desideravano farsi vedere in un posto del genere.

Poco dopo, giunse in un punto del mercato dove si svolgeva un'asta assai vivace per un bambino di sei anni narcotizzato e sbigottito. Malgrado fosse biondo e di lineamenti diversi, quel bambino ne ricordò a Flinx un altro, di molti anni prima: lui stesso. Per un attimo provò il folle impulso di comperare il bambino e metterlo in libertà. Ma che libertà? Mamma Mastina non avrebbe certo preso con sé un altro trovatello. Flinx non aveva mai capito cosa l'avesse spinta a comperare lui.

Ab urtò Flinx, riportandolo alla realtà.

— Guarda dove cammini, stupido grumo di gomma che non sei altro!

Un'azzurra orbita rigonfia lo guardò, con le palpebre che sbattevano incerte. — Offendere in qualsiasi senso — snocciolò Ab, quasi sensatamen-

te, concludendo poi: — Il lox è un uccello molto metafisico, si dice.

— Non c'è dubbio — replicò Flinx, disgustato. Accelerò il passo, ansioso di lasciare quel posto.

L'insegna sulla porta che si apriva sulla strada, dietro gli stand, era disegnata con una certa raffinatezza: non vistosa, e tuttavia accattivante. Esibiva una ditta modesta, ma con una certa dose d'orgoglio. La porta era pulita, lustra, d'un legno dalla trama complessa, portato giù dai continenti settentrionali di Falena sempre coperti di neve. Diceva: ARCADIA ORGANICS.

Certo, rifletté Flinx, aveva un suono assai migliore di Compravendita di Schiavi.

Tese una mano e sfiorò un pulsante. Dopo una breve attesa, la porta si aprì in silenzio. Si rivelò assai più massiccia di quanto appariva dal di fuori. La delicata trama del legno era soltanto una sottile impiallacciatura che ricopriva una lastra metallica.

Il vano della porta era interamente ostruito da un enorme umanoide dall'aria solenne. Costui abbassò lo sguardo su Flinx e gli chiese, con una voce profonda e gutturale: — Che affari hai qui, uomo?

— Voglio parlare d'una vecchia vendita col proprietario.

Il gigante ristette, dando l'impressione di ascoltare qualcosa. Flinx colse un luccichio metallico, una sorta di trasmettitore, incorporato sul lato sinistro del cranio dell'umanoide. L'installazione sembrava permanente. — Natura della lamentela? — chiese il gigante, flettendo i muscoli simili a duraplast.

— Non ho detto che si tratta di una lamentela — lo corresse Flinx, in tono disinvolto. — È soltanto qualcosa che vorrei chiarire. — Sapeva che, con l'aiuto di Pip, avrebbe potuto aprirsi la strada a forza anche con quel bruto, ma così facendo non avrebbe ottenuto la notizia che cercava. — È una questione di pedigree.

Ancora una volta l'uomo-montagna trasmise l'informazione all'invisibile ascoltatore, poi reagì scostandosi con precisione meccanica, come una porta blindata. — Sarà servito — garantì a Flinx, il quale avrebbe però preferito che l'invito fosse formulato altrimenti.

Nondimeno si fece avanti, per trovarsi in una stanzetta spoglia. Ab lo seguì. Le sue rime rimbombarono in quello spazio limitato.

Una mano grande come un piatto toccò con delicatezza la spalla di Flinx, non quella su cui riposava Pip, per fortuna, altrimenti la situazione sarebbe divenuta imbarazzante. — Giù. — Flinx fissò perplesso il gigante.

Un dito simile a un palo toccò un interruttore. Si udì un ronzio e Flinx ebbe l'impressione di precipitare. Sforzandosi di restar calmo, esibì un atteggiamento di piacevole indifferenza quando la stanza e il pavimento affondarono nel suolo. Pochi istanti dopo si ritrovò in una stanza molto più grande, arredata in modo confortevole, consona all'uomo che venne fuori da dietro la scrivania, all'estremità opposta, per salutare Flinx appena uscì dall'ascensore.

Una chioma riccioluta e intrecciata gli ricadeva sulla fronte e sul collo. L'uomo era un po' più alto di Flinx e all'incirca tre volte più vecchio di lui, anche se a una prima occhiata pareva più giovane. Una barbetta a punta e due baffi arricciolati davano allo schiavista l'aspetto d'un elegantissimo corvo dalle ali tarpate. Un grosso anello con un rubino stellare che gli ornava il mignolo era l'unico particolare ruffianesco dell'ufficio.

Salutato Flinx con cortesia, l'uomo lo accompagnò a una lussuosa poltrona di broccato. Flinx rifiutò una bevanda, e gli parve che l'individuo lo guardasse desolato, ma sforzandosi di far finta di niente. Dopotutto, Drallar poteva ben esser dimora di bambini viziosi, non solo di adulti...

— Ora, cosa posso fare per te, giovane signore? Mi chiamo Char Mormis, terza generazione dei proprietari dell'Arcadia Organics. Non dirmelo, è una giovane signora che cerchi. Lo sapevo! Lo capisco sempre. — Mentre Char Mormis parlava, le sue mani sottolineavano ogni frase, come un sismografo che misurasse ogni fremito. — Riesco sempre a capire quando qualcuno cerca conforto. — Ammiccò lascivo. — Dimmi i tuoi gusti, giovane signore. Arcadia può fornirti ciò che cerchi.

— Mi spiace, signor Mormis, non sono qui per comprare.

— Oh. — Lo schiavista lo guardò, afflosciandosi di colpo. Si lasciò andare nella poltrona, tirandosi la punta della barba. — Sei qui per vendere? — chiese, perplesso, girandosi a guardare Ab che se ne stava sulla soglia dell'ascensore, a snocciolare rime.

— Né l'uno né l'altro — l'informò Flinx, brusco.

Mormis esalò un sospiro riluttante. — Allora, sei davvero qui per una questione di pedigree. Oh, bene, come posso aiutarti, giovane signore? C'è forse stata qualche imprecisione? — Parve genuinamente angosciato dalla prospettiva. — Mi addolora pensare che possiamo esser responsabili di un simile errore. Noi non trattiamo mercanzia di altissima qualità, ma... — aggiunse, in tono cospiratorio, — ... abbiamo il pregio di essere onesti.

— Si calmi — l'interruppe Flinx. — Non l'accuso di nulla. Mi servono soltanto alcune informazioni. Riguardano un ragazzo di nome Philip Lynx

che lei ha venduto a una donna di nome... — sogghignò. — Non era il suo vero nome, ma non importa. Il nome del ragazzo è giusto. Aveva quattro, cinque anni, il giorno della vendita.

Mormis allargò le braccia. — Ti dirò tutto ciò che so, naturalmente. Conserviamo la documentazione di ogni nostra transazione. — Era così gentile, conciliante... riflettè Flinx. — Ma prima devi dimostrarmi di aver diritto a una simile informazione. Anche gli schiavi hanno un loro riserbo, sai. Noi rispettiamo i loro diritti così come quelli dei nostri acquirenti.

— Lieto di sentirlo — commentò Flinx.

Mormis studiò il giovane fiducioso seduto davanti a lui. — Fammi indovinare... Il ragazzo è stato comprato per farti da compagno, ed è cresciuto con te. Adesso le sue origini ti incuriosiscono. O forse è stato proprio lui a chiederti di compiere questa ricerca. Mi sembra che abbia la tua stessa età.

— *Ho* la sua stessa età — replicò Flinx. — Sono io quel ragazzo.

Mormis non parve sorpreso come lo era stato il vecchio burocrate. Si lasciò ricadere sulla poltrona con aria afflitta. — Temevo qualcosa di simile — disse. — Devi renderti conto, signor Lynx, che...

— Soltanto Flinx.

— D'accordo. Devi capire, Flinx, che in casi del genere abbiamo dei clienti da proteggere. Se stai cercando la vendetta...

Flinx scosse la testa, impaziente: — Niente di simile. Le do la mia parola. Sto soltanto cercando di scoprire cosa sia accaduto ai miei genitori carnali.

Mormis parve ancora più afflitto. — Casi del genere sono risaputi. Gente assai tenace, che ha conquistato la libertà, spesso cerca simili informazioni. Tutte le ricerche di questo tipo venute a mia conoscenza sono finite nel nulla. Se la vendita del bambino era volontaria, i genitori hanno fatto ricorso a misure estreme, di solito con successo, pur di nascondere per sempre la loro identità. Se la vendita era forzata, allora il venditore prende le stesse misure per nascondere la *propria* identità. Anche arrivando, perfino, agli archivi della Terra...

— L'ho già fatto — l'informò Flinx.

Gli occhi di Mormis si dilatarono alquanto: — Sei stato sulla Terra?

— Ho visitato gli archivi della Chiesa nella stessa Bali. E alla fine ho scoperto chi era mia madre. È morta da molti anni. — Si stupì di poter parlare di questo senza provare dolore. Era come se stesse discorrendo di qualcun altro. Sentiva soltanto un freddo vuoto dentro di sé.

Mormis commentò, pieno di rispetto: — Sei un giovanotto non comune.

— Così mi è stato detto — annuì Flinx. — Ora, circa la mia richiesta?

— Sì, certo. — Mormis attivò un sistema di archiviazione elettronica molto più moderno di quello che Flinx aveva visitato il giorno prima. Ne scaturì un minuscolo rettangolo, che Mormis inserì in un proiettore.

— Ecco il documento originale di vendita — disse, indicando lo schermo sulla parete. — Guarda da solo.

Flinx lo stava già facendo, come affascinato. Il se stesso d'un tempo era lì sulla parete, trasformato in una serie di cifre. Altezza, peso, colore dei capelli e degli occhi, e ogni altro dato immaginabile. Fu costretto a sorridere, quando lesse il nome dell'acquirente: Sua Grandezza Lady Fiona Florafin. Mamma Mastina aveva ragione: gli schiavisti si preoccupavano soltanto della bontà del denaro dei compratori.

Ma ancora una volta, quello che ardentemente sperava di trovare qui non c'era. Risultava che la somma versata era andata a impinguare la casa di Nuaman, quasi certamente i forzieri di sua zia ora defunta, l'assassina Rashalleila. Ciò combaciava con le notizie di cui era già in possesso.

Dei suoi veri genitori, qui c'era ancor meno di quanto lui sapeva: niente su sua madre che eguagliasse ciò che gli era costato un anno per venirne a conoscenza, e niente del tutto su suo padre, più che mai misterioso.

— Grazie, Char Mormis — si sforzò di dire, a denti stretti, cercando di mascherare il proprio disappunto. Alla fine, aveva raggiunto il vicolo cieco tanto temuto. Non c'era nessun altro posto dove andare, dove cercare.

La storia era finita.

— Apprezzo la sua gentilezza. — Flinx fece per prendere la carta di credito.

Mormis lo fermò con un gesto: — No, grazie a *te*, Flinx. Il piacere è stato mio. È sempre rincuorante vedere della mercanzia che se l'è cavata bene da sola. Sei un cittadino indipendente?

— Lo sono stato fin dal giorno dell'acquisto, grazie al mio compratore.

— Sai, è strano... Accetteresti un brandy?

Flinx scosse la testa. Malgrado la cortesia, l'uomo era pur sempre di una razza per la quale le vite umane erano gettoni su un tavolo da gioco. Voleva andarsene.

Ma c'era qualcosa che continuava ad agitare Mormis. — È strano... Ho un'ottima memoria per la gente... la natura del mio lavoro, capisci. — Flinx annuì in silenzio. — Ma... credo di ricordare la tua vendita.

Flinx tornò a lasciarsi cadere sulla sedia.

— Sì, ne sono sicuro. A quell'epoca mio padre Shan Mormis dirigeva

Arcadia. Io stavo imparando. Ma la tua vendita, la tua... mi è rimasta impressa per qualche ragione. Tu mi hai richiamato alla mente il ricordo per due motivi. Il primo è l'acquirente. Una vecchia, hai detto?

Flinx annuì energicamente.

— Quel nome pomposo sulla scheda — indicò lo schermo sulla parete, — non corrispondeva al suo aspetto. Tutto ciò ha un significato per te?

— Una donna tarchiata, vestita di stracci, col linguaggio d'uno spaziale?

— La descrizione sembra coincidere — replicò Mormis, contagiato dall'eccitazione di Flinx. — Ti tieni in contatto con la tua vecchia proprietaria?

— Non è mai stata una proprietaria nel vero senso della parola — gli spiegò Flinx, mentre nella sua mente prendeva forma l'immagine pugnace ma affettuosa di mamma Mastina.

— Lo sospettavo, vista la tua attuale condizione. Un tale contrasto fra l'aspetto e il nome roboante, com'era possibile dimenticarlo? L'altro motivo riguarda la seconda persona che faceva offerte per te. — Mormis parve imbarazzato. — Tu, invero, non eri un articolo di qualità, eppure...

— Il mio valore come oggetto di vendita non mi deprime — gli garantì Flinx.

— Tanta modestia è un'ottima cosa in una mercan... in un cittadino — si corresse in fretta lo schiavista. — Sono state quelle vivaci offerte per qualcosa di ordinario come te, fra due persone straordinarie, che mi sono rimaste nella memoria.

— L'altro offerente, chi... — insisté Flinx, ansioso.

— Era umano, del tutto umano. Gigantesco, possente come il muro d'una fortezza. Sarebbe stato venduto a un buon prezzo sul palco. Purtroppo, stava dalla parte sbagliata. Doveva pesare, da solo, quanto due uomini normali. Senza dubbio, era cresciuto su un pianeta ad alta gravità. Aveva tutti i capelli bianchi, anche se non doveva essere tanto vecchio. Era certamente alto più di due metri. — Mormis fece una pausa, e Flinx dovette sollecitarlo a continuare:

— *Deve* esserci qualcos'altro.

Mormis si sforzò di ricordare. — Tanta gente in tutti questi anni... Il viso, tuttavia. Un incrocio fra un libertino e un profeta. E mi pare che avesse un anello d'oro a un orecchio. Sì, ne sono sicuro. Un anello d'oro, o di metallo dorato.

— Il nome, Mormis... Il nome!

Lo schiavista continuò: — Non fosti venduto a un prezzo molto alto,

Flinx. Credo che quell'uomo abbia avuto i suoi buoni motivi per lasciare l'asta in fretta e furia. E a quanto ricordo, c'era un insolito numero di soldati lì intorno. Ma il mio è uno scenario d'ombre. Non lo sentii mai fare un nome.

— Qualcos'altro? — insisté Flinx, rifiutando di lasciarsi scoraggiare. — Perché voleva comperarmi?

Mormis guardò altrove, come se Flinx avesse toccato un tasto sbagliato. — Non indaghiamo mai sui motivi dei nostri clienti. Una volta conclusa una transazione, ciò che segue passa sotto la giurisdizione delle autorità. Il nostro lavoro consiste nel vendere, non nel giudicare.

— Ma se ne andò in fretta prima che l'asta fosse conclusa — rifletté Flinx. — Perciò si può pensare che avrebbe finito per offrire più della donna che mi comprò?

— Naturalmente è possibile.

— Non ricorda nient'altro di lui?

Mormis fece una smorfia. — Dopo dodici anni? Credo sia già un miracolo che io abbia ricordato tanto. Se vuoi divertirti a far ipotesi direi che, considerata la bassa offerta fatta per te, quell'individuo pensava solo a un investimento.

Flinx non replicò. Rifletteva. Un umano molto grande, con i capelli prematuramente bianchi, un anello dorato a un orecchio... Si morse un labbro. Non c'era molto su cui proseguire.

— Ho bisogno di altre informazioni. — Pip, svegliato dal pisolino, cacciò fuori la testa.

Mormis sussultò: — Per le catene del cielo, eccolo!

— Cosa? — chiese Flinx, perplesso.

— La tua ricerca è impossibile, giovane signore, ma non ti dissuaderò. Quella... quella è un'altra cosa ancora. — Indicò Pip. Il minidrago, incuriosito, puntò la lingua contro lo schiavista. Ab continuava a cantilenare in fondo alla stanza.

— È il secondo che vedo. L'altro... l'altro stava sulla spalla di quel gigante che scappò via. Giurerei che è la stessa creatura, soltanto... mi pare che fosse più piccolo!

I pensieri bene ordinati di Flinx crollarono come un ponte cui fossero venute meno le fondamenta. Al loro posto regnarono caos e confusione.

Da quanto ne sapeva, Pip era l'unico minidrago di Alaspin su Falena. Se un altro si fosse trovato su quel pianeta, a quest'ora l'avrebbe certo saputo... E se Pip fosse stato lo stesso minidrago che Mormis affermava di aver

visto sulla spalla dell'altro potenziale acquirente? Ciò rendeva non troppo incredibile la coincidenza che anche lui, Flinx, si fosse trovato con un serpente volante sulla spalla. Era possibile che quel mancato acquirente avesse lasciato Pip apposta, nel vicolo, dove poi Flinx l'aveva trovato?

Se ciò era effettivamente accaduto, indicava assai più del casuale interesse nei confronti di Flinx da parte di una persona non collegata con le Imprese Nuaman. Un impiegato di sua zia? Ma a quale scopo?

Finirò per impazzire, concluse tra sé.

— Un nome — ansimò. — Mi dia un nome, Char Mormis!

L'uomo arretrò davanti alla violenza del giovane. — Te l'ho detto, non ne ha mai fatto uno. Né sono riuscito a capire da dove venisse. Non ricordo nessun particolare accento nelle sue parole. Oltre alla sua eccezionale statura e all'anello d'oro, non posso dirti altro.

— Oh, sì, capisco. — Flinx cercò invano di dominarsi, ma la sua mente turbinava d'insensatezze.

Alaspin, Alaspin, vecchi amici o assassin...

— Ricetta per salsa d'insalata... due sbarre SCCAM senza far frittata — biascicò Ab. — Sfiorata la conclusione della composizione, saggio non partorire uno scarafaggio — concluse. E proseguì in una lingua sconosciuta.

Quando infine Flinx recuperò il controllo dei suoi pensieri, si costrinse a parlare con calma e chiarezza: — Cosa farebbe, se fosse al mio posto? — chiese allo schiavista. — Gradirei molto un suo consiglio.

— Se fossi al tuo posto — rispose Mormis, unendo le mani, — me ne andrei a casa, dovunque sia, tornerei al mio lavoro d'ogni giorno e risparmierei i miei soldi, e forse anche la mia salute mentale.

— E come alternativa?

— Supponiamo di aver fondi e tempo illimitati, giovane signore, andrei su Alaspin. Viene da lì quella piccola bestia, non è vero? — Mormis allungò una mano verso Pip, ma la ritrasse di scatto quando il minidrago sibilò minaccioso. — Se la creatura è rara come si dice, e altrettanto pericolosa...

— Lo è — gli garantì Flinx.

— ...allora avresti qualche possibilità d'individuare quell'uomo che un tempo ne possedeva una.

Così, pensò Flinx, era giunto a questo: a cercare un uomo che una dozzina d'anni prima era comparso a Falena con un minidrago sulla spalla. Un uomo che forse neppure era stato su Alaspin, ma poteva essersi procurato

l'animaletto da qualche altra parte. Tuttavia una destinazione era meglio di niente.

— Ancora grazie, Char Mormis. — Flinx si alzò per andarsene, e vide che l'ascensore era tornato col suo massiccio addetto. — Vorrei — disse nel congedarsi, — che una persona simpatica come lei facesse qualche altro mestiere...

— A volte la sua immoralità effettivamente mi pesa — confessò lo schiavista, mentre la porta dell'ascensore si chiudeva dietro a Flinx e Ab. — Ma non al punto — aggiunse a bassa voce, quando l'ascensore fu partito verso l'alto, — da indurmi ad abbandonarlo.

## IV

Era stata una giornata piena e fruttuosa, e Mormis non pensava più a quel suo strano visitatore. Quando giunse il buio ed ebbe chiuso l'azienda per la notte, il fatto insolito gli era del tutto uscito di mente.

La modesta casa-torre di Mormis si trovava lì vicino, in un quartiere assai esclusivo di Drallar. Era una bella serata, e Mormis decise di andare a piedi. Il suo monolitico servitore gli camminava accanto, dandogli una confortante sensazione di sicurezza.

Le strade erano dotate, per necessità, d'una discreta illuminazione artificiale, poiché la perpetua coltre di nubi nascondeva del tutto il chiarore irradiato dalla vivida luna del pianeta, Fiamma.

Mormis si strinse ancor di più nel mantello. Era afflitto da un'antica malattia, la borsite. Con tristezza rifletté che l'unica porzione della sua vita non ben lubrificata erano proprio le giunture doloranti. Né medici né guaritori erano stati in grado d'aiutarlo.

Quando fu a metà strada, una voce forte ma gentile lo chiamò dall'ombra: — Vorremmo chiederti pochi minuti del tuo tempo, Char Mormis dell'Arcadia. Causeremo soltanto un minimo ritardo nel tuo ritorno a casa.

Malgrado la soavità di quella voce, Mormis reagì come chiunque altro della sua professione. Le voci nella notte di solito significavano una sola cosa, su Falena, dove l'oscurità dava rifugio a ogni tipo di malintenzionati.

Scostò bruscamente il mantello per non essere impacciato, e si girò di scatto, cercando la fonte della richiesta. Come in risposta, una figura emerse dalla foschia e si avvicinò a quattro gambe, le veremani protese nel tipico gesto d'amicizia degli insettoidi. I grandi occhi compositi scintillavano per la luce riflessa delle lampade stradali.

Mormis osservò la chitina sfogliata e luccicante, d'una cupa sfumatura purpurea. Ma né l'ovvia età del thranx, né i suoi modi concilianti lo tranquillizzarono. Da un bel po' di tempo non aveva più fatto affari coi thranx. Non che i thranx non possedessero schiavi. Malgrado tutta la loro vantata logica, erano pur sempre dei comuni mortali, soggetti ai vizi come la loro controparte umana.

Così, Mormis fece un passo indietro e ordinò al suo servo un'azione difensiva. Una volta bloccato l'insettoide, soltanto allora avrebbe accettato di discutere.

Il gigantesco servitore, avvolto in un mantello azzurro, avanzò con passo pesante. Ma con vivo corruccio di Mormis, l'insettoide non si scompose minimamente. — Davvero, Char Mormis — osservò, con la voce garbatamente musicale dei thranx, — l'inospitalità non è certo il marchio di un uomo d'affari di successo. Sono deluso. Questo voler cercare armi nascoste sulla mia persona...

Mormis fece per ribattere, quando i suoi timori trovarono nuova conferma. Una seconda figura uscì dalla foschia per intercettare il servo.

La nuova figura era umana, un po' più alta della media, ma magra e per nulla impressionante. I suoi movimenti erano fluidi, al punto che sembrava una betulla ambulante. Capelli grigi, rughe profonde e altri segni dell'età formavano un vivo contrasto con un paio d'occhi simili a due frammenti d'antracite.

Questo spaventapasseri che pareva fatto d'acciaio bloccò l'avanzata del servo, il quale subito reagì. Vi fu una breve, furiosa colluttazione in mezzo alla strada. La grande mole del servo di Mormis sembrò dapprima cancellare il suo avversario, ma quando la zuffa finì, lo sconosciuto alto e magro si ergeva sulla massa immobile del gigante.

L'uomo alto, dai tratti vagamente orientali, scrollò il braccio sinistro. Si udì uno schiocco di giunture che si risistemavano. Parlò senza ansimare, con lo stesso tono rassicurante usato dal thranx: — Non l'ho ferito. Si sveglierà subito, appena avremo finito.

Mormis ammiccò, a disagio. Le dita gli tremavano.

— Non vorrà metter mano al lanciaraggi — disse il thranx, con una voce così fiduciosa che Mormis perse ogni speranza. — La prego d'essere tanto cortese da astenersi da simili gesti ostili, ascolti invece ciò che dobbiamo chiederle.

Lo schiavista rifletté. Poi, lentamente, tirò fuori la mano dalla camicia, senza toccare l'arma che vi teneva nascosta. Si consolò col fatto che quella

strana coppia, quali che fossero le sue intenzioni, non sembrava brutale, né immune da una certa dose di buonsenso. Cercò quindi di non agitarsi troppo quando l'anziano thranx si diresse verso di lui. Notò con sollievo che l'umano alto e magro era rimasto accanto al corpo immobile del suo servo.

Il thranx era alto per uno della sua razza, quanto bastava, comunque, perché gli occhi compositi dalle sfumature dell'arcobaleno fossero allo stesso livello dei suoi. Era strettamente infagottato per ripararsi dal freddo, malgrado Mormis sapesse che l'umidità piaceva agli insettoidi. Erano creature tipiche di mondi simili a serre. Poteva udire i lievi sbuffi dell'aria che si muoveva attraverso le spicole del thranx.

— Mi avete messo in svantaggio — dichiarò, lasciando cadere le mani sul fianchi. — Posso fare soltanto ciò che volete. — Nel frattempo cercava qualche segno d'identificazione. Entrambe le serie di ali erano presenti, e sporgevano dagli alveoli sul dorso del thranx. Uno scapolo che non si era mai accoppiato, dunque.

L'insettoide notò lo sguardo dello schiavista. — No, lei non mi conosce. Non ci siamo mai incontrati prima, Char Mormis. — Mormis fu colpito dal fatto che il suo interlocutore parlava un perfetto terranglo invece della simbolingua, la lingua franca galattica. Pochi thranx riuscivano a dominare le numerose vocali della principale lingua dell'umanità. E gli esseri violenti di solito non erano così istruiti.

— Lei ha un vantaggio su di me, signore.

— Ci servono alcune informazioni — rispose l'insettoide, senza mostrare l'intenzione di rivelare il proprio nome o quello del compagno umano. Mormis celò il suo disappunto. — Abbiamo appreso che oggi lei ha ricevuto un visitatore.

— Ne abbiamo avuti parecchi. — Mormis cercò di guadagnare tempo.

— Questo era un giovanotto. O un ragazzo assai più maturo della sua età, a seconda di come vuol metterla. Quel ragazzo aveva come compagno un piccolo, mortale rettile volante e un alieno di tipo alquanto insolito.

Poiché il thranx già lo sapeva, Mormis non vide che senso ci fosse a negare. — Ammetto di aver ricevuto la persona descritta.

Con un gesto stranamente umano, il thranx piegò la testa a forma di cuore. — Cosa voleva, il ragazzo?

Mormis si fece istintivamente cauto e subito replicò: — Ho detto che ricordo il ragazzo, è vero. — Proseguì misurando le parole, e mostrando un vivo interesse per i rigagnoli d'acqua sul selciato. — Ma ho ricevuto molti altri visitatori. È impossibile ricordare i particolari di ogni conversazione.

Le mie giornate sono frenetiche e i discorsi tendono a mescolarsi.

L'umano alto e magro fece alcuni passi avanti. — Stiamo sprecando tempo con costui. — Tese una mano, flettendo le dita lunghe e agili in un modo che non piacque per niente a Mormis. — Potrei sempre...

— No, niente complicazioni — l'interruppe il thranx, con vivo sollievo dello schiavista. — Ma hai ragione, stiamo sprecando tempo. Piuttosto che star qui a discutere su ciò che è o non è lecito... — Infilò una veramano nella maglia che avvolgeva il torace e tirò fuori un cubo di credito di discrete dimensioni. Un'occhiata garantì a Mormis che era genuino.

— Tuttavia — proseguì Mormis, con voce untuosa, — nel mio genere d'affari è necessario qualche volta poter ricostruire certe conversazioni. È strano, ma all'improvviso ricordo ciò di cui abbiamo parlato.

— Oh, che felice sorpresa — commentò sarcastico l'umano.

Ora, reso più audace dal fatto di aver saputo trasformare una situazione pericolosa in un'occasione di guadagno, Mormis parlò liberamente. — Una questione banale, interessante per un solo motivo. Il ragazzo, anni fa, era stato venduto dall'Arcadia.

— Cosa ti avevo detto? — disse l'umano al suo compagno.

— Pare che il ragazzo se la sia cavata bene da allora — proseguì Mormis.

— Abbastanza — commentò enigmatico il thranx.

— L'orfano sta dando la caccia, con diligenza e follia, ai suoi genitori carnali. Un'ossessione innocua, ma costosa. Ora sta cercando suo padre.

— Sei stato in grado di dargli informazioni utili? — chiese l'umano.

— No, non ne avevo. Tuttavia, gli ho raccontato un curioso aneddoto sulle circostanze della sua vendita. Se volete, posso...

Il thranx l'interruppe con impazienza, controllando un cronometro da polso mentre parlava. — Non è necessario, ci serve soltanto sapere cosa intende fare adesso, dove sta andando.

Mormis fece marcia indietro. — Rivelando quest'informazione verrei meno all'etica professionale, signore. — Lanciò un'occhiata significativa al punto da cui era uscito quel cubo di credito di grandi dimensioni. — Sarebbe una palese violazione di fiducia.

— Non sei né un medico né un prete — rumoreggiò l'uomo alto e magro, — perciò non cianciare di riservatezza e violazioni.

— E sei stato pagato abbastanza — aggiunse il thranx, con un tono tanto gentile da far gelare il sangue. — Ora basta sprecar tempo.

— Il ragazzo — azzardò lo schiavista, parlando in fretta, — potrebbe es-

sere diretto ad Alaspin. Sembrava ansioso di andar lì. Spinto da un impulso irresistibile, si potrebbe dire. Forse in questo stesso momento sta dirigendosi a Drallarport.

— Apprezziamo molto la tua cortesia e il tuo buonsenso — gli disse il thranx in tono chiaramente sarcastico, — e anche l'eccezionale capacità della tua memoria di reagire a comando. Non t'importuneremo oltre. Vai pure a casa, Char Mormis. — L'insettoide, girando su se stesso alla maniera dei thranx, s'immerse nella nebbia quasi di corsa. L'uomo alto lo seguì con passo agile, scavalcando il corpo massiccio del servitore di Mormis.

Lo schiavista aguzzò gli occhi finché fu ben sicuro che la strana coppia era scomparsa. — A non rivederci mai più — bofonchiò, infilandosi il cubo di credito sotto la camicia. Ora il servo stava respirando rumorosamente. Mormis gli si avvicinò e gli diede un calcio. Poi gliene sferrò un secondo, strappandogli un gemito.

Il gigantesco umanoide si rialzò barcollando. Sbatté gli occhi e li fissò su Mormis. — Chiedo la rinuncia, padrone — mormorò, rauco. — Non ci sono scusanti, ma l'avversario era assai più di...

Mormis gli diede un altro calcio. — Lo so, idiota. Ora muoviti. — Scoprì che stava tremando, ma non a causa dell'umidità. — Ho fretta di tornare a casa...

— Exalla Cadella morfina centalla, sposa ti conosco perduta nel bosco, un tempo per complottare sognare retrodatare, viso di teschio sotto il casco — continuava a ciangottare Ab.

Flinx si girò e con ovvio disgusto si rivolse a quell'assurdità ambulante: — Se devi vaneggiare, non puoi dire qualcosa di sensato di tanto in tanto?

Quattro braccia si agitarono in gesti incomprensibili. La parte superiore del torso azzurro si sporse leggermente in avanti. Un occhio azzurro-vivo ammiccò vacuo, la proboscide in cima al cranio ondeggiò a un qualche misterioso ritmo interiore dell'alieno.

Flinx sospirò e riprese a marciare. I veicoli erano scarsi in quella tarda ora della notte, o meglio del mattino. Da quando aveva lasciato l'ufficio di Mormis, non ne aveva incrociato nessuno per la strada.

La cena riposava ancora calda e pesante nel suo stomaco. Aveva mangiato in una piccola tavola calda un po' fuori dalla città vera e propria. Fettine di *quda* erano mischiate allo stufato, e si era divertito per un po' a buttare quei tondini in aria, sui quali Pip si tuffava fulmineo dalla sua spalla per ghermirli prima che toccassero il suolo. Il minidrago andava matto per

le pietanze molto salate. Flinx aveva interrotto il giochetto solo quando il proprietario si era avvicinato per pregarlo, disperato, di smetterla. Pareva che i tuffi del piccolo e velenoso serpente volante innervosissero gli altri clienti.

Presto sarebbe stato chiaro, pensò Flinx mentre si avvicinava alla strada che portava direttamente da Drallar al porto delle navette. Questi piccoli traghetti trasferivano le merci locali alle grandi navi stellari a motore KK che aspettavano in orbita, e portavano giù le merci ultramondane fino alla superficie del pianeta. Lungo quell'ampia arteria Flinx era sicuro d'incontrare qualche tassi alla ricerca d'un cliente mattiniero, o uno dei molti massicci autotreni. Avrebbe comunque ottenuto un passaggio su questi ultimi, con o senza il consenso del guidatore. Malgrado la sua attuale, relativa ricchezza, sapeva che i vecchi talenti gli sarebbero stati sempre utili.

All'avvicinarsi dell'alba, la nebbia s'ispessì. Per chi veniva dall'esterno del pianeta, sarebbe stata un grave ostacolo per viaggiare. Ma per un nativo di Falena era un fenomeno naturale, ben noto e puntuale come il sorgere del sole. La pioggerella scivolava via sopra il mantello impermeabile di Flinx. Le gocce non lo toccavano neppure: una carica statica impediva ad esse di entrare in contatto col tessuto, che restava così sempre asciutto.

Flinx notò un gigantesco autotreno a cuscino d'aria parcheggiato accanto all'ultimo magazzino che costeggiava l'ampia strada. Era stracarico di merci.

Un bipede comparve all'improvviso tra la nebbia: avanzava barcollando verso di lui. Pip balzò via dalla sua spalla; Flinx fece per afferrare il nuovo coltello nello stivale, poi esitò. Non avvertiva nessuna aura di pericolo intorno a quella figura. Gridò un ordine che fece tornare indietro Pip; il minidrago, nervosissimo, si librò in una stretta spirale intorno alla sua testa. La risposta di Pip assicurò Flinx che la figura ondeggiante davanti a loro non era pericolosa; se lo fosse stata, Pip avrebbe ignorato l'ordine.

La figura continuò ad avanzare vacillando: stringeva qualcosa nella mano. Quando fu più vicino, l'uomo parve accorgersi di Flinx: i suoi occhi vitrei si animarono lievemente; poi sembrò fare appello alle sue forze residue, il passo si fece più rapido, e smise di ondeggiare. Per qualche istante Flinx pensò che avrebbe dovuto lasciar libero Pip, dopotutto. Ma le pupille dell'uomo tornarono a velarsi. Inciampò nel nulla e crollò in un canaletto di scolo.

Il suo corpo formò una diga, così che l'acqua che vi scorreva attorno crebbe di livello, aggirando il braccio e la spalla dell'uomo; una ferita alla

spalla sanguinava lentamente. E non era l'unica visibile: lo sconosciuto era stato ferito gravemente, con efficacia professionale. Avvicinandosi cauto al corpo, con un ampio giro, Flinx si scoprì intento a lanciare occhiate in ogni direzione. Il suo talento, come sempre incostante, erratico, al momento non gli rivelò nulla. Ma nessuno, ferito o in buona salute, si precipitò su di lui dall'oscurità. Riportò allora la sua attenzione sul cadavere.

Il copricapo nero con l'insegna rossa era caduto dal cranio rasato. L'attillata tuta nera era abbondantemente macchiata di sangue. Il mantello frangiato e strappato penzolava, sciolto, da un unico fermaglio al collo. Non erano necessari ulteriori esami. Il qwarm era morto. Eppure Flinx continuò a scrutarlo, incredulo. Era risaputo che i qwarm erano maestri di molte attività fisiche: imitare la morte era un modo utile per stornare i sospetti di una vittima predestinata. Ma Flinx fu ben presto sicuro che questo non fingeva, né avrebbe finto mai più.

Incuriosito, s'inginocchiò a esaminare l'oggetto stretto convulsamente nella mano destra dell'assassino: un corto, grigio cilindro d'un metallo simile al peltro. Una minuscola luce rossa brillava circa a metà del cilindro.

Flinx raccolse una scheggia dal selciato e l'avvicinò con cautela all'estremità anteriore del cilindro. Si udì un lieve *ping*, e un foro largo un millimetro trapassò l'intero spessore della pietra. Flinx toccò un bottoncino sull'impugnatura dell'arma. La luce rossa si spense. Passò di nuovo la pietra davanti al cilindro, ma non vi furono altri fori. Flinx sfilò il minuscolo congegno dalla stretta del defunto proprietario.

Quel giocattolo era uno stiletto fonico. Proiettava un sottilissimo raggio sonoro che avrebbe perforato praticamente qualunque cosa. Si adattava alla perfezione al palmo di un uomo, era facile nasconderlo, rendendo quasi impossibile individuarlo e difendersi da esso.

Flinx si alzò e si guardò attorno inquieto. Avendo ucciso da poco due qwarm, poteva aspettarsi d'incontrarne un terzo con un'arma attivata che veniva verso di lui. Ma questo qwarm si era imbattuto in qualcos'altro, prima d'aver avuto la possibilità di tendere un'imboscata a Flinx. Stava davvero cercando lui?

Muovendosi sulle quattro tozze gambe, un farfugliante Ab si avvicinò per piegarsi poi scioccamente a toccare gli indumenti del morto. Le sue mani e gli occhi si mossero, come affascinati dallo scorrere del sangue e dell'acqua nel rigagnolo.

L'assassino stava dando la caccia a Flinx, o a quell'alieno idiota che era con lui? A Flinx la prima ipotesi non piacque, poiché avrebbe significato

che ora sapevano che era lui il responsabile della morte dei due qwarm nella vecchia casa davanti al palcoscenico all'aperto. In tal caso, avrebbe dovuto muoversi assai più in fretta di quanto sarebbe stata sua intenzione. Una volta conosciuto il nemico, il clan dei qwarm non si dava mai pace finché quel nemico, o tutti i membri del clan, non fossero morti. Gli sarebbe stato assai utile sapere se conoscevano o no la sua identità.

L'infittirsi della nebbia cancellava con rapidità ogni traccia di una pista, ma gocce di sangue che si stavano sciogliendo nell'acqua comparivano ancora sul marciapiede con sufficiente chiarezza per consentirgli di seguirle fino all'avantreno del gigantesco trasporto merci. Conducevano all'ingresso del magazzino. Un attento esame della porta riservata al personale mostrò che era stata forzata: non certo dai proprietari.

Ogni istinto in lui l'ammoniva a non entrare in quel buio. Ma la sua implacabile curiosità, come al solito, ebbe il sopravvento. Scivolò nella stretta apertura. Una fioca luce baluginava vicino a una montagna d'imballaggi di plastica estrusa. A passi felpati, con una vaga forma che svolazzava inquieta sopra di lui, avanzò verso la luce. D'improvviso avvertì un'inquietudine... perfino paura. Ad essa si contrapponeva una terrificante freddezza. Ma entrambe erano distanti e si stavano allontanando ancor più rapidamente da lui. Non intravide nulla nella zona illuminata lì davanti. Lentamente sbirciò da dietro l'ultima cassa gialla alta quattro metri.

Sei cadaveri ingombravano lo spazio davanti ai suoi occhi stupefatti. Sei! Giacevano sugli imballaggi, le membra scomposte sul pavimento metallico, i corpi in parte nascosti da casse rovesciate. Quattro donne e due uomini, tutti abbigliati nel familiare nero. Più d'uno aveva perso il copricapo, mostrando il cranio scoperto. L'abbondanza del sangue dava alla scena un aspetto di bassa macelleria. Molte casse più piccole erano in frantumi. Una forza tremenda doveva aver fracassato quei contenitori privi di giunture.

Flinx sapeva che entro poche ore sarebbe arrivato qualche addetto ad aprire il magazzino: l'attendeva il più grosso spavento della sua vita. Là c'erano soltanto qwarm morti, nessuna traccia di altri intrusi. Flinx non riusciva in nessun modo a immaginarsi chi o che cosa avesse potuto attaccare - non parliamo poi di uccidere - un numero così grande di assassini professionisti. S'irrigidì. L'eco d'un lontano urlo mentale l'aveva sfiorato, tornando ad avvertirlo che qualcosa continuava ad allontanarsi da quel luogo. Rifletté che quella cosa avrebbe anche potuto decidere di tornare indietro.

Ancora una volta fissò quei corpi rattrappiti e silenziosi, alcuni parzial-

mente smembrati. Considerò nuovamente le casse frantumate, sparse intorno. Qui si era scatenata una forza tremenda per ragioni che lui non riusciva a immaginare. Il lontano urlo continuò a echeggiare nella sua mente, mentre cominciava ad arretrare da quella scena d'incubo. Ancora una volta l'oscurità si chiuse su di lui.

Qualcosa gli toccò la spalla.

Esalò un immenso sospiro di sollievo quando scoprì che si trattava di Pip. Uscì infine dall'edificio, diretto a passo di corsa verso la strada: la nebbia che tutto avvolgeva non era più un'amica, ma qualcosa di subdolo che nascondeva alla sua vista una terribile e misteriosa minaccia.

Pochi istanti dopo, costeggiando il terrapieno che affiancava la strada, udì risuonare il muggito di un *kinkeez* e i rumori di altre bestie da tiro, frammisti al ronzio dei motori. Un balzo in alto, una rapida scivolata in basso, e Flinx fu oltre il terrapieno. Ab, in qualche modo, riuscì a seguirlo vacillando sui suoi quattro piedi.

Il proprietario del risciò trainato da un meepah recalcitrò alla vista dell'alieno che accompagnava Flinx, ma i crediti sopraffecero la sua incertezza. Ben presto il meepah correva verso il porto con tutta l'energia delle sue due gambe, fornendo a Flinx la velocità per cui aveva pagato. Per buona sorte, niente fu lanciato fuori dalla nebbia, dietro di loro, per colpire il proprietario o il cliente.

Al porto, Flinx ebbe la sfortuna d'imbattersi in uno di quei numerosi burocrati il cui unico scopo nella vita è quello di complicarla agli altri, traendone, è ovvio, una false e meschina sensazione di superiorità.

— Fammi vedere il tuo lasciapassare per la galleria, ragazzo — chiese l'uomo, con condiscendenza.

Flinx si voltò a lanciare un'occhiata ansiosa nella direzione da cui era venuto. Il marciapiede mobile che conduceva al terminal era quasi vuoto. Malgrado l'ora mattutina, si aspettava di veder comparire da un momento all'altro uno o più spettri in nero fra gli uomini d'affari e i viaggiatori affaticati che si aggiravano nel porto di Drallar ventiquattr'ore su ventiquattro.

— Non ho un lasciapassare per la galleria, signore — rispose, cercando di cancellare ogni fremito rabbioso dalla sua voce. — Io...

Ciò bastò a suscitare un ampio sorriso sul volto grasso dell'altro. No, non era stupido quell'individuo. La malignità insita nella sua deformazione mentale richiedeva una certa dose d'intelligenza per esplicarsi nel modo più efficace. — Niente lasciapassare, e il tentativo di entrare in una galleria di accesso privata — sbuffò, tra le labbra piegate in una smorfia. Con o-

stentazione premette un pulsante sul comunicatore alla cintura. Due umani grandi e grossi, dall'aria di gente che non ammette storie, comparvero e fissarono minacciosi Flinx. Quasi subito li raggiunse un ometto più anziano col fiato mozzo. Aveva un aspetto del tutto ordinario, al punto da far apparire il grasso tormentatore di Flinx un esemplare unico.

— Cosa c'è, Belcom? — chiese l'ometto, fissando curiosamente Flinx.

— Questo ragazzino — dichiarò Belcom, come se avesse appena colto sul fatto un pluriomidica, — stava cercando d'intrufolarsi nell'area riservata senza lasciapassare.

— Non stavo cercando d'intrufolarmi... — cominciò Flinx, esasperato, ma l'ometto lo interruppe:

— Questo è un settore sorvegliato, ragazzo. Non sono ammessi estranei. — Anche se stanco, probabilmente dopo un turno di notte, l'ometto era almeno cortese. — Se vuoi veder partire le navi, prova l'area dei trasporti merci.

— Non ho un lasciapassare per la galleria — sbottò infine Flinx, frugando nella borsa sotto l'impermeabile, — perché non sono un estraneo! — Riuscì a tirar fuori un cartoncino virtualmente indistruttibile di polyplexalloy. L'informazione incisa su di esso non poteva essere falsificata.

Battendo le palpebre per scacciare la stanchezza, il nuovo arrivato studiò la tessera. Ma quando tornò a guardare Flinx, lo fece senza più nessuna traccia di sonnolenza. Fulminò con un'occhiata rabbiosa il subordinato dall'aria soddisfatta, accanto a lui. Quel degno personaggio reagì all'occhiataccia del superiore come qualcuno che ha appena scoperto un insetto velenoso che gli si arrampica su per una gamba, ma non ha il coraggio di schiacciarlo per paura d'essere punto.

— È ovvio che questo *gentiluomo* non ha un lasciapassare, Belcom. Non t'informi mai, prima di fare la figura dell'idiota?

Conscio di non poter rispondere senza umiliarsi, e incapace di capire, Belcom si limitò a fissare a bocca aperta l'ometto. Dopo aver lasciato che il suo imbarazzo si manifestasse fin quasi al punto di fargli scardinare la mandibola, il superiore continuò: — Non ha un lasciapassare, dannato idiota, perché non è un estraneo. È un proprietario. Vascello del registro privato.

— Io... — balbettò Belcom, lanciando un'occhiata afflitta a Flinx. — Era così giovane... non ho creduto... non ho pensato...

— Due ottime ragioni per non promuoverti — sbottò velenoso l'ometto. Si voltò verso Flinx e gli fece le scuse più sincere, esibendo un sorriso uf-

ficiale. — Sono terribilmente dispiaciuto per l'inconveniente. Se c'è qualcosa che posso fare per rimediare l'insulto patito, qualunque cosa...

A Flinx parve di cogliere un movimento concitato all'estremità del marciapiede mobile, alle sue spalle. — Basterà che mi lasci passare — disse, deciso. Entrambe le guardie si fecero cerimoniosamente di lato, seguendo con lo sguardo Flinx e il suo strano compagno mentre si allontanavano di corsa. Nessuno dei due si voltò a guardare o ascoltare quando ulteriori rimproveri piovvero sullo sfortunato Belcom.

Malgrado avesse studiato sodo durante l'ultimo anno, Flinx non era ancora pilota. Ma la maggior parte degli apparecchi erano così complessi che la guida manuale era fuori questione per tutti, fatta eccezione per pochi individui straordinariamente capaci, e la navetta su cui prese posto non faceva eccezione. Era tutta equipaggiata con comandi automatici. Poteva guidarla chiunque fosse in grado d'impartire al computer istruzioni coerenti.

Quando la lancia schizzò rombando dal pozzo di reazione verso il cielo, l'accelerazione schiacciò Flinx dentro la cuccetta anatomica. Pochi istanti dopo, seguivano un'orbita curva nello spazio aperto. La mancanza di gravità rilassò fisicamente il giovane; e il fatto che adesso nessuno potesse più scivolargli alle spalle, per piantargli uno stiletto sonico o qualcos'altro di ugualmente esotico nel collo lo rilassò anche mentalmente. Dietro di lui, Ab fischiava e rimava con allegria. L'alieno accettava la non-gravità con la stessa prontezza e il buonumore con cui aveva sguazzato nell'umidità di Falena.

Mentre la lancia accostava lungo la tangente, Flinx esalò un nuovo sospiro, ammirando la fiammeggiante fascia dorata che attraversava il cielo. Era una delle due straordinarie «ali» che avevano dato a Falena il suo nome. Qualunque fosse il dio che aveva progettato il mondo natio di Flinx, aveva terminato l'opera con due pennellate svolazzanti. Ognuna delle due ali a forma di ventaglio era formata di materiale gassoso, denso sul lato più vicino alla superficie del pianeta, e sempre più rarefatto e diffuso sul lato esterno, a mano a mano che la gravità planetaria s'indeboliva con la distanza.

Come una mosca, la lancia si annidò soddisfatta dentro la fusoliera ellissoidale dell'astronave di Flinx. Da quella struttura sporgeva un lungo tubo che terminava con una svasatura a tromba: il proiettore del campo positogravitazionale KK.

L'astronave di Flinx era un dono dei suoi allievi straordinariamente dotati, la razza degli ursinoidi che abitava il mondo proibito di Ulru-Ujurr. A-

vevano razziato progetti e materiali per costruirla. In quanto a forma e prestazioni somigliava allo yacht da corsa di Maxim Malaika, un tempo benefattore di Flinx. Soltanto l'arredamento era assai meno sibaritico.

Gli ulru-ujurriani l'avevano battezzata *Maestro.*

Flinx formò sulla tastiera le coordinate di Alaspin, programmò la massima velocità di crociera, poi consentì a se stesso di stendersi e riposare. In possesso soltanto di una descrizione assai generica su cui basarsi, stava cercando un uomo che poteva anche non essere mai stato su Alaspin. Per giunta, c'era sempre la possibilità che la memoria dello schiavista avesse scambiato una vendita con un'altra; per non parlare dei qwarm, impegnati per loro personali questioni a porre fine nel modo più drastico alle sue ricerche.

Un po' di conforto gli veniva dall'aspetto e dal comportamento grottesco di Ab, affascinato dal funzionamento della nave. Ovviamente doveva aver già viaggiato a bordo di almeno un'altra nave, ma gli alloggi degli schiavi consentivano ben poche possibilità di studio. Flinx doveva stare attento: per quanto fosse automatica e sicura la navigazione interstellare, la manipolazione accidentale d'un idiota come Ab avrebbe potuto causare seri ostacoli al viaggio.

Flinx non aveva la minima idea di ciò che avrebbe fatto se, raggiunto Alaspin, non avesse trovato niente. Erano questi i momenti in cui si chiedeva perché mai si desse tanto da fare. Cos'erano, dopotutto, un padre e una madre, se non un'accidentale combinazione di umanità, una fortuita commistione di cromosomi e altre simili cose che avevano prodotto... lui?

Di tutta la miriade di cose che ignorava, la prima era costituita dalle sue motivazioni. Perché quest'ansia di alleviare la sua solitudine? Anche la conoscenza delle proprie origini non sarebbe servita. Ma forse, rifletté, una volta che le avesse sapute, non avrebbe più pianto in silenzio così spesso...

Viaggiando veloce, quasi quanto un tutore della pace del Commonwealth, il *Maestro* sfrecciava nel vuoto, trasportando il suo carico d'un giovane umano malinconico, un piccolo, indifferente rettile volante, e una sorta di folle poeta alieno avvolto in un enigma.

Nella sua lunga e indaffarata esistenza, il vecchio allampanato aveva subito molti controlli dei servizi di sicurezza. Quello affrontato oggi era stato senz'altro il più accurato e capillare che riuscisse a ricordare. Infine, fu fatto entrare in un ufficio immerso nell'oscurità, arredato con mobili in apparenza disposti a casaccio, senza nessun rispetto per l'estetica, o la funzio-

nalità.

Come la stanza, colui che l'aspettava, pesantemente incappucciato, trasmetteva una sensazione cupa e stantia. Più che seduto, era in piedi dietro un tavolo massiccio. Là dove avrebbe dovuto mostrare un viso, c'erano tenebra e fitte pieghe di tessuto. Perfino le sue dimensioni e la sua forma erano vaghe e imprecise. Ma non c'era niente di vago e d'impreciso nella voce che emerse dal pesante paludamento, sibilante ma ugualmente scandita:

— La faccenda è stata conclusa? — chiese l'incappucciato. Nessun saluto formale, niente convenevoli per guadagnar tempo, nessuno scambio di nomi.

Da sotto il copricapo adorno del simbolo rosso, l'anziano qwarm rispose: — C'è stata un'interferenza. — Si grattò meccanicamente il labbro superiore, battendo le palpebre prive di ciglia.

Sotto le sue molte pieghe, l'altro interlocutore parve animato da una furia bruciante, anche se la voce non perse il perfetto controllo: — Non può essere. Né la Chiesa né il governo del Commonwealth si rendono conto...

Scuotendo vivacemente la testa, l'altro spiegò: — Non c'è nessuna prova d'una interferenza ufficiale, o anche soltanto d'interesse, da quanto abbiamo potuto appurare. Entrambi i membri del clan ai quali era stato assegnato l'incarico erano sotto ogni aspetto perfettamente preparati e in condizione di svolgere il loro lavoro, quando sono stati interrotti. Che ciò sia avvenuto accidentalmente o di proposito, non siamo riusciti a scoprirlo. Adesso non ha più importanza: sono morti entrambi.

— Importa molto *a me* — borbottò la forma incappucciata.

— L'informeremo dell'identità di quell'incosciente che ha interferito appena avremo a disposizione il suo corpo — dichiarò con freddezza il qwarm alto e magro. — Al momento, non ne sappiamo più di lei. Eravamo convinti che tale informazione, con il compimento sia pure ritardato della missione affidataci, fosse praticamente già in nostro possesso. Ma è accaduto... qualcos'altro. — Un'espressione di viva sofferenza divampò dietro quei vecchi occhi carichi d'esperienza. — Gravissimo era stato l'oltraggio sofferto all'interno del clan per la morte di nostro fratello e sorella. Una cosa simile non accadeva da lungo tempo. Fu decisa una dura punizione, e un folto gruppo di membri del clan (il più numeroso radunato in un unico luogo da lungo tempo) si ritrovò per preparare la giusta vendetta. — A questo punto, la rabbia del qwarm cedette alla confusione:

— Sulle prime, ritenevamo che colui che aveva interferito avesse agito

da solo. Ma ciò non risponde a verità. Ha alleati potenti, e finora non identificati. Tutto quello che sappiamo, è che nessuno di loro sembra associato col governo.

«Tutti i qwarm radunati là sono stati assassinati in modo misterioso». Dita lunghe e ingannevolmente sottili si aprirono e richiusero lentamente.

La figura incappucciata seguiva con attenzione quei movimenti. Il vecchio era pericoloso, come una vecchia arma consunta esternamente, ma sempre efficiente e mortale. Non sarebbe stata una buona idea insistere, soprattutto col suo umore attuale.

— Se nessun agente della Chiesa o del Commonwealth è coinvolto — azzardò la voce sibilante, — allora c'è ancora tempo perché questa faccenda giunga a una conclusione soddisfacente... — Poi, dopo un attimo di riflessione: — Non ci saranno somme supplementari per il maggior tempo occorrente, lo capisce?

— Non ha importanza.

— Davvero? — Una sfumatura di disprezzo. — Pensavo che il denaro fosse per voi la cosa più importante, affaristi come siete.

— Siamo prima di tutto un clan, una grande famiglia — lo corresse il qwarm, — e soltanto dopo uomini d'affari. La nostra reputazione ci protegge più delle nostre capacità. Per questo chiunque uccida un qwarm non deve sopravvivere per raccontarlo. Una simile storia danneggerebbe la nostra immagine d'efficienza e metterebbe in pericolo i nostri membri in missione.

— Uccidere è pur sempre un affare — gracchiò la voce da sotto il sudario.

— Che noi lo giudichiamo un affare o una questione di principio per il nostro clan — ribatté il qwarm, — a lei non dovrebbe interessare. Ci ha assoldato. Soddisferemo i termini del nostro contratto anche se ciò dovesse condurci ai confini della Galassia.

— Non desidero più rivederla finché non potrà dirmi questo — replicò con vigore l'incappucciato, ovviamente poco impressionato dal discorso del qwarm. — Uccidere chi ha interferito e i suoi amici è affar vostro. Uccidete tutti quelli che dovete, ma soprattutto la creatura chiamata Abalamahalamatandra.

— Come ho dichiarato, sarà fatto. — Ciò avrebbe dovuto concludere l'incontro, ma una punta di curiosità umana parve sopraffare il qwarm. Il suo atteggiamento professionale si dileguò per un attimo, rivelando una creatura emotiva: — Mi piacerebbe sapere perché mai lei, o chiunque al-

tro, è disposto, anzi ansioso di pagare l'assurda somma di un milione di crediti per l'uccisione di quell'unico essere alieno.

— Sono certo che le piacerebbe — replicò l'incappucciato, con una sfumatura divertita. Ma non disse altro, e fu chiaro che la discussione era terminata.

Quando si girò per lasciare la stanza, il qwarm vide muoversi la figura. La luce viva irruppe dalla porta che s'era aperta sul corridoio e, malgrado quel rapido movimento, il raggio luminoso parve scintillare su una cornea che non era umana, sotto il sudario.

D'altra parte, rifletté l'anziano qwarm mentre percorreva il corridoio all'ottantaduesimo piano, quel riflesso era stato troppo rapido e poteva indurre in errore.

Ma non aveva importanza. Il clan aveva spesso accettato incarichi di non umani e non thranx. La volontà di restare anonimo del suo attuale datore di lavoro non era certo straordinaria.

La rabbia ribolliva in lui, anche se non la mostrò mentre lasciava la torre degli uffici. Tanti membri del clan erano morti! La gente vide il suo volto impietrito e si scostò per lasciarlo passare. Quello era diventato molto più che un semplice lavoro per il clan. Non aveva importanza che nessuno, tranne una donna e una bambina, ora eliminate in modo indolore anche se tardivo, avesse saputo del fallimento dei qwarm, su quel pianeta. Era sufficiente che lo sapessero gli stessi qwarm... che sapessero di essere stati oltraggiati.

Così, i funzionari della legge in tutto il Commonwealth ebbero modo di notare un'insolita attività fra quegli uomini e donne abbigliati di nero sui diversi mondi. Ne furono perplessi, ma lo sarebbero stati assai di più se avessero saputo che tutta quell'attività frenetica era causata dalle azioni di un unico giovanotto dall'aria innocua...

## V

Il *Maestro* s'inserì in un'orbita di parcheggio sopra Alaspin. Qualche preparativo, poi Flinx e Ab scesero verso il pianeta.

Pip sibilava sommessamente, mentre Flinx valutava ciò che aveva appreso durante il viaggio verso quel mondo di frontiera. Il pianeta era caldo, anche se non troppo umido, coperto d'ampie savane, con macchie di giungla qua e là, e pigri fiumi ingombri di canneti. Alaspinport era una piccola città, secondo il metro del Commonwealth. La popolazione umanx di quel

globo poco esplorato era alquanto scarsa.

Flinx fu perciò sorpreso dal gran numero di astronavi che si libravano sopra la superficie di Alaspin. Il traffico interstellare era sproporzionato alla popolazione. Ma questo fatto era facile a spiegarsi. Alaspin era ricco di due cose: gemme e storia. Cercatori, compagnie minerarie, molte università e istituti di ricerca giustificavano il massiccio traffico da e per la superficie di Alaspin.

Malgrado l'affollamento, non fu comunque un problema trovare un posto per la sua navetta al porto. Gli alloggi erano numerosi, e si procurò una stanza in un modesto albergo della città.

Aggirandosi nel caldo delle vie, constatò che la popolazione era ugualmente suddivisa tra umani e thranx. E gli insettoidi apparivano più attivi e indaffarati degli stessi umani; tolleravano assai meglio il clima asciutto e caldo.

Quel miscuglio di scienziati e avventurieri era assai bizzarro. Flinx passò accanto a gente dall'aria accademica che discuteva di sociologia aliena, poi udì una conversazione sulle tariffe dei contrabbandieri su Catchalot. Alaspin era gremito di due istituzioni: biblioteche e bordelli.

Una delle più grandi popolazioni a cultura multipla era cresciuta e scomparsa in quella parte della Galassia prima che il Commonwealth fosse qualcosa di più d'un sogno agli occhi di pochi visionari. — È vero — disse a Flinx la giunonica portiera dai capelli tinti, quando tornò all'albergo, — dicono che gli alaspiniani abbiano esplorato tutta questa zona del Commonwealth e oltre.

— Allora, perché mai non è rimasto nessuno?

La donna scrollò le spalle: — Secondo i ricercatori con cui ho parlato, agli alaspiniani piaceva compiere lunghe esplorazioni, ma non colonizzare altri mondi. — Diede spettacolo, aggiustandosi un complicato sistema di cinghie sotto l'abito giallo e argento, mentre spiegava a Flinx il funzionamento del circuito per il recupero dell'acqua e altri congegni della sua stanza.

— Gli xenostorici che hanno alloggiato qui mi hanno spiegato che gli alaspiniani si sono estinti meno di ottantamila anni-standard orsono. Ritengono che sia stata una cosa graduale, non improvvisa. Quasi come se gli alaspiniani avessero vissuto ormai l'intero ciclo razziale e si fossero stancati di esistere. — Vi fu un basso ronzio quando la donna manipolò i comandi per la regolazione dell'aria e della temperatura. Un soffio d'aria fresca riempì la stanza.

Flinx sospettò che i capelli tinti e il trucco vistoso fossero un travestimento. Sotto quelle tinture c'era un che di vulnerabile che gli piaceva.

— Sei molto più giovane della maggior parte dei solitari che mi capitano qui, Flinx. Dici di non essere un minatore?

— No — ammise, chiedendosi se la donna fosse proprio vulnerabile come lui aveva immaginato. Esibì un sorriso che sì augurò apparisse disinvolto: — Tendo più alla ricerca... diciamo alla sociologia.

— D'accordo — replicò amabilmente la donna. — Mi piacciono anche gli intellettuali, se non fanno gli snob. Tu non mi sembri snob.

Ab risparmiò a Flinx la necessità di un commento, snocciolando un paio di rime ad alta voce. La proprietaria dell'albergo si distrasse, per fissare l'alieno con disgusto. Moderato disgusto, poiché nessuno poteva guardare Ab senza provare allegria.

— Hai intenzione di tenerlo con te?

— Se è permesso. Ab non dà il minimo fastidio...

— Oh, a me non importa — lo tranquillizzò la donna. — È pulito?

— Sì, per quanto ne so.

La donna si accigliò: — Il che vuol dire?

— Ab esplica le funzioni corporee più intime, sempre che ne abbia, fuori dalla mia vista.

— Allora va bene. L'unica cosa che non so è se devo farti pagare per una camera doppia, oppure per una singola con animaletto domestico.

— Quello che più ritieni appropriato — le consigliò Flinx.

Aveva detto la cosa sbagliata. Lei gli rivolse un ampio sorriso. — Quello che ritengo appropriato? Me ne ricorderò. — Gli lanciò una lunga occhiata di apprezzamento, e lui, per qualche ragione, si rese conto che non stava ammirando il suo abbigliamento. — Sì, sei dannatamente più giovane della maggioranza. Se avrai bisogno di qualcosa... più tardi... se il controllo dell'aria non funzionasse... bene, me lo farai sapere. — La sua voce si abbassò di un'ottava. — Se anche fa caldo di giorno, la notte può essere gelida.

Flinx deglutì: — Te lo farò sapere di sicuro, signora.

— Mirable — lo corresse. — Mirable Dictu. — Si avviò di sghembo verso la porta. — Fa piacere trovare qualcuno che non sia fanatico del lavoro per cui si trova qui. Gli scienziati sono sempre presi dai loro pensieri, i cercatori mai. È bene avere un ospite a metà strada...

La vide scendere la scala con movenze suggestive. Stava quasi per chiamarla indietro. Tuttavia... sospirò. Era impegnato in qualcosa di troppo serio, non aveva tempo per simili sciocchezze. Ma se Alaspin si rivelava

l'ultimo e definitivo vicolo cieco, come già sospettava che avvenisse, allora avrebbe avuto il tempo, e il bisogno, d'una compagnia comprensiva. In tal caso, poteva senz'altro coltivare un'amicizia più profonda con la voluttuosa Mirable.

A lei, per prima, chiese del gigante dai capelli bianchi e l'orecchino d'oro. Ma, come c'era da aspettarsi, Mirable non conosceva nessuno che si adattasse a questa descrizione.

Molti giorni d'interrogatori in città suscitarono ricordi d'uomini con orecchini, alcuni d'oro, altri semplicemente dorati. Ma se gli uomini portavano orecchini, non erano grossi abbastanza, o se erano giganteschi, non portavano orecchini. Oppure di orecchini ne avevano *due*, o avevano i capelli neri, rossi o biondi. Infine, un facchino parlò a Flinx di un suo compagno di lavoro che si avvicinava alla descrizione. L'unica cosa di cui era incerto, era il colore dell'orecchino. Flinx, fuori di sé per l'eccitazione, scoprì che quell'uomo lavorava ancora ad Alaspin e lo rintracciò.

Purtroppo, aveva ventidue anni e non era mai stato a Falena in vita sua. Né conosceva qualcuno che gli somigliasse e fosse più anziano.

Questa delusione giunse quasi a spingere Flinx alla definitiva rinuncia.

— Mio bello e giovane ospite — lo rimproverò allora Mirable. — È stata la tua ossessione per tanti anni, e poi, in un paio di giorni, sei pronto a lasciar perdere tutto?

Flinx restò così su Alaspin e continuò a far domande.

Il giorno successivo, diverse ricerche in città, pur non rivelando nessuna nuova traccia, portarono Flinx fino nell'ufficio d'un impiegato ciarliero ed entusiasta, addetto alla vidimazione delle Residenze Temporanee. Flinx aveva dovuto presentarsi da lui per farsi timbrare il permesso e soggiornare così liberamente su Alaspin.

— L'entrata ad Alaspin è strettamente limitata e sorvegliata — dichiarò il loquace impiegato. — Lei ha già avuto un assaggio dei nostri sistemi di sicurezza quand'è atterrato al porto. — Flinx annuì. Gli erano parsi molto accurati e pignoli per un mondo di frontiera. — È a causa delle gemme. — L'uomo ammiccò. — La polizia locale tiene d'occhio tutti. Furti, ruberie, ne abbiamo una buona dose, a render vivace l'esistenza.

Ah, certo, pensò Flinx, se puoi startene seduto in un ufficio fresco e comodo a guardare sparatorie e arresti alla 3-D.

— E non ci sono soltanto le gemme... oh no. C'è una lotta continua fra scienziati e cercatori. Non è facile mantener la pace tra loro, si detestano troppo. Gli scienziati pensano che i minatori siano neanderthal distruttivi, e

i minatori considerano gli scienziati gente con la testa fra le nuvole e troppi soldi a disposizione.

— Un piccolo conflitto qua e là posso capirlo — dichiarò Flinx, — ma una lotta continua... per che cosa? Gli uni e gli altri non cercano forse cose diverse?

L'impiegato scosse la testa davanti all'ignoranza del forestiero: — Le faccio un esempio. Ha mai sentito parlare della Maschera Idoniana? — Flinx fece un cenno negativo.

— È costata la vita a dodici persone, su Alaspin e fuori, prima che il Commonwealth decidesse d'intervenire. Fu dichiarata un tesoro del popolo e ne presero possesso per il Museo delle Civiltà Pre-Commonwealth di Hovehom. — Fissò Flinx. — La maschera aveva circa la sua altezza e il doppio della sua larghezza, ed era decorata con sessantamila carati di diamanti azzurri perfetti, incastonati a disegnare il volto e scene della vita di qualche dio locale da tempo scomparso, o di un politico, o di un qualche grosso farabutto... non si sa ancora bene. Tutto realizzato su crysorillium lavorato.

— Sì, di questo avevo sentito parlare — ammise Flinx.

L'impiegato sogghignò: — Uh, uhm... un metallo raro e pesante che somiglia ad azzurrite iridescente, soltanto che è più verde e più duro. I thranx lo chiamano *fonheese*, o metallo di devoriar. Lo valutano molto, ma gli uomini ancora di più, perché non ce n'è sulla Terra, ed è assai scarso sugli altri mondi esplorati. Qui lo chiamano oro azzurro.

«Fu un vecchio prospettore girovago a trovare la maschera per primo, quarant'anni fa. Ricordo le prime fotografie: bellissima. Gli scienziati locali impazzirono: dicevano che bastava, da sola, a riempire cent'anni mancanti della storia di Alaspin. Naturalmente, il prospettore e i suoi amici s'interessavano soltanto a quanti diamanti e a quanti chili di crysorillium avrebbero potuto tirarne fuori.

«La maschera passò dall'uno all'altro gruppo, perdendo a ogni trasferimento un po' di diamanti e di metallo e sostituendoli col sangue. E tutte le morti non furono tra i minatori. Ricordo la storia di due scienziati thranx che pubblicarono contemporaneamente un'interpretazione identica della scrittura sulla parte superiore della maschera. Si sfidarono a duello e rimasero uccisi entrambi. Fu per questo che il governo del Commonwealth intervenne e s'impadronì della maschera, per impedire altre morti. Ma anche così, altre due persone furono uccise a causa d'un complotto per penetrare nel museo e rubare la maschera».

Indicò le strade piene di movimento fuori dalle finestre dell'ufficio. — Sembra si sia scoperto che un tempo Alaspin vantava centinaia di popoli diversi, uniti da un sistema mondiale di pesi e misure, nonché da un identico sviluppo tecnologico, ma per ogni altro aspetto differenti. Là fuori, Flinx, ci sono decine di migliaia di strutture in rovina catalogate sulle mappe, ma si valuta che siano soltanto una minuscola porzione del totale. Ogni cultura venerava il proprio dio. Così, vede, scoprire il tempio più riccamente decorato è diventata oggi una sorta di competizione sportiva. Giungla e paludi ne hanno inghiottiti molti, ma è pur sempre un paradiso per i cacciatori di tesori, là fuori, dove sfidano il clima, la flora e la fauna ostili, e gli aborigeni.

— Aborigeni? — esclamò Flinx. Ciò fu sufficiente a scatenare l'impiegato in una nuova chiacchierata.

— I sociologi non sono molto sicuri degli aborigeni. Ci sono parecchie discussioni sulle ricostruzioni finora fatte, su ciò a cui somigliavano gli alaspiniani originari. Nessuno è certo che i resti trovati appartengano ai veri dominatori, o si riferiscano semplicemente ad altri gruppi semi-senzienti che in seguito si sono evoluti per prendere il posto lasciato dalla scomparsa della cultura maggiore. — Armeggiò con alcuni nastri. — Ora devo tornare al mio lavoro, giovanotto. Mi spiace di averla annoiata.

— No, è stato anzi molto istruttivo — dichiarò Flinx.

— Questo è Alaspin, ragazzo. Un posto dove si possono creare fortune e grandi reputazioni, a volte tutt'e due le cose insieme. E mi spiace davvero — aggiunse, ricordando il motivo della visita di Flinx, — di non saper niente di quel tizio un po' cresciuto, con l'orecchino d'oro, al quale sta dando la caccia.

Flinx se ne andò, e vagò per la città senza una meta precisa. Conversazioni casuali e domande formulate a casaccio non l'avevano fatto approdare a nulla. La sua migliore possibilità di scoprire qualcosa stava ora nella sezione locale dei tutori della pace del Commonwealth, i quali dovevano avere i dati di quasi tutti gli individui che avevano messo piede su quel mondo, passando attraverso il controllo del porto. Ma una richiesta diretta avrebbe provocato domande. La polizia non concedeva fotografie e biografie a chiunque comparisse lì e ne facesse richiesta. Non avrebbero certo collaborato senza qualche risposta, che Flinx non intendeva dare.

Passando davanti a una bancarella, rubò una stecca di cibo e la rimise al suo posto senza essere scoperto. Era difficile rompere con le vecchie abitudini. Ma rubare il giusto nastro di riproduzioni visive sarebbe stato ben

più difficile, forse perfino impossibile. I tutori locali della pace non dovevano certo essere dei rammolliti.

Non gli restava altra prospettiva se non quella d'interminabili domande. Con rabbia pensò che andare laggiù era stato un errore: mamma Mastina aveva ragione: non avrebbe trovato nulla. Rabbioso com'era, non si accorse d'attraversare un quartiere della città mai visitato prima... Inoltre, aveva le sue responsabilità verso gli ulru-ujurriani. Senza la sua supervisione, il loro innocente esperimento poteva rivelarsi pericoloso per loro stessi e per gli altri. Avevano bisogno di lui, che spiegasse le regole delle altre civiltà mentre edificavano la propria.

Per cosa mai stava sprecando il suo tempo, qui? Probabilmente l'uomo che cercava non era mai stato ad Alaspin, e aveva comperato altrove il minidrago. Intanto il tempo passava: fra poco avrebbe avuto vent'anni. Venti! Un vecchio ragazzo!

Una stretta alla spalla gli fece girar la testa e pronunciare parole rassicuranti: — Lo so, Pip... Non preoccuparti. — Il minidrago gli restituì lo sguardo con gli occhi ansiosi stretti a fessura. — Sono nervoso, ecco tutto. — Ma non era l'ansia interiore di Flinx che aveva innervosito Pip. La causa stava lì, davanti a loro.

Un gruppo d'individui, dei cercatori, a giudicare dall'aspetto dei loro indumenti, chiacchieravano davanti a un edificio che ostentava una sgargiante facciata alla vivida luce pomeridiana. Pochi istanti dopo tre di loro, un uomo e due donne, salutarono e se ne andarono. I due uomini rimasti entrarono nell'edificio.

Flinx aveva fatto in tempo a squadrare attentamente questi due. Il più vicino era basso di statura, la pelle più scura di quella di Flinx, i capelli neri che gli ricadevano dritti sulle spalle. Gli zigomi sporgevano sul viso come due mele nelle tasche d'un bambino, e il naso era tagliente e curvo come le pinne d'un velivolo atmosferico. Il suo compagno non era altrettanto scuro, ma di una razza diversa.

Questi particolari, anche se interessanti, non avevano nessuna importanza al confronto di ciò che aveva richiamato imperiosamente l'attenzione sia di Flinx che di Pip. Ognuno dei due ostentava una forma arrotolata sulla spalla, uno sulla sinistra, l'altro sulla destra. Anche da lontano, non ci si poteva sbagliare su quel profilo rosso e azzurro a losanga.

Minidraghi!

Addomesticati come Pip, probabilmente. Il suo animaletto era l'unico minidrago che Flinx avesse mai visto. Pur sapendo che Pip proveniva da

quel mondo, non aveva mai pensato che la pratica di addomesticare quelle velenose creature fosse diffusa. Certo, non doveva esserlo molto, poiché finora aveva visitato la maggior parte della città senza vedere nessun serpente volante addomesticato. Ma adesso...

Avanzò rapido fino all'ingresso. Se non altro avrebbe appreso qualcosa sul suo piccolo amico. Probabilmente quei due uomini, vivendo sul pianeta natio dei minidraghi, ne sapevano molto più di quanto Flinx era riuscito ad apprendere da solo. E poiché aveva visto quei due insieme, sospettò che il legame formatosi fra uomo e rettile ne creasse uno analogo fra quegli uomini capaci di domare un animale così pericoloso. Quest'idea era un misto d'ingenuità e ragionevolezza. Se era nel giusto, i due uomini l'avrebbero accolto come un amico.

Malgrado il suo vivo desiderio, l'ingresso di quell'edificio lo fece esitare: si trattava infatti di un simiespin. Flinx ben conosceva i famigerati e appena tollerati simie: nei più infimi locali di divertimento abbondava la pubblicità di simili cabine.

In una cabina simie i pensieri di un individuo venivano letti, amplificati e proiettati in 3-D nella sua stessa mente. Il simulacro, simile a un sogno, era accompagnato da tutto il corredo sensorio: vista, odore, tatto, ogni cosa. Tutto per una modestissima tariffa.

L'uso d'una cabina simie era strettamente privato, e l'intrusione di un estraneo in una cabina mentre questa era in funzione, gli avrebbe consentito di condividere i sogni di un altro; il che era giudicato uno dei peggiori delitti del Commonwealth perché, finché se ne stava solo là dentro, anche il più abbietto cliente poteva liberarsi dalle fantasie più depravate e nocive senza far male a nessuno.

Poiché i proprietari delle cabine simie non si preoccupavano minimamente del tipo di fantasie evocate dai loro clienti, nei primi tempi i simie erano stati giudicati osceni e vietati. Ma i fabbricanti l'avevano spuntata nella conseguente battaglia legale, facendo pesare il principio della libertà di pensiero, uno dei pilastri della civiltà del Commonwealth, insieme alla solenne testimonianza d'una squadra medica della Chiesa, la quale aveva, sì, deplorato l'uso che a volte si faceva delle cabine simie, sottolineandone però, allo stesso tempo, il valore terapeutico.

Ciò che Flinx ora doveva affrontare era qualcosa di meno disdicevole ma più inquietante. Un simiespin era, in pratica, una cabina simie estremamente dilatata che avvolgeva un intero locale: un ristorante, un bar, a volte anche un'agenzia di viaggi. Preprogrammati, i circuiti simiespin

proiettavano illusioni 3-D di massa, fornendo un ambiente sempre mutevole, innescato dai pensieri dei clienti ma inquadrato entro precisi limiti non distruttivi. Il fattore eccitante era, per i clienti, il fatto di non sapere dove sarebbero finiti l'istante successivo.

I simiespin si facevano concorrenza giocando sui particolari della programmazione e la vivezza delle simulazioni. Era noto che visitatori non informati erano caduti vittime di attacchi di pazzia, incapaci di affrontare il rapido mutare degli ambienti; ma si trattava di casi troppo rari per far chiudere i simiespin. In ogni caso, all'esterno abbondavano le scritte vistose che informavano gli ignari.

E c'era un'ulteriore protezione, come Flinx scoprì dopo essere entrato e aver pagato. Si trovò in un lungo corridoio buio, tappezzato da murales fluorescenti che riproducevano scene di diversi mondi. Era ben più d'un semplice ingresso.

Dietro a quei murales c'era un'attrezzatura sensibile e costosa, che la legge aveva ritenuto necessaria. Se uno di quegli apparecchi captava che la mente di Flinx o di un altro potenziale cliente era mal equipaggiata per affrontare le fluttuazioni ambientali dello spin, sarebbe scattato l'allarme, facendo comparire degli inservienti umani o meccanici, per annunciare con rincrescimento che l'individuo dalla mente instabile doveva andare a divertirsi altrove.

Benché il simiespin avesse simili effetti, era interessante notare che non c'era nessuna limitazione di età per frequentarlo. È vero che di solito i bambini venivano respinti, non essendo ancora mentalmente stabili. Ma c'erano bambini che i macchinari facevano passare, mentre respingevano certi adulti. Ciò a volte creava un vivo imbarazzo ai genitori che si vedevano vietare l'ingresso, mentre alla loro prole veniva concesso di entrare liberamente. Flinx si trovò a chiedersi a quanti politici sarebbe stato negato l'ingresso a un simiespin. Non fu sorpreso quando anche ad Ab fu consentito di passare. Quell'alieno così appiccicoso non aveva *nessun* aggancio con la realtà, così non avrebbe avuto nessun problema con quelle nuove follie.

Davanti a lui la porta pulsava d'un bagliore color rubino, piccola anticipazione del piacere che attendeva più oltre il visitatore. Una voce meccanica ma sensuale mormorò: — Lei ha pagato e le è stato concesso di assaporare un saggio della nostra tavolozza di mille mondi. Quella sua mascotte — un riferimento ad Ab? — può entrare con lei, ma dovrà esser tenuta sotto costante controllo. Le saranno addebitati... — La voce elencò una

successione di cifre; la tariffa scendeva a mano a mano che il tempo si allungava. — Entrando e uscendo voglia gratificarsi coi rinfreschi rinvigorenti che offriamo. — Flinx annuì. Era un bar, come aveva sospettato.

La porta rosseggiante scivolò senza rumore dentro il pavimento. Flinx si fece forza ed entrò. La sua prima reazione fu di delusione. La sala del simiespin era immensa, alta tre piani buoni, anche se al momento non aveva per nulla l'aspetto d'un ritrovo pubblico. Invece dei sedili, dei separé e di un banco di mescita, si trovò a guardare una spiaggia in pendio costellata di macigni. Era sera. Un sole molto più rossiccio e caldo di quello di Falena o di Alaspin stava tingendo di sfumature color vino le nubi stratificate che andavano alla deriva. Dello stesso colore era l'oceano, le cui onde purpuree e lavanda lambivano col fragore della risacca la sabbia gialla. Poche piante dall'aspetto strano dondolavano pigre alla calda brezza, lontano dall'acqua, al ritmo del ronzio che proveniva da una fonte sconosciuta.

Lì vicino, un uomo e una donna giacevano abbracciati. I loro sudici indumenti da cercatori erano assurdamente fuori posto in quella scena idilliaca, ma nessuno dei due pareva badarci. In ogni caso erano altrove, senza dubbio per effetto - almeno in parte - di quello che stavano succhiando da un vicino macigno, attraverso un paio di lunghi e robusti tubi di plastica.

— Dove siamo? — chiese Flinx. La curiosità suscitata dal panorama intorno a lui vinse la riluttanza di dover invadere l'intimità della coppia. L'uomo non fece obiezioni: si sfilò di bocca l'estremità del tubo, guardò Flinx e borbottò, sognante: — Quofum, credo. Quofum.

Flinx aveva udito quel nome, una volta. Doveva essere un mondo lontano dai confini del Commonwealth, lungo l'orlo interno del Braccio. Soltanto pochi umani e thranx erano riusciti a visitarlo. C'era qualcosa di sbagliato nello spazio, in quella regione, qualcosa che faceva sì che Quofum comparisse solo occasionalmente nel punto contrassegnato dalle sue coordinate.

Il favoloso Quofum, dove il cielo era limpido come la coscienza di una vergine e i mari color vino sapevano di tutto, dall'ouzo al Liebfraumilch, poiché gli oceani di Quofum cambiavano da un punto all'altro, anche se erano composti per il nove per cento d'alcool. Negli sconfinati oceani di Quofum, si raccontava, nuotavano pesci eternamente felici.

Flinx scese dal pontile di legno su cui si trovava e sentì la sabbia calda cedere sotto i suoi piedi. Poi si trovò sul bordo del mare, che si stendeva interminabile fino all'orizzonte. Il tramonto sfolgorò ancora più vivido quando Flinx s'inginocchiò accanto all'acqua. Questa gli avvolse, purpurea,

le gambe e le mani protese. Pip si agitò inquieto sulla spalla, riscuotendolo e riportandolo alla realtà. Era l'illusione più perfetta che avesse mai sperimentato.

Congiunte le mani a coppa, le immerse nel mare e se le portò alle labbra, sorseggiando l'acqua. Il sapore era ricco e forte; il profumo, suscitato dal calore delle sue mani, stordente.

Rialzandosi, vide le macchie sulla sua tuta, e si accigliò.

Qualcuno rise.

Si voltò e vide i due addomesticatori di minidraghi che aveva seguito là dentro, appoggiati a una roccia corrosa dalle onde. Quello col naso aquilino lo chiamò. Flinx non riconobbe il suo accento.

— Unisciti a noi, giovane signore del drago.

Flinx si avviò attraverso la spiaggia, passandosi nervosamente le mani sui calzoni.

— Non preoccuparti — gli garantì l'uomo dalla pelle scura, — le macchie spariranno nel momento in cui te ne andrai. Sono irreali come la sabbia e quest'oceano ubriacante.

Pur sapendo che era tutta un'illusione, Flinx sentiva ancora in bocca il sapore vellutato del vino, e il bagnato là dove il mare aveva turbinato intorno ai suoi polsi e alle ginocchia. Sotto i piedi, la sabbia era sempre calda. Non c'era da meravigliarsi che soltanto chi possedeva una mente equilibrata fosse ammesso in simili posti! Là dentro qualcuno che non avesse una presa più che solida sulla realtà poteva benissimo impazzire.

Quasi per mettere alla prova la sua robustezza mentale, il cielo sopra di lui si offuscò all'improvviso, come pure il paesaggio che lo circondava. Quando l'attimo di disorientamento fu passato, vide nubi temporalesche sopra la testa; la pioggia cadeva a torrenti e lampi accecanti trapassavano l'aria.

Flinx batté le palpebre per scacciare dagli occhi gocce che sapeva non vere ma soltanto il prodotto di macchinari così complicati che pochi umani comprendevano veramente il loro funzionamento. Pure, continuò a battere le palpebre.

Alte felci si strinsero intorno a lui, una foresta pluviale in pieno rigoglio. Si sentì soffocare, e si guardò intorno, frenetico, cercando l'ingresso del simiespin. Naturalmente, non riuscì a scorgerlo: sarebbe stato troppo stonato col simulacro della foresta. La pioggia continuò a tempestargli la testa e le spalle, spingendo Pip ancora più indietro tra le pieghe del tessuto della tuta. Ab cantilenava dietro di loro, ignorando il gelido rovescio.

Solo che... Flinx non sentiva freddo.

— Siamo qui — lo chiamò una voce irridente.

Cercò con lo sguardo, ma non vide nulla. — Dove?

— Dietro il grande albero, dritto davanti a te. Non ci siamo mossi.

Flinx aggirò un tronco che sembrava un incrocio fra una sequoia terrestre e un fascio di lucertole nere legate insieme. Passandogli accanto, vi batté sopra la mano. Gli rispose un abbaiare stentoreo che lo fece sussultare.

La sua reazione suscitò un'altra risata, ora più vicina. Dietro all'albero, i due proprietari dei minidraghi erano uno accanto all'altro come prima, solo che adesso si appoggiavano a un tronco putrido. Funghi d'ogni colore esplodevano in un'orgia iridescente sul legno morto.

— È la prima volta che entri in un simiespin, compare? — chiese l'uomo più piccolo, con un sogghigno.

— Sì. Avevo una vaga idea di cosa aspettarmi, ma... — Flinx respirò profondamente, — mi ha ugualmente sconcertato. Soprattutto la fulmineità dei cambiamenti.

— È una delle attrazioni — replicò l'altro. — Come ogni cosa nella vita.

— Non dar retta ad Habib — consigliò a Flinx il piccoletto. — Un solo bicchiere, e diventa filosofo. — Gli porse la mano aperta. — Mi chiamo Pocomchi. — Un cenno del capo in direzione di Pip, che sporgeva dalla giubba di Flinx. — Sei il più giovane che abbia mai visto, con un drago addomesticato.

Si davano già del tu. Bene. Mentre Flinx gli stringeva la mano, Pocomchi gli porse l'altra, che reggeva un grosso fungo. Almeno, era ciò che sembrava. Flinx stava per prenderlo, quando la testa triangolare rannicchiata accanto al collo storto dell'uomo si sollevò. Un lieve starnuto di quella testa, e sarebbe stata la morte per Flinx. Ma a una parola del padrone, il piccolo mostro si rilassò. Il fungo si rivelò pieno d'un liquido bruno. Sembrava sugo, ma conteneva l'energia d'un intero toro. Flinx, dopo un primo, stordente assaggio, lo restituì. Nel frattempo Pip muoveva la testa avanti e indietro, con movimenti sussultanti. La sua eccitazione era comprensibile: dal giorno in cui Flinx l'aveva trovato, quella era la prima volta che posava gli occhi a fessura su un essere della sua stessa specie. Gli altri due minidraghi, invece, sembravano abituati alla presenza dei loro simili, e fissavano Pip con blando interesse.

— Mi chiamo Flinx — riuscì a dire quand'ebbe ripreso fiato. I due uomini si erano seduti, e lui li imitò, sistemandosi su un altro tronco morto.

La muffa spugnosa che lo copriva faceva da cuscino.

— Ditemi, è una sedia quella su cui mi sono seduto, oppure...

— La tua ipotesi vale la nostra — gli rispose, con voce torpida, Habib. — Tutta la vita è illusione.

— Ecco che ricomincia — sogghignò Pocomchi. Indicò qualcosa dietro a Flinx: — Poiché è rimasto identico, suppongo che non sia un'illusione. — Flinx si voltò e vide che l'uomo indicava Ab.

— È sotto la mia tutela. Matto come un lubrificatore per le troppe esalazioni, ma del tutto innocuo.

— Strana creatura — commentò Pocomchi, e trangugiò un sorso dal suo fungo.

Flinx studiò il suo sedile. Sembrava proprio un tronco morto. Mentre lo guardava, divenne un ragno a otto zampe coperto di pelo azzurro, che ruotava gli occhi gonfi e gli organi dell'udito verso di lui. Ma non si mosse e parve soddisfatto di sostenerlo. In qualche modo, Flinx riuscì a non sussultare.

Ma i nuovi amici notarono l'istintiva smorfia sul suo viso.

— La prima volta in un simiespin, è ovvio — ridacchiò Pocomchi, mentre il sole sulle loro teste diventava d'un pallido color porpora. Poi la sua voce suonò incuriosita, anche se l'espressione restava amichevole. — E forse anche per la prima volta su Alaspin? I padroni dei draghi sono pochi, Flinx, e non ricordo di averti mai visto prima.

— Vengo da un altro mondo — ammise Flinx. Per chissà quale motivo, non esitò a fornire quest'informazione a quei due. Chiunque riuscisse a domare uno di quei telepati empatici chiamati «minidraghi» poteva impiegarli soltanto per difendersi, mai per aggredire o far prepotenze o raggirare altri. I minidraghi non l'avrebbero fatto. E, tanto per cominciare, non si sarebbero mai associati a simili individui.

Se quegli uomini non potevano fornirgli notizie utili, avrebbero potuto essere comunque dei provvidenziali alleati.

— Non soltanto è la prima volta che mi trovo qui — aggiunse, — ma lo stesso vale per Pip. Fu abbandonato sul mio pianeta natio quando entrambi eravamo molto più giovani. Questo — concluse, grattando amorosamente il minidrago sotto un'ala increspata, — è per lui un ritorno a casa, anche se non lo è per me.

— Tu sei benvenuto quanto il tuo drago — lo assicurò Pocomchi. Si lasciò andare tra i tentacoli multipli della creatura che lo sosteneva. Mentre Flinx guardava, la piovra divenne un piccolo tornado, il vento soffiò e ulu-

lò tutt'intorno a loro. La giungla era scomparsa.

— Non è così, Balthazaar, vecchio mio? — Pocomchi stava grattando la nuca del suo minidrago. Balthazaar, molto più grosso di Pip, doveva essere assai più vecchio.

— Come si fa a procurarsi da bere, qui? — chiese Flinx.

— Se non vuoi tentare i funghi o altre decorazioni — gli disse Habib, — puoi sempre succhiarti un tubo. — Affondò la mano nel suolo e ne tirò fuori un tubo rosso. — Se non ti piace, c'è un bar automatico laggiù. — Gli indicò un gigantesco uccello, che all'improvviso divenne un cactus color smeraldo. — Io preferisco il tubo, che si adatta di più al simie.

— Non capisco — confessò Flinx. Fissò incerto il tubo che stringeva in mano.

Habib sorrise. — Il liquido cambia, adeguandosi all'ambiente. Non sai mai cosa sorseggerai la volta dopo. — Flinx fece una smorfia, e Habib si affrettò a rassicurarlo: — Non ti sentirai male. Questo è un locale perfettamente legale; le bevande hanno additivi in abbondanza per proteggere i nostri organismi. Il proprietario è orgoglioso della sua reputazione: non gli piacerebbe per nulla che i clienti vomitassero sopra i simulacri. — Recuperò il tubo, se l'infilò all'angolo della bocca, e si lasciò andare sul sedile.

— Come faccio a procurarmene uno? — chiese Flinx, scrutando inutilmente il suolo.

— Ne hai uno lì sulla destra — lo informò Pocomchi. — Sporgeva dalla gamba sinistra di quel ragno dov'eri seduto pochi minuti fa.

Guardando in basso, Flinx si accorse che il turbine dove sedeva si stava trasformando in una stalagmite azzurra. Ora si trovavano in una caverna piena di formazioni calcaree multicolori: stalattiti, eliciti, aggregati coralloidi e molte altre ancora. Un'aria gelida e immobile gravava intorno a lui.

Un'elicite che sporgeva dal suo sedile era più lunga e dritta delle altre: scoprì, quando la tirò, che era flessibile. Se la ficcò in bocca e diede una risucchiata d'assaggio. Uno sciroppo fluido sgorgò fuori dal tubo: aveva la fragranza del melograno maturo. Gli riempì la gola; tanta dolcezza non lo fece star male.

Decise che c'era tempo in abbondanza per fare le domande importanti. Intanto si sarebbe goduto le delizie del simiespin e la compagnia di quei due uomini affabili.

## VI

Passò almeno un'ora - anche se all'interno d'un simiespin non c'era modo di valutare l'esatto scorrere del tempo - prima che Flinx tornasse a parlare.

— Cosa fate voi due? — Li stava scrutando incuriosito, l'ilare Pocomchi, agile e scattante, e l'ossuto e filosofico Habib. — Non lavorerete, per caso, con una delle squadre scientifiche qui su Alaspin?

— Ci vedi davvero a fare gli archeologi? — esclamò Pocomchi, i cui occhi brillavano beffardi nella scarsa luce. Si trovavano nuovamente nel simulacro della caverna, senza dubbio tra i più graditi ai clienti. — Non avresti certo grandi possibilità, Flinx, di trovare uno di quegli svitati in un simiespin. No, quelli le loro emozioni vanno a prendersele nella biblioteca cittadina, che il Commonwealth tiene aperta per loro.

— Sei sempre esagerato, Poco — ribatté Habib, passandosi una mano tra i forti capelli neri. — Neppure i thranx sono macchine mentali così assolute. Non vedi che qua dentro ci sono anche dei thranx? — Indicò un grappolo di lucenti cristalli di aragonite, delicati come fiori. Un maschio e una femmina thranx erano lì, distesi sullo stomaco, immersi nell'illusione. Il maschio stava accarezzando in maniera allusiva gli ovopositori della femmina.

La caverna sparì e cominciò a nevicare. Ora il sedile di Flinx era un compatto blocco di ghiaccio. Eppure, continuò a sentirsi comodo e al caldo, anche quando il fiato prese a congelarglisi davanti alla bocca.

— Andiamo parecchio in giro — gli spiegò Pocomchi.

Habib si lasciò andare su un mucchio di neve e succhiò qualcosa di argenteo dal tubo. — Quello che facciamo, Flinx, non è... — Vide che Flinx fissava il compagno. — Di' al ragazzo da dove vieni, Poco. Ha condiviso con noi.

— Sono nato e cresciuto a... — Pocomchi esitò. — Diciamo che era sulla Terra, vicino al punto di mezzo di quello che a scuola chiamano la Clessidra. Non lontano da un posto chiamato Taxem. — Flinx ammise di non conoscere questo nome, anche se sapeva quello della Clessidra, là dove i due continenti minori s'incontravano.

— È un vecchio sito archeologico — proseguì Pocomchi. — Sono cresciuto circondato da quest'aura di antichità. A sette anni stavo guidando l'aratro nel campo di mais della mia famiglia quando qualcosa s'inceppò, facendo arrestare la macchina. Restai seduto lì a piangere per ore, timoroso di aver spaccato quell'arnese tremendamente costoso. — Sorrise a quel ricordo, mentre guardava Ab e le sue buffonate.

— Alla fine mia madre mi udì piangere, grazie al localizzatore che por-

tavo sempre addosso... C'erano creature chiamate giaguari, lì nei dintorni. Quando lei e mio zio capitarono lì e spostarono l'aratro, scoprirono che avevo urtato la cima di una pietra sepolta, vecchia di duemilaseicento anni. La terra era nostra. Il locale museo pagò quella pietra centocinquanta crediti. Io ne ebbi dieci, da spendere come volevo. Comperai quasi tutti i dolciumi della pasticceria del villaggio, e per una settimana fui più malato di un boa che avesse tentato d'inghiottire una vecchia zitella. — Trangugiò un sorso dal tubo, che ora sporgeva dalla testa d'un pesce luccicante. Erano tutti sott'acqua, notò Flinx con interesse. Bolle d'aria gli uscivano dal naso e dalla bocca, eppure gli pareva di respirare aria fresca. Ab sembrava fluttuare nell'acqua dietro di lui.

— Da allora, ho cercato sempre d'inciampare su pietre o altre cose capaci di produrre crediti — concluse Pocomchi.

— In breve, ha fame di soldi quanto me — commentò Habib, con un triste sorriso. — Siamo spregevoli come un mercante di Falena.

Flinx provò un vago fastidio a quest'insulto al suo mondo, poi si rilassò. Perché offendersi? Lui non era un mercante. E se anche aveva un amico, in quella categoria, aveva anche dozzine di nemici.

— Così, adesso sai a cosa stiamo dando la caccia — fece Habib, dopo averlo informato che lui veniva da un punto della terra chiamato Libano. — E tu, a cosa dai la caccia, quaggiù?

— A un uomo.

Ab, là dietro, snocciolò un lungo pezzo in rima quasi comprensibile. Habib si sporse in avanti: sembrava che vedesse l'alieno per la prima volta.

— Perché è con te, quel coso?

— Anche Flinx, come me, è afflitto dalla compagnia di un *coso* — sogghignò Pocomchi.

— Ho avuto Ab per sbaglio — spiegò Flinx, per l'ennesima volta, mentre Habib lanciava un'occhiata acida al suo sogghignante compagno. — Non voglio tenerlo, ma non ho il coraggio di abbandonarlo. Inoltre, Ab non serve a niente, se non a snocciolare assurdità e a far da bersaglio per frizzi e battute.

— Mai visto niente di simile prima d'ora — dichiarò Habib.

— Neanch'io — fece Pocomchi. — Il simie l'ha lasciato entrare.

— Non credo che l'ambiente abbia effetto su Ab — spiegò Flinx. — Raramente dice qualcosa di sensato. Temo che viva in un universo tutto suo.

Ab si chinò a fissare con un unico occhio qualcosa per terra. La cosa sembrava muoversi, poiché Ab piegò sempre più la testa per guardarsi tra

le gambe, finché si ribaltò sulla schiena... (sempre che fosse la schiena e non il davanti), sprofondando tra la neve. Flinx sorrise comprensivo, gli altri due scoppiarono a ridere.

— Visto? — disse Flinx. — Fa troppa pena per abbandonarlo da qualche parte.

— Sei sicuro di non essere uno schiavista? — gli chiese Pocomchi, fattosi brusco tutto d'un tratto. — Non sembri il...

— Oh, no, assolutamente. — Flinx scosse la testa. — Sono qui soltanto per cercare un uomo.

— E perché? — domandò Habib, con improvvisa franchezza.

Flinx esitò, poi rispose: — Ragioni personali.

— Vuoi baciarlo o ucciderlo? — insisté Habib, senza lasciarsi fuorviare dalle smentite di Flinx. D'altronde, Flinx sapeva bene che su quel mondo di frontiera si doveva per forza parlar schietto.

— Onestamente non so, Habib — confessò, chiedendosi per la prima volta cosa avrebbe fatto se avesse davvero trovato colui che cercava. — Dipende se sarà la fine di una pista o soltanto un'altra tappa. — Sospirò, e ripeté per la centesima volta, da quand'era su Alaspin, la descrizione dell'uomo:

— È grande e grosso, di età incerta, ma non giovane. Alto più di due metri, pesa duecento chili, forse meno. Ha un anello d'oro all'orecchio destro, e lo portava. Forse ha con sé un minidrago, forse no. E non è quel facchino giù al porto. L'ho già incontrato, e non è lui.

— Potrebbe essere... — fece Habib, soprappensiero, ma Pocomchi già agitava le braccia, eccitato:

— Certo che lo conosciamo!

Flinx sussultò, scivolando giù dal blocco di ghiaccio per finire coi piedi in una pozza oleosa. Erano di nuovo in una palude dominata da piante del Carbonifero, dalle quali penzolavano vocianti creature nere come il petrolio, dai fiammeggianti occhi rossi. Un sole purpureo infuocava il cielo sopra di loro, trafiggendo coi suoi raggi nubi striate di nero e bianco. Flinx fissava Pocomchi con occhi sgranati.

— Non essere così sorpreso, ragazzo — gli disse l'indiano. Non è un uomo comune colui che hai descritto. — Scosse la testa, e sorrise a qualche segreto pensiero. — L'uomo a cui pensiamo entrambi coincide fino all'orecchino d'oro. Ed è un personaggio perfino su Alaspin.

— Potreste... dov'è? — riuscì infine a tartagliare Flinx, mentre lottava per districarsi dal tubo delle bevande.

Habib indicò l'est. — Laggiù. E fa il nostro stesso mestiere. Ha ottenuto in concessione un appezzamento, dove sta lavorando con un socio. — Si sporse in avanti: — Chi se n'intende, dice che sta lavorando in una zona del tutto vuota.

— Quand'è stata l'ultima volta che l'avete visto laggiù, o sapevate per certo che era in quel posto?

— Tre, forse quattro mesi fa — disse Pocomchi, grattandosi pensoso il rispettabile naso.

Flinx si sentì svuotare. A quest'ora, quell'uomo poteva trovarsi dovunque, anche fuori del pianeta! Ma era pur sempre qualcosa! Una ragione per rimanere. Habib si alzò e s'avvicinò a Flinx, agitando il tubo: — Se ti raccontassi alcune storie sul tuo uomo, padrone del drago, tu... — La sua bocca si spalancò e ne uscì un suono querulo. Poi protese istintivamente le mani in avanti mentre cadeva; le ossa dei metacarpi si arcuarono quando urtò il suolo - adesso un deserto ghiaioso - sotto di sé. Tre soli ardevano come l'inferno sulle loro teste, un quarto sprofondava oltre il lontano orizzonte.

Flinx intravide un filo sottile come un capello, attaccato a un ago grosso quanto una limetta da unghie, che sporgeva dalla spina dorsale di Habib. Un lieve *pfut* e l'ago e il filo furono ritirati. Un leggero odore di ozono aleggiò nell'aria quando a sua volta si appiattì al suolo. Mentre Flinx strisciava sulla ghiaia verso Ab, Pocomchi si stava avvicinando al suo amico, chiamandolo angosciato.

Nell'istante in cui Habib cadeva, una forma oscura, coriacea, si alzò dalla sua spalla. Ad essa si unì Balthazaar, poi Flinx sentì che un peso familiare abbandonava il suo braccio. Come foglie in una tempesta di polvere i tre demoni alati girarono l'uno intorno all'altro, poi sfrecciarono insieme verso un macigno scintillante sulla destra. L'aria sibilò violenta dietro di loro, l'equivalente, per un rettile, della barriera del suono.

Flinx continuò ad avvicinarsi ad Ab, gridando all'alieno di stendersi al suolo. Due occhi azzurri lo fissarono perplessi. Il lieve sbuffo si fece udire di nuovo sopra di lui; la luce del deserto artificiale illuminò un lungo filo argenteo che terminava in una piccola forma aguzza. Questa colpì Ab appena sotto una delle quattro braccia. Si udì un lieve crepitio, come una mano fatta passare su una coperta di lana ruvida.

Ab si fermò a metà verso e sembrò scosso da un tremito. Ma subito riprese a rimare come se niente fosse accaduto. Flinx lo raggiunse, gli afferrò tre gambe e tirò. Ab rotolò sulla sabbia e fissò il padrone con un'espres-

sione vacua ma quasi offesa. Guardando al disopra della spalla, Flinx vide Pocomchi inginocchiato accanto alla forma immobile di Habib. Lentamente, come temendo ciò che avrebbe appreso, tese una mano, e, dopo aver toccato per un attimo la schiena dell'amico, la ritrasse.

— Giù, Pocomchi! — urlò Flinx. L'indiano non si voltò a guardarlo. Restò immobile, stordito, quasi indifferente. Poi, imprecazioni e urla soffocate uscirono da dietro un'alta guglia di quarzo giallo.

La roccia si trasformò in un albero gigantesco dalla corteccia di diamanti, il cui lato esterno, bruno, balenava di scintille azzurre. Tre forme uscirono svolazzando dall'albero. Pip arrivò, frenando con le ali pieghettate, e atterrò a coda tesa. Si arrotolò intorno alla spalla di Flinx e sul suo braccio, le ali aderenti al corpo cilindrico. Flinx percepì la tensione del minidrago, che ansimava vistosamente mentre gli occhi a fessura continuavano a dardeggiare in tutte le direzioni.

Un secondo drago, Balthazaar, molto più grosso, si avvolse sulla spalla dell'afflitto Pocomchi; la lunga lingua appuntita guizzava preoccupata dentro e fuori, toccando guance e occhi. Poi Flinx vide il minidrago di Habib che atterrava, col corpo arcuato, sulla schiena del padrone. Giacque lì un attimo, quindi scivolò in avanti per esaminare la testa. Dopo alcuni minuti le grandi ali si dispiegarono, e avanzò svolazzando fino a librarsi davanti al viso di Habib. Le ali coriacee sbatterono con violenza, inviando getti d'aria nella bocca e nelle narici immobili dell'uomo.

Trascorsero altri minuti, finché il minidrago si adagiò al suolo accanto alla testa del padrone. Si arrotolò, e rimase così, faccia a faccia, immobile. Flinx si accorse di essere ancora aggrappato alle gambe di Ab. Appena l'ebbe lasciato, l'alieno si rialzò e, indifferente a tutto ciò che era accaduto, si diede a ispezionare le radici di un albero.

Ad occhi ben aperti, Flinx strisciò fino a Pocomchi. Agiva ancora con estrema cautela, ma l'intensità del pericolo da lui percepito andava attenuandosi.

Non c'era bisogno di ulteriori verifiche: aveva visto la morte negli occhi di Habib ancor prima che l'uomo urtasse il suolo.

— Senti, mi spiace — bisbigliò, — ma dobbiamo andar via da qui.

— Perché? — Pocomchi rivolse uno sguardo angosciato a Flinx. Quest'ultimo si rese conto che la domanda non aveva nessun nesso con l'assoluta urgenza di lasciare il simiespin.

— Non abbiamo mai rubato una concessione, non ci siamo mai fatti dei nemici — proseguì l'ometto. Riportò gli occhi sulla magra forma immobile

sotto di loro. La sabbia e la ghiaia lì intorno, indifferenti a tutto, all'improvviso divennero una distesa di erba azzurra.

— Tre anni... Per tre anni abbiamo scavato e sudato su questo mondo ai confini della civiltà. Tre anni! Altra gente, tutt'intorno a noi, ha fatto il colpo grosso. Ma noi no... mai! — Alzò la voce. — *Perché noi no?*

Flinx tentò di calmarlo: altri clienti cominciavano a guardarli. Ma soprattutto, voleva troncare quella pioggia di domande senza risposta. Cercò di afferrare Pocomchi alle spalle, per farlo girare verso di sé.

Ma Pocomchi, appena sentì il contatto delle mani di Flinx, le scrollò via con violenza. La sua voce suonò piena di rabbia omicida: — Non toccarmi!

Dopo un attimo di esitazione, Flinx si accovacciò. Sbirciò il masso giallo che era diventato un albero e, adesso, il groviglio di ramificazioni d'un *sutro.* Pocomchi parve un po' più calmo. Flinx decise di aspettare, malgrado il pericolo, finché l'indiano angosciato non avesse recuperato il controllo di sé.

Riportò l'attenzione sul corpo ai suoi piedi. Non c'era sangue, nessuna ferita visibile. Si sporse e vide il punto in cui il grosso ago aveva colpito: un piccolo foro sulla camicia, annerito ai bordi. L'odore dell'ozono gravava ancora nell'aria.

Almeno, rifletté quasi con gratitudine, lo scavatore-filosofo non aveva sofferto. Una morte istantanea, causata dall'ago al momento stesso del contatto.

Una mano gli toccò la spalla. Sollevò ansioso lo sguardo, poi si rilassò. Pocomchi era in piedi accanto a lui e fissava il corpo dell'amico. La sua stretta ferma, rassicurante, confermò Flinx.

— Ora sono a posto, Flinx. È solo che... che... — Lottò per trovare le parole. Voleva che fossero appropriate. — Habib era l'unico uomo su questo pianeta che riuscisse a sopportarmi, e uno dei pochi che non mi desse il voltastomaco. Tre anni. — Si girò di scatto verso quella che adesso era una macchia d'alberi da tempo estinti sulla Terra, ma ancora rigogliosi nei nastri mentali.

— Vieni — disse a Flinx, avviandosi verso il gruppo di olmi. — Voglio vedere quel sudiciume.

Flinx, dopo un'ultima occhiata a Habib, raggiunge l'indiano. — E il tuo amico?

Pocomchi non si voltò. — Rimarrà lì fino alla chiusura del locale. Prima la direzione setaccerà i clienti, facendo uscire quelli in grado di cammina-

re. Poi soccorrerà quelli in preda a shock.

«A Habib piacerebbe assistere alla scena, quando scopriranno che è qualcosa di peggio di un ubriaco. Dapprima si faranno prendere dal panico, convinti che sia stato ucciso da una sostanza tossica finita dentro ai loro tubi. Più tardi scopriranno la vera causa della morte, l'eletrocuzione, e impazziranno per cercare il guasto nei loro macchinari simie.

«Quando anche questa ricerca si sarà rivelata inutile — concluse con amarezza — qualche credito cambierà di mano e gli daranno una sepoltura decorosa, anche se circospetta. La Chiesa se ne assicurerà».

Avevano quasi aggirato gli olmi, quando questi divennero un paio di enormi funghi. Flinx rallentò istintivamente, allungando una mano per frenare l'altro. — Non pensi che sia meglio...

Pocomchi scosse la testa con fermezza: — Balthazaar non sarebbe mai tornato se fosse rimasta una qualsiasi minaccia. E neppure il tuo drago, presumo.

Flinx annuì. Non era il momento di discutere, ma fece in modo che fosse l'indiano ad aggirare i funghi per primo. Poiché non crollò a terra agonizzante, a sua volta Flinx lo seguì.

C'erano due corpi al suolo. Uno era vestito di giallo-verde, l'altro indossava una sorta di spolverino grigio. Flinx li fissò sbigottito, ma subito dopo Pocomchi infilò un piede sotto uno dei cadaveri e lo rovesciò. Lo spolverino scivolò via, facendo apparire al disotto la ben nota guaina nera.

La rabbia di Pocomchi lasciò il posto a una viva perplessità quando controllò le teste. Un cappello verde, floscio, rivelò nel cadere un copricapo nero ornato di rosso. — Qwarm — borbottò l'indiano, accigliandosi. — Non abbiamo mai avuto nessun rapporto con loro. Habib ed io non avevamo scoperto niente per cui valesse la pena di uccidere, né abbiamo offeso qualcuno a tal punto. I qwarm costano cari. Perché mai qualcuno dovrebbe volerci morti?

Qualcosa scattò dentro di lui, Girò all'improvviso la testa e fissò Flinx: — *Tu*. Perché i qwarm ti vogliono uccidere?

— Non è me che vogliono, ma Ab — spiegò Flinx, indicando dietro di sé. — Ma vorrebbero anche me, perché mi sono incuriosito troppo sui motivi di quest'assassinio.

— Non sono sicuro di seguirti, Flinx.

Per tutta risposta, Flinx gli indicò i due corpi scomposti, segnati dal veleno. — Se due di loro non avessero agito troppo precipitosamente, adesso io non sarei coinvolto con i qwarm, e Habib sarebbe ancora vivo. — Indi-

cò nuovamente i due corpi: — E anche questi due.

Le parole di Pocomchi risuonarono sprezzanti: — Che t'importa di due assassini senz'anima come questi?

— Sono umanx — spiegò Flinx, pacato.

Pocomchi grugnì in modo eloquente. Alzò un piede sopra uno dei corpi, poi lo calò con violenza. Si udì uno schiocco sonoro, come di plastica che andasse in pezzi. L'indiano s'inginocchiò e lacerò la tuta nera sulla schiena del morto. C'erano numerose custodie quadrate di plastica collegate tra loro e appese alla cintura. Un filo sottile, ma efficacemente isolato, usciva da una custodia fino a una minuscola pistola di plastica dall'aspetto infantile che giaceva al suolo.

— Batterie dense superraffreddate — spiegò Pocomchi, esaminando il dispositivo. Toccò un piccolo interruttore sul filo prima di impugnare la pistola per il calcio. — Il terminale di lancio — esclamò. — Spara un punteruolo attaccato al cavo.

Flinx aveva sentito parlare di quell'arma, ma non ne aveva mai vista una. D'altronde, c'erano molti modi di uccidere, e certamente i qwarm li conoscevano quasi tutti.

— Il filo si avvolge su un rocchetto dentro il calcio — continuò Pocomchi, impassibile. — Svolge due funzioni: trasmette la scarica mortale e guida l'ago sul bersaglio. Un uomo in gamba, con questa — sollevò la piccola pistola, — non viene fermato da nessun ostacolo. Se si ha pratica del sistema di guida, si può sparare intorno a qualunque angolo, e l'avversario non può spararti, anzi, neppure ti vede. È ben difficile che abbia anche una sola possibilità di... reagire.

Flinx sapeva che Habib era stato fulmineo all'istante. Allora perché...? Uscì da dietro i funghi, guardando al di là di un ruscello appena comparso. Laggiù, Ab stringeva in mano un fiore giallorosa. Un suo occhio azzurro lo fissava studiando i petali.

— Non capisco — disse Flinx, quasi tra sé.

— Neppure io — sbottò Pocomchi. Poi si accorse che Flinx stava fissando qualcosa, e le sue parole non si riferivano all'uccisione appena avvenuta.

— È Ab... il mio alieno — spiegò Flinx. — Quell'ago l'ha colpito. Ho *visto* che lo colpiva. Ho sentito l'urto. La scarica l'ha investito, e lui non mostra nessun segno. Ho già sentito di organismi naturali, sistemi nervosi che possono farsi attraversare da enormi voltaggi senza danno, ma mai animali, soltanto piante.

Pocomchi scrollò le spalle. — Forse il tuo Ab è una pianta che imita nell'aspetto un animale. Chissà? Certo, dovresti scoprire perché è immune da questo tipo di assassinio.

Ora Flinx si guardava nervosamente intorno. — Ciò significa che sanno che mi trovo su Alaspin. Devo muovermi. — S'incamminò verso destra. — Vieni anche tu, Pocomchi? Potrei aver bisogno del tuo aiuto.

L'indiano rise sardonico. — Hai una bella faccia tosta, signore dei draghi, a chiedere il mio aiuto. Sei marchiato dalla morte. Perché dovrei accompagnarti, dovunque tu vada? Posso pensare a una dozzina di modi più semplici per suicidarmi.

Flinx si fermò. Fissò duramente Pocomchi, ma senza minacciarlo. — Devo trovare l'uomo di cui mi hai parlato, anche se è probabile che sia soltanto una falsa traccia. Tu sei il solo su Alaspin che può aiutarmi a trovarlo. Non mi aspetto che tu venga con me per amicizia. Mi accontenterò di assoldarti. Ma... perché mai non dovresti venire con me? — concluse, alquanto scoraggiato. — Hai posti migliori dove andare?

— No — bisbigliò Pocomchi, incerto. — Nessun'altra prospettiva immediata.

— Ma il denaro non è una ragione sufficiente per farti venire con me — proseguì Flinx, duro. — Perciò ti darò un motivo migliore. Mi stupirei molto se non cercassero nuovamente di uccidere Ab e me.

Pocomchi si alzò, sfregandosi i calzoni per spazzar via quella sabbia irreale. — Non è un buon motivo.

— Pensaci, Pocomchi — lo sollecitò Flinx. — Significa che tu e Balthazaar avrete la possibilità d'incontrare altri qwarm.

L'indiano alzò gli occhi su di lui senza capire. Ma solo per un attimo: la sua espressione divenne tesa, quando si rese conto di ciò che Flinx gli stava dicendo. — Sì, sì. Forse avremo la possibilità d'incontrare di nuovo qualcuno di quella razza. L'idea mi piace. — Annuì con lentezza, convinto. — Verrò con te e ti farò da guida, Flinx. — Si voltò e sputò sui due corpi afflosciati e cominciò a mormorare in una strana lingua gutturale.

Flinx l'afferrò per un braccio e lo tirò verso l'uscita. Pocomchi si lasciò guidare, senza interrompere il borbottio gutturale, diretto ai due cadaveri che si stavano lasciando alle spalle.

Mentre attraversavano il ruscello, questo si trasformò in un fiume di lava fusa. Flinx percepì soltanto un lieve tepore intorno alle gambe, che avrebbero invece dovuto ridursi in cenere. Ma quasi non prestò attenzione al fatto. La sua mente era ben lontana dalle raffinatezze sensoriali offerte dalle

macchine del simiespin.

— Vieni, Ab! — gridò. Gli occhi azzurri dell'alieno si misero a fuoco su di lui. Con un gaio gorgheggiare, che aveva a che fare con gli avvoltoi e i dolci caramellati, seguì i due uomini attraverso il luccipahoehoe. Quando raggiunsero l'uscita, Pocomchi si era ripreso quanto bastava per pagare la sua permenenza là dentro con la carta di credito, anche se di tanto in tanto ricominciava a borbottare.

Infine, uscirono in strada. Flinx si diresse al suo albergo, con Pocomchi sempre al fianco. Gli ultimi bagliori serali di Alaspin stavano sfumando in una penombra ambrata. Aspettandosi nuovi tentativi d'assassinio dietro ogni cassa o barile, da ogni tetto o cornicione, gli occhi di Flinx guizzavano continuamente in tutte le direzioni.

Uno stridio assordante si levò all'improvviso: il gemito d'un rettile. Si fermarono entrambi. Alle loro spalle una forma alata si levò nel cielo, sfrecciando sopra le loro teste sulle ali dalle vivide sfumature che riflettevano il tramonto. Per qualche istante continuò a salire, girando in cerchio. Un drago di sogno uscito da una fiaba dell'infanzia: il suo profilo aguzzo trasse lampi multicolori dagli ultimi, pallidi raggi del sole. All'improvviso lanciò un altro breve grido: aveva raggiunto una decisione. Partì sfrecciando in direzione del sole calante. La luminosità all'orizzonte e la distanza lo nascosero in pochi istanti alla vista di Flinx.

Entrambi ripresero a camminare. — Mi chiedevo cosa avrebbe fatto il minidrago di Habib — commentò, pensieroso, Flinx. — Mi ero sempre domandato cosa avrebbe fatto un minidrago addomesticato se il suo padrone fosse morto.

— Adesso lo sai: tornano selvatici — disse Pocomchi. — Hanzarez era un buon serpente. — Guardò il sole, che aveva inghiottito anche l'ultima traccia di quel punto nero, sempre più piccolo. — Balthazaar sentirà la mancanza di Hazarez.

— Finiremo per sentire la mancanza di ben altro se non ci togliamo da queste strade prima che faccia buio — dichiarò Flinx al compagno. — I qwarm prediligono due tipi d'indumento: il nero e la notte. E ho alcune cose nella mia stanza che desidero recuperare. Poi potremo noleggiare uno skimmer e uscire dalla città. — Accelerò, gridando senza voltarsi: — Muoviti, Ab, ho fretta!

Con le quattro gambe che si muovevano senza sforzo, l'alieno azzurro-verde accelerò a sua volta.

L'oscurità aveva già avvolto quell'angolo di Alaspin quando raggiunsero

il modesto albergo di Flinx. La chiave della sua stanza aprì anche la porta trasparente. I pannelli scivolarono di lato, ammettendo i due uomini e Ab nell'atrio disadorno.

Flinx si diresse subito all'ascensore; la sua stanza era al terzo piano. Pocomchi lo tallonava, così depresso che, quando Flinx si arrestò di colpo come se gli avessero sparato, l'indiano quasi gli sbatté addosso.

— Flinx? — lo richiamò, anche lui in allarme.

Qualcosa di amorfo e oppressivo era calato, come una maledizione, sui pensieri di Flinx. Per un attimo, non riuscì a riconoscerne l'origine. Poi seppe: l'acre sentore di una morte recente permeava l'intero edificio.

Si disse che poteva essere il perdurare dell'esperienza al simiespin, una sorta di eco mentale. O anche l'effetto della sua immaginazione troppo spesso morbosa. Ma non ne era convinto. Stava cercando di respingere razionalmente il timore di ciò che doveva essere accaduto lì. Invece di salire nell'ascensore, puntò verso la direzione opposta, dove il sentore era più intenso. Così arrivò sull'altro lato dell'atrio, accanto all'alloggio e all'ufficio di Mirable.

Quando appoggiò il palmo sulla placca di chiamata, sentì all'interno un ronzio rassicurante. Ma nessuno venne ad aprire o a controllare chi chiamava. Flinx ripeté il gesto, con lo stesso risultato.

Cercò di convincersi che la donna fosse uscita. Doveva essere così. Lui aveva pagato in anticipo per altri due giorni, ma sarebbe stato un atto di cortesia lasciarle un messaggio per spiegare la sua improvvisa partenza.

Prese lo stilo a fotoni dalla custodia sulla parete, scrisse il suo addio sullo schermo elettronico per i messaggi. Poi schiacciò il pulsante per la trascrizione. Quando la donna fosse tornata, la sua presenza avrebbe attivato lo schermo, il quale avrebbe trasformato i diagrammi luminosi in voce, ripetendole chiaramente il messaggio.

Riposto lo stilo, si girò per allontanarsi. Pocomchi l'afferrò per un braccio e gli indicò la porta con un cenno del capo: — Ascolta.

Flinx obbedì. Udì qualcosa: si rese conto che era il messaggio da lui appena lasciato. Ciò significava che Mirable doveva trovarsi là dentro. Perché non rispondeva?

Provò ad appoggiare la mano alla porta e spinse, facendola scivolare di alcuni centimetri. Neanche questo aveva senso: se era là dentro, avrebbe certo chiuso la porta a chiave. Anche su un pianeta relativamente indenne dal crimine, in particolare su un pianeta ampio e disponibile come Alaspin, un simile congegno faceva parte dell'attrezzatura standard d'ogni impresa

commerciale.

La porta continuò ad aprirsi sotto la sua pressione, finché poté guardare all'interno.

Pocomchi chiese: — Cosa sta succedendo, Flinx?

— Stai zitto!

Pocomchi era il tipo d'uomo che avrebbe spaccato la faccia a qualcuno per molto meno, ma qualcosa nel comportamento di Flinx lo spinse a obbedire senza protestare. Si accontentò di tener d'occhio l'ingresso dell'albergo e l'ascensore, nonché Ab.

Mentre apriva del tutto la porta, Flinx scorse un punto scuro vicino al bordo inferiore. La piccola macchia indicava che un interruttore allo stato fluido era stato infranto. Questo si collegava con la serratura rotta. Lentamente, Flinx avanzò nella stanza. Gli automatismi interni captarono il calore del suo corpo e illuminarono il locale. Era arredato e decorato come ci si sarebbe atteso da una donna i cui sogni, pur tenaci, erano stati infranti troppo presto: fiori, bambole, qualche animaletto di pezza su un divano, erano tutti chiodi disperatamente piantati contro una porta su cui il tempo premeva spietato.

Poi, Flinx vide le gambe che sporgevano da dietro un divano.

Il corpo legato di Mirable giaceva nudo là dietro. Il sangue era quasi completamente coagulato.

Si sentì avvolgere da una cappa di gelo quando s'inginocchiò accanto a quel corpo simile a una bambola di straccio. Un occhio fissava vacuo il nulla. Flinx alzò una mano e delicatamente lo chiuse. L'altro occhio mancava. Un'espressione sbigottita, un orrore innocente erano come congelati sul suo viso. Non c'era nulla che lui potesse fare...

Perché mai Mirable avesse voluto proteggerlo, come sembrava che avesse fatto, non riusciva a capire. Per qualche strana fedeltà, o qualcosa di simile, o per pura cocciutaggine, lei non aveva parlato subito. Ciò avrebbe fatto piacere a criminali comuni, ma non ai qwarm. Il sadismo non era un lusso che dei professionisti potessero permettersi, e con lei avevano fatto un lavoro da professionisti. Tuttavia non riusciva a capire perché l'avessero uccisa. Era quasi come se la sua ostinazione avesse finito per eccitarli.

Si affrettò a lasciare la stanza e il corpo, e i sogni infranti. Quasi si aspettava di trovare Pocomchi e Ab uccisi, afflosciati l'uno sull'altro. Ma erano tutti e due là, vivi: Ab che farfugliava amabilmente tra sé, Pocomchi immobile e silenzioso. Quando lo vide tornare, non disse nulla.

Lo sguardo di Flinx andò subito all'ascensore. Non pensava che qualcu-

no li avesse visti entrare nell'edificio perché, altrimenti, ora lui non si sarebbe trovato lì vivo.

— Sono di sopra, credo — disse all'indiano in attesa.

— So dove possiamo affittare uno skimmer, se hai i soldi — gli disse Pocomchi.

— Ho i soldi. — Flinx fece un passo verso l'ascensore. Pocomchi l'afferrò per il braccio, con forza. I rispettivi minidraghi si agitarono.

— Mi hai fatto un favore, là nello spin — disse l'indiano con voce tesa. — Ora tocca a me. — Volse di scatto la testa verso l'ascensore e i piani sovrastanti. — Questo non è il luogo né il momento. Loro hanno scelto *l'uno e l'altro.* Quando verrà il momento, saremo *noi* ad avere fatto i piani.

Flinx lo fissò a lungo, in silenzio. Pocomchi gli restituì lo sguardo.

— Era la proprietaria dell'albergo — gli spiegò Flinx, alla fine. Pocomchi gli lasciò il braccio, ed entrambi si avvicinarono alla porta esterna. — Avrebbe dovuto dire subito quello che sapeva su di me.

Ambedue controllarono la porta e la strada più oltre. Non videro nessuno.

— Poi gliel'ha detto — fece Pocomchi.

Flinx annuì. — Non subito.

— Perché non subito? — volle sapere l'indiano, mentre uscivano in strada e svoltavano a destra. Niente cadde dall'alto per esplodere fra loro: nessuno sbucò fuori intimando di fermarsi.

— Non lo so — confessò Flinx, incapace di cancellare dalla mente la pietosa immagine contorta di Mirable. — È stato sciocco da parte sua non farlo.

— Deve aver avuto qualche motivo — gli fece osservare Pocomchi.

— Credo... — Flinx esitò, prima di proseguire. — Credo di esserle piaciuto un po'. Non pensavo fino a tal punto...

— Un'altra cosa. — Due occhi scuri si girarono verso Flinx nel buio. — Appena ci siamo diretti verso l'ascensore, hai saputo che c'era qualcosa che non andava. Come è possibile?

Se non altro, Flinx doveva a quell'ometto qualche verità. — A volte riesco a percepire delle sensazioni molto intense. È questo che mi ha colpito quando siamo entrati. La sensazione quasi insostenibile di una morte recente.

— Bene — commentò asciutto Pocomchi. — Allora sai come mi sento. — Aumentò il passo, e benché Fiinx fosse un buon marciatore, oltretutto in discrete condizioni, ebbe difficoltà a stargli appresso. — Dobbiamo fare

un viaggio — lo sollecitò Pocomchi, procedendo a quell'incredibile andatura senza sforzo apparente. — Procuriamoci quello skimmer.

Avanzarono velocemente, e sfiorarono rumorose persone che stavano facendo la passeggiata serale. Qualcuno seguì con gli occhi, incuriosito, quel trio guizzante. Vi fu perfino chi si fermò a guardare a bocca aperta l'incredibile creatura che saltellava su quattro gambe dietro i due uomini.

Mentre ansimava, sforzandosi di tenere il passo con Pocomchi, Flinx sapeva che la morte non si nascondeva dietro a nessuno di quegli occhi che li fissavano sgranati. La minaccia era laggiù, alle loro spalle, e si allontanava sempre di più, nella notte, ad ogni passo.

## VII

Lo skimmer scivolava via, con un lieve ronzio, sopra l'ondulata distesa erbosa di Alaspin.

Flinx aveva l'impressione di cavalcare un insetto alato su un letto verde disfatto. Né la topografia né la distesa vegetale erano però d'una uniforme monotonia. Qua e là il verde lasciava il posto a una chiazza di uno stupefacente azzurro, o di un color giallo-vivo. Una vegetazione più massiccia, distese di arbusti, di foresta, perfino la giungla, spingevano i loro tentacoli legnosi in quel mare di canne e d'erba.

Studiò l'uomo seduto al suo fianco, sul seggiolino del pilota. Pocomchi pareva perfettamente normale, controllato. Tuttavia Flinx percepiva in lui una spasmodica tensione, insieme all'angoscia per la morte del compagno. Ma sia la tensione che l'angoscia erano state ricacciate giù, negli strati più bassi della coscienza. A qualsiasi altro osservatore l'attenzione dell'indiano poteva sembrare del tutto concentrata sulla savana increspata sotto di loro. Ma Flinx sapeva bene che non era così.

Dalla loro quota, un metro o poco più sopra gli steli ondeggianti, Flinx girò la testa lanciando un'occhiata a quel faro caldo e burroso che era la stella di Alaspin. Era una giornata senza nubi, troppo calda per gli umani, troppo fredda perché un Thranx la trovasse davvero confortevole.

— Non so ancora dove stiamo andando, Pocomchi.

— L'ultima volta che ho avuto notizie del tuo uomo — spiegò l'indiano — lavorava alla sua concessione nelle rovine di una città che si presume della dinastia Revarn. Un posto chiamato Mimmisompo. Siamo a tre giorni da Alaspinport, credo che raggiungeremo quella città tra poche ore. — Inaspettatamente sorrise al compagno. Poi riprese a parlare, ma la sua voce

non suonò più monotona e indifferente com'era stata in quegli ultimi giorni:

— Mi spiace d'averti fatto così poca compagnia, Flinx. — Riportò lo sguardo sul terreno davanti a loro. — Era Habib il tipo capace di addolorarsi, non io. Sono un po' sorpreso di me stesso. Ma non volevo certamente rovesciare su di te il mio tormento.

— Non mi hai rovesciato addosso niente — gli garantì Flinx, in tono convinto. — La morte di un amico intimo ha un modo tutto suo di scuotere le idee che avevamo di noi stessi. — Avrebbe voluto dire di più, ma qualcosa davanti a loro richiamò la sua attenzione. Pip si agitò a quell'improvviso movimento, mentre alle loro spalle Ab continuava a farfugliare, dimentico di tutto.

Proprio davanti allo skimmer, che procedeva con velocità di crociera, il folto mare d'erba s'era dischiuso all'improvviso, facendo posto a un largo sentiero ricurvo. Il manto d'erba era stato tagliato uniformemente un paio di centimetri sopra il livello del suolo. Qua e là era costellato da ciuffi di canne sbrindellate, non tagliate, lasciate indietro da una falciatrice impazzita.

Mentre Flinx cercava d'immaginarsi quale arnese avesse tagliato così l'erba, che tutt'intorno cresceva a un'altezza di un metro e più, Pocomchi gl'indicò alcune creature volanti dalle ali di pipistrello, armate di becchi e artigli formidabili, che stavano planando verso di loro. — Vanisoar — spiegò, — mangiacarogne che scorrazzano negli spazi aperti per cogliere allo scoperto gli abitatori delle erbe. — Proprio mentre diceva questo, una delle creature si tuffò, per risalire subito dopo con una sfortunata palla pelosa tra gli artigli.

— Ma quel sentiero, chi l'ha tracciato?

— I topper, ungulati esapodi! disse Pocomchi. Scrutò davanti a sé, poi sfiorò un comando e lo skimmer si levò fino a sei metri dalla distesa vegetale. — Quest'erba pare tagliata di fresco. Credo che tra poco li vedremo.

Il motore quasi silenzioso dello skimmer consentì loro di rallentare, fino a librarsi immobili sopra una mandria di giganteschi animali da pascolo. L'esemplare più grosso arrivava a un'altezza di tre metri al garrese. Tutte e sei le zampe erano grosse come pilastri per sostenere i cospicui corpi corazzati. Placche esagonali coprivano i fianchi e la schiena.

I massicci muscoli del collo sostenevano i lunghi crani chini in avanti. La sagoma del muso era più straordinaria di ogni altra cosa. Quella che un tempo doveva essere stata la corazzatura delle narici, si era prolungata e

svasata fino a produrre un corno grande come un'ascia a doppia lama.

Flinx fissò affascinato quelle creature che metodicamente si aprivano la strada in mezzo all'oceano verde. Le teste chine, dal profilo ad ascia, oscillavano tutte in perfetta sincronia, descrivendo archi di 180 gradi paralleli al suolo, e falciando l'erba, le canne e gli arbusti fin quasi al livello del terreno. Poi gli esemplari in testa alla mandria si fermavano un breve istante, per raccogliere con le labbra flessibili la vegetazione tagliata più vicina ai loro corpi. Dietro ai capi, venivano i maschi e le femmine immaturi, che consumavano un'altra porzione del foraggio abbattuto dai capi. Poche femmine più piccole sorvegliavano la coda della processione, proteggendo i cuccioli di un attacco alle spalle. I topper più giovani non avevano difficoltà a inghiottire la loro porzione di cibo, ormai ridotto in tenera polpa dai grandi zoccoli dei membri più grandi della mandria, davanti a loro.

Sembra un'organizzazione ideale, anche se Flinx si chiese per quale necessità gli adulti proteggessero i cuccioli. Valutò che il più piccolo di questi pesasse parecchie tonnellate. Interrogò Pocomchi in merito.

— Anche un topper può venir abbattuto, Flinx — gli rispose l'indiano. — Non sai molto di Alaspin. — Schiacciò un pulsante e lo skimmer fece un balzo in avanti. — Non vedi?

Flinx guardò giù e notò che uno dei topper di testa si era rizzato sulle quattro zampe posteriori e annusava l'aria in direzione nord. Le grandi corna del naso sembravano senz'altro capaci di trapassare lo scafo metallico dello skimmer.

— Vediamo cos'ha sentito — suggerì Pocomchi. Fece deviare bruscamente il piccolo apparecchio verso nord. Flinx dovette aggrapparsi per non essere sbalzato via dal sedile.

Pochi minuti dopo si trovarono sopra qualcosa che procedeva serpeggiando tra le canne. Flinx colse per un attimo una bocca irta di denti ricurvi, e degli occhi rossi, ardenti. La Bocca si chiuse di colpo alla vista dello skimmer, e Flinx di riflesso trasalì.

Pocomchi si voltò verso di lui e sorrise: — Quello è un lance'el. — Fece tornare indietro lo skimmer per dare un'altra occhiata. Passarono sopra una forma apparentemente interminabile, disposta come un sentiero lastricato in mezzo all'erba. Innumerevoli, brevissime zampe, simili a quelle di un mostruoso millepiedi, sostenevano i segmenti scagliosi. Flinx non riuscì a precisare le sue dimesioni.

— Sapevo che si sarebbe tenuto ben nascosto — commentò Pocomchi, in tono disinvolto. — Perciò ho mantenuto questa altezza. Saremmo stati

un ottimo spuntino per quel tipo. — Un ringhio sibilante salì verso di loro, occhi rabbiosi li fissarono.

Pocomchi ridacchiò: — Abbiamo interrotto la sua caccia, e non ne è per nulla contento. È insolito che un lence'el attacchi uno skimmer, ma è accaduto. — Un altro ringhio da sotto. — Possono far balzi incredibili. Sarà meglio che ce ne andiamo e lo lasciamo solo.

Flinx fu subito d'accordo.

Pocomchi girò lo skimmer e aumentò la velocità. Ancora una volta ripresero la rotta di sud-ovest. Quando il sole raggiunse lo zenit, stavano sfrecciando su una distesa di cespugli interrotta da fiumiciattoli bordati di arbusti e radure erbose.

— Credo che siamo sulla strada giusta — mormorò Pocomchi, controllando la mappa. — Sì? — Spense lo schermo e riprese a guardare davanti a sé. — Altri dieci minuti, credo.

I dieci minuti passarono, e Flinx colse i primi riflessi del metallo e della pietra che trasparivano attraverso la vegetazione. — Mimmisompo — gli confermò il suo compagno, con un cenno del capo. Lo skimmer rallentò, e pochi istanti dopo stavano procedendo con cautela fra altissimi alberi da cui pendevano baldacchini di canne e rampicanti.

— Siamo sui bordi dell'Ingre — l'informò Pocomchi. — È una delle maggiori giungle in questo settore di Alaspin. Mimmisompo è una fra le tante città-tempio, e gli archeologi non la giudicano troppo importante.

Ora stavano scivolando tra antichi edifici, lunghe strutture a molti piani che fiancheggiavano ampi viali lastricati. Arbusti e rampicanti crescevano dovunque. Il fatto che la città non fosse interamente sepolta dalla vegetazione testimoniava l'abilità e la precisione dei suoi progettisti. Sulla Terra una città abbandonata in un territorio simile a questo, sarebbe stata già del tutto invasa da fusti e radici che ne avrebbero sconvolto ogni struttura.

Era una città d'un vivido silenzio, un policromo monumento all'estinzione. Dovunque il sole colpisse, veniva riflesso da un milione di minuscoli specchi. Mimmisompo era stata quasi tutta edificata col pesante granito scintillante d'oro che Flinx aveva visto massicciamente impiegato anche ad Alaspinport. Questa pietra locale conteneva una percentuale assai alta di mica, così che i muri costruiti con quel materiale davano l'impressione d'essere stati costellati di frammenti di specchio.

L'architettura era gigantesca, con svettanti archi di metallo che sorreggevano le costruzioni più ardite. Rame, ottone e leghe metalliche sofisticate erano stati usati a scopo soprattutto decorativo. Sembrava che ogni muro

fosse rivestito da complicate volute ornamentali e bassorilievi. Piastrelle a losanga giallo-verdi coprivano i tetti di molte delle strutture più piccole.

A mano a mano che si addentravano nella città, Flinx cominciò a rendersi conto delle sue effettive dimensioni. E in ogni caso anche questa valutazione era soltanto approssimativa, poiché molti altri edifici erano probabilmente celati nella giungla.

— Non sarà forse una città importante — constatò, — ma sembra comunque abbastanza grande da attirare parecchi scavatori.

— Mimmisompo è stata scavata, Flinx — replicò il suo compagno, — ma nessuno ha mai trovato niente... Almeno, niente di cui io abbia sentito parlare.

— E tutte queste fantastiche decorazioni sugli edifici?

— Ornamenti metallici e bassorilievi sono articoli da mercato delle pulci, su Alaspin — l'informò Pocomchi. — Questo mondo rigurgita di simili reliquie. Ma se alcune di quelle lastre lavorate — indicò con un gesto le mura che scorrevano ai loro fianchi, poco oltre la calotta trasparente dello skimmer, — fossero fatte d'iridio, o del buon vecchio oro industriale, adesso non Io vedresti più là.

— Ma certo — insisté Flinx, — una metropoli di tali dimensioni, in questo stato di conservazione, dovrebbe ben valere l'interesse di *qualcuno.* Mi aspettavo di vedere almeno una piccola squadra di prospettori.

Pocomchi modificò la loro rotta per evitare un torreggiante obelisco dorato. Un ampio sogghigno attraversò il suo viso bruno: — Ti ho detto che non conosci Alaspin. Ci sono scavi molto più importanti al nord, lungo la costa. Confrontata con qualcuna delle capitali-tempio come Kommonsha e Danville, Mimmisompo è una cittadina di campagna.

Protese il braccio per indicare Ab, dietro di loro: — Cosa sta farfugliando, adesso?

Flinx lanciò un'occhiata all'alieno, acquattato sulle quattro gambe. Se n'era stato così tranquillo per la maggior parte del viaggio, da fargli quasi dimenticare la sua presenza. Ora però, invece di giocare stupidamente con le sue sedici dita, Ab sembrava guardare, fuori dalla calotta trasparente, qualcosa che si stava allontanando dietro lo skimmer.

— Cosa c'è, Ab? — gli chiese in tono gentile. — Hai visto qualcosa?

Come sempre, la mente dell'alieno non gli irradiò nessuna informazione. Era vuoto come un'orbita di una dozzina di diametri. Due occhi azzurri ruotarono per fissarlo, interrogativi. Due mani gesticolarono animatamente, mentre le altre due eseguivano sciocchi e incomprensibili disegni nell'a-

ria:

— Dietro alla miniera il suolo squassato il residuato l'ha lasciato nel riprogrammato. Con l'aroma va spesso in coma. Se vuoi l'anestesia ottenere prendi due uova fresche e sbattile a dovere, e mentre lo fai nel cielo vai coi leptoni alla crema di limoni che saranno...

— Be'? — esclamò Pocomchi.

Flinx rifletté, grattando la testa scagliosa del minidrago, che adesso gli si era arrotolato nella cavità del collo. — È difficile dirlo con Ab, ma credo che abbia visto qualcosa là dietro. I suoi ricettori visivi funzionano perfettamente.

Mentre rallentavano lo skimmer fino a farlo restare sospeso, immobile, Pocomchi rifletté sulla cosa. Si voltò a fissare Flinx con una punta di polemica: — Sei pronto a sprecare del tempo per controllare l'informazione di un idiota?

— Perché no? — rispose il giovane. — In fondo, tutto ciò che stiamo facendo adesso è probabilmente una grande idiozia...

— Sei tu che paghi — replicò Pocomchi, senza impegnarsi. Lo skimmer cacciò un gemito quando il pilota lo fece bruscamente girare. Tornarono indietro a bassa velocità.

— Qualunque cosa sia, deve trovarsi sul lato di tribordo — dichiarò Flinx, scrutando attentamente il paesaggio. — È in quella direzione che Ab stava guardando.

Pocomchi aguzzò lo sguardo verso il suolo alla sua destra. Per poter vedere qualcosa, Flinx fu costretto ad alzarsi in piedi perché il compagno, sporgendosi in avanti, gli aveva coperto la visuale. Andò quasi a sbattere la testa contro la calotta trasparente. Una distesa di rovine scrostate e avvolte da rampicanti scorreva sotto lo skimmer.

Molti metri più avanti, entrambi lo videro contemporaneamente.

— Là — esclamò Flinx. — Sotto quella sporgenza azzurra.

Pocomchi accostò ancora di più alle mura, poi spense il motore. Col sommesso sospiro dei circuiti che andavano a riposo, il piccolo vascello si adagiò al suolo come un uccello. Il suo peso frantumò qualche ciottolo e frammenti calcinati delle rovine.

Poi, attivata da un altro comando, la calotta ruotò all'indietro, scorrendo all'interno del tetto dello skimmer. Ora, non più mascherate dal continuo ronzio del motore, Flinx udì le voci della giungla che emergevano in mezzo al silenzio. Sulle prime furono incerte, caute. Ma pochi istanti dopo innumerevoli creature invisibili fischiavano, urlavano, tubavano, muggivano

con fragore sotto il cielo azzurro.

I rumori affascinarono Ab (non lo affascinava tutto forse?). — C'è una grande depressione dentro al sermone... — cominciò l'alieno. Flinx e Pocomchi si affrettarono a escludere la filastrocca dal loro udito cosciente.

Aguzzarono invece gli occhi verso la grande sporgenza azzurra alla loro sinistra: sembrava fatta di ferrocemento, ma era ovviamente impossibile: il ferrocemento era un materiale da costruzione moderno, e per di più non azzurro. La struttura proiettava la sua ombra su un'area di quindici metri quadrati. E in quest'area c'era qualcosa d'inconfondibile.

Pocomchi studiò attentamente il terreno, mentre scivolava fuori dallo skimmer seguito da Flinx. Il giovane stava ancora fissando la struttura azzurra.

— Non ho mai visto un simile colore prima d'ora — disse a Pocomchi.

— Uhmmm? — fece l'indiano, intento a esaminare la traccia impressa nel terreno. — Oh sì, quella. Gli antichi alaspiniani usavano spesso materiali da presa colorati. Quella struttura non è di granito, ma di un materiale simile al cemento, con una forte percentuale di solfato di rame, che gli conferisce il colore azzurro. — Seguì col piede l'impronta, girandole intorno.

— Questo segno è stato lasciato da uno skimmer di discrete dimensioni — osservò. — Aveva a bordo un carico leggero. — Si voltò, scrutando nel folto della foresta, tra gli edifici in rovina, i grovigli di macerie e di rampicanti. — Qualcuno è stato qui di recente, non c'è dubbio. — Concentrò nuovamente lo sguardo sul suolo, si allontanò dall'impronta e finì per trovarsi esattamente sotto la sporgenza azzurra.

— Un buon posto per un accampamento. È qui che hanno scaricato le loro provviste — annunciò, esaminando il terreno. Tornò ad allontanarsi dalla sporgenza e a scrutare il folto sottobosco, che formava una parete verde su un lato della struttura. Le fronde sporgenti graffiarono la sua tuta.

— Si sono allontanati in questa direzione, Flinx. — Lanciò quindi un'occhiata al suo ansioso compagno. — Sì, potrebbe trattarsi del tuo gigante con l'orecchino d'oro. Comunque, non hanno badato a spese. — Gli indicò i punti dove la vegetazione era stata abbattuta dal calpestio di molti piedi, formando un ampio sentiero. Soltanto adesso fusti e rami cominciavano a risollevarsi. — Hanno fatto molti viaggi per trasferire la loro roba più addentro nella città. Credevo che tutti avessero da tempo rinunciato a scavare in questo luogo.

Accennò a risalire sullo skimmer. Flinx stava ancora osservando con vi-

vo interesse la sporgenza azzurra, chiedendosi quale fosse il suo scopo originario. Un tempio alto almeno cento metri torreggiava dietro di essa. L'enorme sagoma azzurra era crollata verso l'esterno, spalancando un varco nel muro del tempio. Al di là del muro, si distingueva a stento un interno buio rivestito da opere murarie infrante, strisce di metallo contorto, rampicanti e altre piante che amavano l'ombra, e su tutto un opprimente senso di vuoto e di abbandono.

— Cosa facciamo, adesso?

Pocomchi gli sorrise e scosse la testa. — Non hai udito una sola parola di ciò che ho detto, vero? Ci sono i resti d'una pista di servizio, là fuori, abbastanza chiara da poterla seguire. Dal momento che sono stati costretti, da questo punto, a procedere a piedi, credo proprio che neppure noi potremmo farci passare il nostro skimmer. Se tutto va bene, la tua preda si troverà all'altra estremità della pista. Ad ogni modo, mi piacerebbe proprio incontrare chi è così matto da credere che ci sia qualcosa che vale la pena di portar via da Mimmisompo. Mi auguro non abbiano il grilletto facile e siano di buon carattere.

— Andiamo, allora — fece Flinx.

— Meglio prenderla con calma, signore del drago. — L'indiano gli indicò il sole. — Perché non aspettiamo di avere un'intera giornata a disposizione? Quelli che stiamo cercando non possono certo scapparci. Credo che siano molto addentro nel sottobosco. — Indicò con la mano l'imboccatura del sentiero, tra gli arbusti schiacciati, e anche lo squarcio sulla facciata del tempio, da cui sporgeva la struttura azzurra. — Là dentro strisciano creature che preferirei incontrare alla luce del giorno, se proprio devo incontrarle. Stanotte dormiremo accanto allo skimmer. Preparerò una barriera difensiva.

Una barriera radiante fu rapidamente eretta tutt'intorno, con lo skimmer al centro. Tirarono fuori da un apposito scomparto del veicolo materassini gonfiabili e quanto altro era necessario per dormire. Sarebbe stato più sicuro passare la notte dentro lo skimmer, ma la piccola carlinga era già fin troppo angusta per i due uomini. Sarebbe stato impossibile sperare di poterci dormire con Ab e i due minidraghi.

Una cupola gonfiabile sormontava il tutto, come riparo in caso di pioggia o burrasche di vento. La membrana semipermeabile della cupola avrebbe consentito all'aria fresca di entrare e a quella viziata di uscire, ma si sarebbe mostrata impenetrabile a qualunque cosa più grande di una goccia di pioggia.

All'esterno, la cortina radiante avrebbe tenuto lontani i predatori notturni troppo curiosi, mentre Pip e Balthazaar avrebbero costituito due efficaci sistemi d'allarme di riserva, nel caso in cui si fosse presentato un vero pericolo. In quanto ai predatori arborei, secondo Pocomchi, avevano per la maggior parte abitudini diurne.

Flinx si lasciò cadere sul morbido materassino e fissò l'imboccatura della pista, al di là dell'involucro della cupola. Era ansioso di seguire chi l'avesse tracciata, impaziente di veder conclusa la sua ricerca una volta per tutte. Ma quello era il pianeta di Pocomchi, e sarebbe stato saggio seguire il suo consiglio.

Inoltre — e sbadigliò profondamente — era assai stanco. La testa gli ricadde all'indietro. Nella calda notte tropicale, attraverso il sottile materiale della cupola, riusciva a contare le stelle disposte in strane costellazioni. A oriente erano comparse un paio di lune gibbose, del tutto dissimili dal dirupato satellite di Falena, Fiamma, che si poteva contemplare così raramente.

L'unica luna del lontano Ulru-Ujurr era più grande di quelle due messe insieme, pensò. Nella mente di Flinx riaffiorò il ricordo dei suoi allievi, l'innocente razza di ursinoidi che vivevano su quel mondo. Si sentì colpevole. Il suo posto sarebbe stato laggiù, a consigliarli, invece di gironzolare per il Commonwealth alla ricerca di origini che pareva impossibile poter conoscere.

Una fetida brezza soffiava attraverso l'unico finestrino situato un po' sopra il suo giaciglio. Lievi crepitii, come di una sottile lamina metallica spiegazzata, giunsero fino a lui. Quella ninnananna aliena in brevi istanti lo fece addormentare.

La prima luce del sole svegliò Flinx. Si girò sul giaciglio, si stiracchiò e si riscosse del tutto. Pocomchi, sul materassimo accanto al suo, dormiva ancora, con un russare tremendamente sonoro per un uomo così piccolo. Mentre allungava la mano per svegliare l'indiano, Flinx si accigliò. Mancava qualcosa: qualcosa di tanto familiare che, sulle prime, non riuscì a capire cosa fosse.

Svegliò Pocomchi, si rizzò a sedere e rifletté. All'improvviso capì cosa mancava, e subito si precipitò a cercare dietro il suo materassino, sul lato opposto di quello di Pocomchi. Niente.

Aprì la chiusura-lampo della cupola, si gettò freneticamente fuori, e fu sul punto di precipitarsi di corsa verso la giungla quando si ricordò della

barriera radiante. Si fermò pochi centimetri all'interno di questa, e, portandosi le mani a imbuto davanti alla bocca, gridò: — Pip! Dove sei, Pip?

Esplorò con lo sguardo gli alberi e la sommità del tempio, ma quest'affannosa ricerca gli mostrò soltanto pietre silenziose e una vegetazione beffarda. Anche se entrambe dovevano aver visto ciò che era accaduto al suo minidrago, tutto rimaneva immobile, inutile.

Si voltò e corse allo skimmer. Sfregandosi gli occhi ancora assonnati mentre sgonfiava il materassino, Pocomchi lo guardò senza dire nulla. Meglio che il ragazzo scoprisse certe cose da solo. Flinx strisciò dietro ai sedili, poi nell'area d'immagazzinaggio dove aveva viaggiato Ab. — Esci fuori, Pip. Il gioco non è più divertente. Esci fuori, Pip!

Quando infine Flinx uscì dalla carlinga con lo sguardo perso nel nulla, vide Pocomchi che riavvolgeva la cupola sgonfiabile e toglieva la barriera. L'indiano non disse una parola, ma seguì i movimenti del compagno, che si avvicinava al limitare della foresta e riprendeva a chiamare. Quando il giovane si fu sgolato al punto da restare rauco, Pocomchi aveva già impacchettato tutte le loro cose.

Adesso a Flinx non restava che un ultimo tentativo. Immobile, nell'ombra della sporgenza azzurra, chiuse gli occhi e pensò con furiosa intensità. Dal cielo, immaginò fra sé, dal cielo, un terribile pericolo! *Ho bisogno di te, Pip. Sono minacciato. Dove sei, compagno della mia infanzia? Il tuo amico è in pericolo! Non senti? Si sta avvicinando e non c'è niente che io possa fare!*

Continuò la sua meditazione per lunghi minuti, finché il sudore cominciò a gocciolargli dalla fronte e le dita, chiuse in una stretta spasmodica, impallidirono. Sentì un tocco alla spalla e sussultò. Gli occhi comprensivi di Pocomchi lo fissavano.

— Ti stai consumando senza nessuna ragione, Flinx — gli disse la sua guida. — Chiamare non servirà. — Gli indicò con un gesto del braccio la folta vegetazione: — Quando qualcosa chiama il minidrago, lui se ne va. Questo è il loro mondo, non lo sai? Non ti sei accorto che anche Balthazaar è sparito?

Flinx era rimasto tanto sconvolto dalla scomparsa di Pip, che non l'aveva notato. Sì, era vero, il vecchio minidrago sempre arrotolato intorno al collo e alle spalle di Pocomchi non si vedeva da nessuna parte.

— Da quando l'ho trovato, all'età di cinque anni — cercò di spiegare all'ometto, — Pip ed io non abbiamo mai passato un'intera giornata divisi l'uno dall'altro. — Il suo sguardo vagò sulla giungla. — Non posso proprio

credere che sia volato via così, abbandonandomi. Non posso crederci, Pocomchi!

L'indiano scrollò le spalle e replicò con calma: — Nessun minidrago è completamente addomesticato. Tu non eri mai stato prima sul mondo di Pip. Non avere quell'aria così abbattuta. Balthazaar se n'è volato via parecchie volte, lasciandomi solo per diversi giorni. Ma è sempre tornato.

«Nel caso che tu te ne sia dimenticato, abbiamo altre cose da fare, qui. Dobbiamo seguire quel sentiero, là dentro, e trovare il tuo uomo. Per un bel po' non ce ne andremo via da Mimmisompo con lo skimmer. Quando vorranno, sia Pip che Balthazaar ritroveranno la via dei nostri pensieri».

A queste parole Flinx si calmò un poco.

— Sono creature selvagge, Flinx — gli ricordò Pocomchi, — e questo è un posto selvaggio. Non potevi aspettarti che i nostri minidraghi non ne fossero attratti. Ora, prepariamo gli zaini e affrontiamo la parte più dura del viaggio.

Muovendosi meccanicamente, Flinx aiutò l'indiano a riempire un paio di zaini leggeri ma ben forniti. Mentre Pocomchi sorreggeva il suo perché lo infilasse, mostrandogli come funzionavano le cinghie, gli venne un pensiero improvviso.

— Cosa succederà — esclamò, — se troveremo l'uomo che siamo venuti a cercare, e Pip non sarà tornato al momento di ripartire per Alaspinport?

Pocomchi lo fissò negli occhi, arcuando un po' le sopracciglia. — Non serve far ipotesi, Flinx. Per me Balthazaar significa almeno quanto il tuo Pip per te, o forse di più. Ne abbiamo passate tante insieme! Ma un minidrago non è un cane. Non sbava né uggiola ai tuoi piedi. Dovresti saperlo: i minidraghi sono indipendenti e liberi. Sono rimasti con me e con te perché *vogliono* farlo, non perché abbiano bisogno di noi. La decisione di tornare spetta a loro. — Sorrise. — Tutto quello che potremo fare, se al nostro ritorno non li troveremo qui, sarà di aspettarli per un po'. Se non si faranno vivi... — esitò. — Be', questo è il loro mondo. — Si girò, avviandosi verso il sentiero.

Flinx rivolse un'ultima occhiata al cielo sopra di loro. Nessuna familiare forma alata ne sbucò per tuffarsi verso la sua spalla. Stringendo i denti e tenendo la mente sgombra con uno sforzo, Flinx sollevò lo zaino in una posizione più comoda e s'incamminò dietro a Pocomchi. Ben presto lo skimmer scomparve alla loro vista, dietro le rovine e la vegetazione.

Di tanto in tanto Flinx si voltava per accertarsi che Ab continuasse a seguirli. Poi riprendeva la marcia. La sua visuale era ingombra di cespugli,

liane e alberi strettamente aggrovigliati, via via scostati dall'ondeggiante corpo di Pocomchi. I neri capelli dell'indiano svolazzavano mentre muoveva la testa alla continua ricerca del sentiero che sempre più s'inoltrava nella città avvolta dalla giungla. A volte la vegetazione era riuscita a riconquistare l'intera larghezza del sentiero, ma sotto l'abile guida di Pocomchi essi riemergevano sempre nel successivo tratto sgombro.

Malgrado fosse consapevole di quant'era inutile, Flinx era ossessionato dall'assenza di Pip. Dentro di lui infuriavano emozioni che era convinto d'aver superato da tempo. Stava per esserne sopraffatto, quando una mano fredda gli sfiorò il viso con inesprimibile dolcezza. Rabbiosamente guardò dietro di sé, con l'intenzione di sfogare il suo corruccio sull'innocente proprietario di quel gelido palmo. Ma com'era possibile arrabbiarsi davanti a quella faccia, a quegli occhi mesti e innocenti e quella bocca all'estremità della proboscide - là dove avrebbero dovuto trovarsi i capelli, - a quell'essere che lo seguiva trotterellando col passo ondeggiante di un'anitra quadrupede?

— Preoccupati, preoccupati, spiacente, affrettati — snocciolò Ab, speranzoso. — La chiave al quark, la chiave al curry. Pepe nero macinato mi ritrova scervellato. — Disse queste ultime parole con tanta solennità che Flinx ebbe l'impressione che potessero davvero significare qualcosa. Mentre rifletteva su quei versi enigmatici, inciampò su una radice e finì lungo disteso. Pocomchi lo sentì cadere e si voltò. L'indiano scosse la testa, sogghignò, e riprese la marcia.

Flinx si rialzò, spostando lo zaino un po' più in alto fra le spalle. — Hai ragione, Ab, non vale la pena che mi strappi il cuore per questo. Non c'è niente che io possa fare. — Girò gli occhi verso il cielo, studiò gli orli sfrangiati dei cumuli sparsi qua e là. — Se Pip tornerà, tornerà. Altrimenti... — abbassò la voce in un rassegnato mormorio: — Se non tornerà, la vita continuerà ugualmente. Un po' più solitaria, forse, ma continuerà. Ho ancora cose importanti da fare, gente presso cui tornare.

— Chiama la chiave, chiama la chiave — fu d'accordo Ab, cantilenando dietro di lui. — Per vedere ce ne vogliono due al tango, al fango, al mango. — Fissò Flinx, speranzoso.

— Oh, che buffa consolazione — ridacchiò il giovane, ora sorridente per le comiche battute del suo protetto. Che peccato, pensò, che quell'alieno con tendenze poetiche non avesse abbastanza buonsenso da far buon uso del suo talento. Ma si era ormai abituato a non prestare attenzione alle farneticazioni di Ab, perciò si concentrò sul sentiero davanti a sé, ignorando

le continue filastrocche dell'alieno.

— La chiave, la chiave sono io — cantò Ab, con lucidità. — Sarò qualunque cosa vorrai vedere. Harkat ix, matrix, come vai? Un trucidio di reazioni e di vibranti adroni.

Camminarono per tutta la mattinata e il pomeriggio, poi Pocomchi trovò un punto adatto a un accampamento notturno; davanti a loro il sentiero continuava, implacabile, attraverso la giungla. Con l'esperienza di un vecchio battitore di piste, e forse con un po' di magia, l'indiano riuscì in qualche modo a preparare un pasto di concentrati non soltanto sostanzioso ma anche saporito.

A pancia piena, Flinx avrebbe dovuto addormentarsi subito. Invece si ritrovò sveglio, intento ad ascoltare il russare di Pocomchi e a contemplare il cielo. Il guaio era che il peso nel suo stomaco non trovava il familiare riscontro nell'altro peso appollaiato accanto alla sua spalla. Alla fine, dovette inghiottire una pillola di depressivo cerebroneurale che lo fece piombare in un sonno agitato.

Il mattino arrivò con un'ansiosa speranza che ben presto svanì. Il minidrago non era tornato. In silenzio tolsero il campo e proseguirono.

Pocomchi cercò di rallegrare il compagno indicandogli gli aspetti più interessanti della flora e della fauna che sfioravano al loro passaggio.

In un altro momento, Flinx avrebbe ascoltato affascinato. Ora, semplicemente, annuiva o biascicava un occasionale commento. Perfino la descrizione accurata che Pocomchi gli fece dell'architettura dei templi non riuscì a scuoterlo dal suo letargo.

Si fermarono a mangiare nel centro d'una serie di cerchi di pietra, all'ombra di un pilastro metallico alto cinque metri, che sorgeva proprio nel mezzo ed era sostenuto da quattro supporti, uno su ogni lato. Il pilastro era scanalato e avvolto da vegetali e fango in parte pietrificati, e in alcuni punti profondamente corroso.

— È una fontana — decise Pocomchi, mentre mangiava. Indicò con un gesto il pilastro, poi la successione dei cerchi che digradavano tutt'intorno. — Credo che ci troviamo al centro di una serie di pozze sacre che un tempo venivano usate dalla popolazione della città per cerimonie religiose pubbliche o altri scopi. Se la Mimmisompo sotterranea rispetta il modello classico di Alaspin, allora l'acqua di questa fontana giungeva fin qui attraverso condotti metallici sotterranei, sfruttando la forza di gravità. — Tracciò l'immaginario getto d'acqua. — Lo zampillo sgorgava dalla sommità, poi ricadeva lungo queste scanalature prima di spargersi tutt'intorno, pas-

sando da una vasca circolare all'altra. — Si sporse in avanti e morse una sbarretta di cibo concentrato.

— Il fondo di queste vasche è leggermente inclinato... direi che lo scarico si trova laggiù. — Indicò il punto con la mano. — Vedi quella panca cerimoniale scolpita? Lì un sacerdote si sedeva a benedire le acque che scorrevano fuori dalla fontana. Sulla destra, dovrebbe esserci un... — All'improvviso si azzittì e si protese in avanti.

Flinx percepì l'aspra vibrazione mentale del suo compagno e guardò nella stessa direzione. — Non vedo niente. Cosa succede?

Pocomchi si alzò e fece un gesto: — Là, cos'è quello? — Flinx non riusciva ancora a scorgere niente.

L'indiano s'incamminò con cautela verso lo scarico della fontana, saltando da un cerchio all'altro. Quando fu vicino alla panca scolpita, si sporse oltre l'ultimo bordo di pietra e chiamò Flinx. C'era una strana tensione nella sua voce.

— Qui — disse incredulo, — ci sono dei morti.

## VIII

I resti della sbarretta di cibo concentrato pendevano dimenticati dalla mano di Flinx, mentre guardava oltre l'ultimo recinto della fontana. Stesi l'uno accanto all'altro, sul lato destro della panca sacra, c'erano tre corpi. I loro copricapi mancavano, le tute nere erano lacerate, in alcuni punti addirittura ridotte a brandelli. Due uomini e una donna, tutti e tre morti, senza ombra di dubbio.

Ogni corpo era trafitto da asticelle lunghe venti centimetri fatte d'un legno giallobruno, tirato a lucido. Cinque minuscole pinne erano poste all'estremità posteriore di ogni asticella. Flinx calcolò che da ogni corpo spuntassero almeno sessanta o settanta piccole frecce. Oppure potevano essere grandi frecce, a seconda delle dimensioni di chi le aveva scagliate.

— Così, ci hanno seguito fin qui — borbottò.

Pocomchi stava scrutando la giungla circostante coi suoi occhi addestrati. — Hanno fatto qualcosa di più che seguirci, Flinx. Ci hanno preceduto. Devono averci osservato mentre atterravamo, poi in qualche modo hanno compiuto un giro, portandosi davanti a noi lungo il sentiero. — Il suo sguardo andò al cadavere più vicino. Come agli altri due corpi, anche a questo mancavano gli occhi. — Sapevano che saremmo passati di qua, così avevano preparato una piccola, simpatica imboscata. — L'acqua sgoc-

ciolava dalla vasca più bassa nello scolo, i resti anemici di quello che un tempo era stato un getto più che rispettabile. Pocomchi tirò un calcio alla pozza, e fissò le chiazze d'umido sul suo stivale.

— Non è la prima volta che succede — gli disse Flinx. I suoi occhi non erano esercitati come quelli di Pocomchi, ma poteva sempre scrutare la giungla circostante per captare vibrazioni e sentori anomali. — Su Falena si stavano preparando a tendere un'imboscata ad Ab e a me, ma anche lì qualcuno li ha uccisi.

Pocomchi gli rivolse un'occhiata sorpresa. — Davvero? Non so chi sia stato allora il responsabile della vostra salvezza, a meno che su Falena vi siano otoidi dei quali non ho mai sentito parlare. — Si chinò e afferrò una delle centinaia di frecce, la estrasse dal corpo e la porse a Flinx. La punta era di metallo rozzamente modellato e munito di cinque spine sporgenti. — Una freccia otoide — spiegò Pocomchi, rigirandola tra le mani. — Ed è stata sparata da un *sikambi*, una specie di cerbottana. Solo che gli otoidi, per scagliarle, non usano il loro debole fiato, ma un elastico fatto con la linfa di un albero locale. Non sono molto precise ma — indicò con un gesto significativo i cadaveri, — quel che manca in precisione viene compensato col numero.

— Hai ragione — confermò Flinx, — non ci sono otoidi su Falena. Cosa sono gli Otoidi?

— Sei convinto che possa dirtelo così, sui due piedi, non è vero? — rispose Pocomchi, tornando a scrutare la giungla. — Be', non è così. Nessuno lo sa di sicuro. Sono vagamente umanoidi, alti più o meno la metà di te. Completamente coperti di pelo, tranne la coda che è glabra. Non sono tanto intelligenti ma, dopo la scomparsa della razza dei costruttori di templi, sono diventati la specie dominante. Li agevola molto la loro destrezza manuale. Hanno dieci dita per mano, e ogni dito ha tre giunture. Si arrampicano assai bene, ma la coda non è prensile, così compiono quasi tutti i loro spostamenti al suolo.

— Un'interazione, disreazione, non vedi che è tempo di fare, l'antica chiave attivare — snocciolò Ab. — Peter Piper si prese una boccata di feromoni in salamoia inscatolata.

L'alieno stava superando a sua volta i vari cerchi della fontana, e nel far ciò ancheggiava alla massima velocità consentitagli dal suo corpo goffo. I due uomini sarebbero scoppiati entrambi a ridere a quell'assurda andatura di Ab, se non vi fossero stati i tre morti che giacevano davanti a loro.

— Ab — cominciò Flinx, con l'intenzione di rimproverare l'alieno per-

ché li disturbava. Poi udì dei colpi di clacson sempre più forti, il grido di guerra che un bambino umano dalla voce insolitamente forte avrebbe potuto lanciare.

Ab stava indicando e palpeggiando incuriosito parecchi oggetti che sporgevano dalla sua schiena. Le punte erano penetrate soltanto nello strato epidermico esterno. Ne sfilò una e la porse a Flinx, con un ampio sorriso. — Povero giocattolo ragazzo giocattolo — commentò.

— Vieni qui subito, Ab — gli ordinò Pocomchi, allarmato. — Non sono giocattoli da ragazzi. E anche tu, Flinx — esclamò, afferrando il giovane per lo zaino. Flinx non si mosse. Fissava Ab, che non pareva aver sofferto nessun danno dalla dozzina abbondante di frecce che gli spuntavano dal corpo.

Ogni traccia d'indifferenza era scomparsa da Pocomchi: — Presto, muoviamoci. Se riescono a infilarsi fra noi e lo skimmer, siamo finiti. Vieni, altrimenti lascerò qui te e il tuo idiota ad accoglierli da soli!

Flinx si trovò a ripercorrere di corsa il sentiero che con tanta fatica avevano seguito fin lì. Ab teneva il passo senza sforzo. Davanti a loro risuonarono delle grida, e Pocomchi si arrestò all'improvviso, ansimante.

— Niente da fare. Ci hanno tagliati fuori. — Si guardò intorno, sconvolto. — Dobbiamo riuscire in qualche modo ad aggirarli. — Qualcosa produsse un tonfo cadendo sul terreno, a poco più d'un palmo dai piedi di Flinx. Una freccia otoide.

Flinx notò che Ab era stato colpito da un'altra dozzina di asticelle piumate. Se l'alieno ne provava fastidio, certo non lo mostrava. Flinx decise che o la sua pelle era incredibilmente tenace, oppure qualche meccanismo interno sigillava ogni ferita a mano a mano che veniva prodotta. O forse tutte e due le cose insieme. Comunque, più tardi vi sarebbe stato il tempo di studiare l'incredibile fisiologia dell'alieno. Sempre che fossero riusciti a fuggire.

Pocomchi si era lasciato cadere in ginocchio e stava usando il suo lanciaraggi contro gli alberi più vicini. Urlò rabbioso a Flinx: — Cosa stai aspettando, un invito scolpito nel marmo? Oppure vuoi che anche i tuoi occhi finiscano nella pentola degli otoidi?

Flinx raggiunse il compagno dietro un gruppo di tronchi frammisti a muri crollati. Forme appena intraviste si spostavano di tanto in tanto fra gli alberi intorno a loro. Ogni volta che coglieva un movimento furtivo, sparava.

Pip non apparve magicamente a salvarlo.

Le frecce rimbalzavano con tintinnii metallici sulle pietre, producendo tonfi sordi quando si conficcavano nei grossi tronchi. Di tanto in tanto Flinx rischiava di beccarsi una freccia mentre allungava una mano per tirar giù Ab accanto a sé. Anche se il borbottante alieno non mostrava la minima sofferenza a causa dei dardi, Flinx non voleva correre il rischio che perdesse all'improvviso la sua immunità.

Ab rotolò su se stesso, estraendo incuriosito le frecce dalla propria pelle, e continuando instancabile a rimare, del tutto indifferente alla battaglia intorno a lui.

— Quanti pensi che siano? — chiese Flinx, abbassandosi di scatto quando una freccia dalla punta d'ottone rimbalzò sulla roccia accanto alla sua testa.

Tra uno sparo e un balzo esplorativo, Pocomchi rispose, riacquattandosi subito dopo: — Non ne ho idea. È impossibile sapere quanto siano numerosi gli otoidi. Gli xenoantropologi non sono neppure d'accordo sul modo in cui si riproducono; E, come puoi vedere, non sono per niente cordiali coi visitatori.

Sparò una nuova, improvvisa scarica letale col lanciaraggi. Flinx sbirciò fra un tronco e una roccia, intravide una forma che gesticolava come impazzita nel folto, illuminata dai raggi del sole che filtravano tra i rami, e udì un tonfo quando il nativo crollò al suolo.

Mentre continuavano a far piovere un impressionante numero di dardi sui tre intrusi, gli otoidi mantenevano un costante contatto verbale fra loro. Flinx non riusciva a capire se la loro conversazione consistesse di varie forme di reciproco incoraggiamento o d'insulti rivolti ai loro nemici.

Non che avesse importanza. Pareva che centinaia di occhi verdi, luccicanti come granati fra gli alberi, li trafiggessero. Come la maggior parte degli uomini, non sarebbe stato in grado di scegliere il luogo e il modo della sua morte.

Si domandò, bizzarramente, cosa facessero quegli aborigeni con gli occhi dei morti. Mentre se lo chiedeva, l'aria fu attraversata da un sibilo. Un raggio d'energia azzurro, molto più spesso di quello proiettato dai loro piccoli lanciaraggi tascabili, passò sopra la testa di Flinx. Si abbatté con energia devastante là dove la concentrazione dei nativi era maggiore. Acute strida e gemiti giunsero ai loro orecchi quando un albero gigantesco, un incrocio fra una conifera e una palma da cocco, si schiantò in mezzo agli otoidi nascosti. Flinx vide che la saetta azzurra aveva troncato di netto il tronco.

Una seconda raffica distruttiva balenò sopra di loro, spazzando via rami, vegetazione e non pochi nativi inferociti. Bisognava ammettere che quella terrificante dimostrazione di moderno potere distruttivo non aveva intimorito gli otoidi al punto da indurii a fuggire, anche se la grandinata giallo-marrone di frecce si attenuò non poco.

Flinx si voltò e gridò nella direzione da cui era partita la raffica: — Chi è là?

Sia lui che Pocomchi scrutarono ansiosi il breve tratto di sentiero visibile. Una figura uscì dai cespugli, stringendo fra le braccia un fucile a energia grande quasi quanto Flinx. Era un massiccio modello militare, osservò Flinx, e di solito veniva montato su un tripode. In qualche modo quell'individuo non soltanto riusciva a sollevarlo, ma anche a farlo funzionare con la massima efficacia. Alcune cinghie improvvisate trasferivano la maggior parte del peso sulle sue spalle.

Quell'uomo era grande come due uomini. E la sua voce aveva la stessa proporzione. — Da questa parte! — tuonò la figura, con un tono che sembrava più divertito che preoccupato. La bocca dell'enorme fucile ruotò e un'altra vampata carbonizzò sia gli alberi che i nativi. — Spicciatevi voi due! Si stanno radunando di nuovo.

Al che, Pocomchi si alzò e spiccò la corsa; Flinx gli fu subito dietro, sfrecciando intorno alle rocce e ai cespugli, saltando tronchi caduti. Di tanto in tanto, l'uno o l'altro si voltava per sparare un colpo ai tiratori di frecce nascosti fra gli alberi. Ab teneva agevolmente il passo con loro, anche se Flinx doveva continuamente assicurarsi che un fiore o un insetto non distraessero l'attenzione di quell'anima semplice.

Mentre correvano, l'imponente figura davanti a loro era rimasta al suo posto, in cima a una piccola elevazione, continuando a sparare nel mucchio degli otoidi frustrati e ululanti. Ormai, l'avevano quasi raggiunto. Flinx, per superare l'ultimo paio di metri, si trovò a scalare un muro di mattoni sbrecciato. Pocomchi era poco più avanti, sulla destra. Quel muro parve a Flinx alto un milione di miglia.

Il loro salvatore stava lassù. Da vicino era ancora più enorme di quant'era parso da lontano. I suoi bianchi capelli riccioluti svolazzavano alla calda brezza, il suo viso era per metà quello di un giullare di corte, e per metà quello di un profeta folle. Occhi di ossidiana, ciglia come fili elettrici, un mento aguzzo: ma tutto ciò quasi scompariva davanti a un naso di cui qualunque uccello da preda sarebbe stato orgoglioso. Un naso che s'innalzava come una guglia da un brulichio di lineamenti.

I suoi calzoni, d'un intenso verde-muffa, s'infilavano dentro un paio di stretti stivali. Sopra la cintura portava soltanto le cinghie del fucile e una enorme batteria per l'arma: il tutto incrociato su un petto ricoperto da una folta peluria bianca, che si estendeva anche sulle braccia. Benché queste ultime fossero grosse quanto le cosce di Flinx, l'uomo si muoveva con sorprendente agilità, come un gorilla dal gradevole aspetto.

Si udì un'imprecazione; Flinx si girò di scatto verso l'indiano: una sottile asticella sporgeva da dietro la coscia di Pocomchi. L'indiano slittò in avanti e le sue mani si aggrapparono alla roccia, mentre lasciava una scia di sangue dietro di sé.

Flinx tese il braccio in avanti, di lato, e afferrò la camicia di Pocomchi giusto in tempo per frenarne la caduta.

— *Fate presto, dannazione!* — urlò l'omone col fucile. — Stanno per vincere il loro terrore. Sono furiosi, e ne arrivano altri a ogni istante.

— Il mio amico è ferito! — gridò Flinx.

— Posso farcela — lo rassicurò Pocomchi, stringendo i denti. Lui e Flinx si scambiarono un'occhiata, mentre riprendevano a salire la scabra facciata di pietra.

Stringendo in qualche modo il suo fucile con un braccio solo, il gigante sopra di loro abbassò l'altro braccio grosso come un albero e afferrò l'estremità superiore della camicia di Pocomchi. Il tessuto resistette, mentre Pocomchi superava quasi volando l'ultimo tratto. Flinx raggiunse a sua volta la sommità del muro.

Pocomchi fece un altro passo in avanti, il volto contratto per il dolore, prima di arrestarsi per strappar via la freccia dalla gamba.

— Dobbiamo tornare al tempio! — gridò l'omone, lanciando altre scariche dal fucile senza rinculo. — Poi fissò Flinx negli occhi: — Non posso coprirvi e al tempo stesso trasportare lui.

In risposta, Flinx afferrò l'indiano e se lo caricò sulle spalle.

— Posso farcela io — garantì Flinx al gigante. Entrambi ignorarono le proteste di Pocomchi. — Basta che mi mostri la strada.

I denti formavano un'incredibile superficie smaltata sotto quell'enorme naso: — Vi siete battuti bene prima che arrivassi, giovanotto. Forse ce la faremo a ritornare tutti insieme, senza finire sullo spiedo.

Grazie al poderoso fucile di quell'uomo, che teneva gli inseguitori otoidi a rispettosa distanza, si precipitarono di corsa in mezzo a una giungla in apparenza impenetrabile. Flinx sentiva appena il peso del compagno sulle spalle.

Ab saltellava dietro di loro: pareva che si godesse tutta quella eccitazione.

Il fracasso degli otoidi che correvano dietro di loro fra gli alberi, con grandi schianti, si fece sempre più forte. Le terrificanti raffiche della pesante arma militare abbattevano tutti gli aborigeni che si avvicinavano troppo, ma a Flinx pareva che il cerchio intorno a loro si stringesse sempre di più!

La preoccupazione di Flinx non trovava certo sollievo nell'espressione sul volto del colosso. Ora il sudore gli scorreva su tutto il corpo, e respirava con rantoli lunghi e affaticati, malgrado tutta la sua energia. Il pesantissimo fulminatore cominciava a esaurire le sue riserve. Non era concepito per essere adoperato come arma portatile, e ancor meno per essere trasportato e usato di corsa.

— Davvero non so, giovanotto — disse il gigante, battendo le palpebre per liberarsi gli occhi dal sudore, mentre correvano, — potrebbero riuscire ancora a tagliarci la strada.

La corsa proseguì, finché a Flinx parve che il suo cuore fosse divenuto un martello nel petto; i polmoni urlavano una continua protesta. Pocomchi, che sulle prime gli era sembrato leggero, ora pareva fatto di piombo. Poi, proprio quando pensava che non sarebbe riuscito a compiere un altro passo, Flinx udì il suo gigantesco compagno cacciare un grido. Mentre si asciugava il sudore, scostando dal viso i capelli madidi, credette di vedere un buio rettangolo che si profilava davanti a loro. L'antico portale s'innalzava fino a quattro metri di altezza, ed era largo due metri. Si apriva sul perimetro d'un tempio edificato con una scintillante pietra verde e stretto fra i rampicanti. Il tempio sembrava separato da ogni altra struttura. Il suo colore gli consentiva di fondersi alla perfezione con la foresta circostante.

L'edificio era basso, se paragonato a molte altre imponenti strutture che Flinx aveva visto attraversando Mimmisompo: non più di due piani sopra il livello del suolo, appiattito e in rovina alla sommità, per la continua azione delle radici che s'erano insinuate tra le commessure.

Flinx l'osservò con apprensione. — Là dentro? Ma è piccolo, e non c'è nessun posto in cui ritirarsi. Gli otoidi non potrebbero...

— Puoi sempre tentare di ritornartene al tuo skimmer, ragazzo — replicò disinvoltamente il loro soccorritore.

Le frecce continuarono a piovere su di loro, mentre si dirigevano barcollanti ed esausti verso quell'ingresso simile a una catacomba. Una freccia

giunse a lacerare la camicia di Flinx sotto l'ascella sinistra. Lanciò un'occhiata in basso e vide che la punta del dardo gli aveva scalfito la pelle, che sanguinava leggermente.

Proprio davanti a loro, parecchie figure si erano accucciate tra l'erba alta. Occhi color smeraldo li fissavano malevoli.

— Non serve — ansimò Flinx, sconfitto. — Sono davanti a noi, adesso.

— Quanti? — chiese il gigante, rannicchiandoglisi accanto e puntando il fucile.

— Non lo so, non lo so... — ansimò Flinx, mentre si chiedeva se ce l'avrebbe mai fatta a risollevarsi col peso di Pocomchi sulla schiena. Accanto a lui, Ab imitava la sua posizione, declamando una poesia speranzosa.

— Quei piccoli diavoli sanno nascondersi e combattere. Se riusciranno a organizzarsi, scacceranno scienziati e scavatori da tutto Alaspin. — Malgrado fosse del tutto esausto, Flinx trovava ugualmente il tempo d'essere curioso. Ma a quanto pareva, il colosso non aveva apprezzato le sue considerazioni.

— Dobbiamo correre il rischio, ragazzo — decise l'uomo.

— Tentalo, provalo, danzalo e saltellalo — approvò Ab, tutto eccitato.

— Non possiamo fermarci qui, e neppure tornare indietro. — Il gigante cominciò ad alzarsi. — Andrò io per primo. Questo ti darà un po' di tempo... e di copertura, se riuscirai a starmi dietro. Se soltanto potessimo...

Si udirono degli schiocchi davanti a loro. Parecchi globi di fuoco rosso, grandi come un pugno, emersero dalla sommità della buia porta del tempio.

Guardando in alto, Flinx vide una figura che si muoveva in uno stretto varco nella pietra verde. Sparava, da quella posizione, con un'arma che produceva i globi di energia.

Là dove ogni globo colpiva, si verificava una piccola esplosione. Le fiamme s'innalzavano brevemente verso il cielo, per poi sparire e lasciare sulla loro scia una colonna di fumo azzurro-bruno alta quanto un uomo. Gli otoidi che impedivano loro di raggiungere il tempio fuggirono in tutte le direzioni, o almeno lo fecero quelli che ne erano ancora in grado. Alcuni globi rossi li inseguirono.

— Dev'essere Isili — disse il gigantesco salvatore di Flinx. — Ero convinto che si trovasse ancora giù, negli scavi. È una fortuna, per noi, che abbia sentito il fracasso. — Si drizzò in tuttala sua altezza. — Ci coprirà. Vieni. — Si diresse verso la torreggiante entrata, con passi rimbombanti che ricordarono a Flinx la mandria dei topper sorvolati soltanto un paio di

giorni prima. Ogni muscolo del suo corpo si tese, ma scoprì che restava sempre più indietro. Ora, ad ogni istante, si aspettava il dolore acuto e penetrante di una freccia che gli si conficcasse in una gamba oppure sul fondo della schiena. Ma ogni volta che un otoide si alzava per mirare ai fuggitivi, oppure soltanto si muoveva, veniva colpito da un globo rosso d'energia, ed entrambi scomparivano in una cascata di fiamme.

Poi, mentre scendeva barcollando i gradini di pietra scolpita, Flinx si rese conto che stava penetrando nel tempio. I gradini furono sostituiti da un pavimento pianeggiante di roccia. Qualcosa tuonò dietro di loro. Provò un istante di panico, ma era soltanto un'improvvisata porta di legno che veniva chiusa per bloccare l'ingresso.

I suoi occhi si abituarono rapidamente alla fioca illuminazione di quell'ambiente: piccole lampade erano appese al soffitto o appoggiate su sporgenze rocciose.

Percorsero un breve corridoio, quindi entrarono in una stanza illuminata più intensamente. Qui, le pareti erano abbellite da file e file di splendide sculture, mosaici di metallo e pietra, che si alternavano a fregi profondamente incisi, raffiguranti scene di antica vita sociale e religiosa.

Flinx ebbe ben poco tempo per apprezzare quelle sculture poiché crollò esausto sul pavimento, dopo esser riuscito a metter giù delicatamente Pocomchi. Ab si avvicinò a una pila di pietre scavate e cominciò ad esaminarne alcuni pezzi. Salendo i gradini a tre per volta, il gigante che li aveva condotti a quella temporanea salvezza raggiunse una galleria che correva in alto tutt'intorno alla stanza. Anche la ringhiera che bordava la galleria era di pietra scolpita, e si trovava tre piani al disopra del pavimento.

Flinx lo vide avvicinarsi a una figura là in alto, resa indistinta dalla distanza, pronunciando brevi parole. Poi si voltò e gridò a Flinx, mentre il rimbombo rendeva difficile capire le sue parole: — Rilassati, ragazzo mio. Per ora ci hanno rinunciato. Conteranno le perdite, caveranno gli occhi ai loro morti, e per un po' saranno intenti alle cerimonie funebri. Poi decideranno sul da farsi.

— Ma non vorranno certo attaccare una posizione ben difesa come questo tempio? — gridò Flinx di rimando. Quelle massicce mura di pietra gl'infondevano fiducia. — Non oseranno sfidare le vostre armi — concluse, indicando con un gesto il grosso fucile che il gigante aveva appoggiato a una parete lì vicino.

— Non farci troppo conto — gli consigliò l'uomo, in tono sarcastico, mentre scendeva la scala. Indicò il fucile: — Nessun umanx ragionevole

vorrebbe mettersi a litigare con un Mark Venti, ma questi non sono umani o thranx ragionevoli, ragazzo. Sono primitivi, e i popoli primitivi hanno sempre più coraggio che cervello. Inoltre, ognuno di loro è probabilmente convinto che, se morirà in battaglia, sarà il favorito degli dèi nell'aldilà. Perlomeno — si corresse con un fugace ammiccare, — questa è la mia teoria.

— Sei un antropologo? — gli chiese Flinx, incerto.

Una scrosciante risata riempì la stanza, rimbombò sulle pareti scolpite e colmò ogni nicchia, ogni incavo, di prorompente ilarità. Mentre il gigante assaporava fino in fondo la domanda di Flinx, il giovane osservò i mucchi di provviste sistemate ordinatamente in diversi punti, tutt'intorno. C'erano uno smisurato materasso, un caricabatterie, e un autocuoco di modello compatto, completo di condensantore di umidità. Tutti segni che lì c'era un campo a lungo termine, efficiente, bene attrezzato.

— Non io, giovanotto — rispose alla fine il gigante, quand'ebbe ripreso il controllo di sé. — Io considero la scienza come un hobby, non come un mestiere. — Si girò e gridò, rivolto alla galleria, lassù, agitando la mano verso la figura in piedi accanto alla lunga feritoia: — Scendi, Isili! Ormai è il tramonto. Lo sai che per oggi non ci daranno più fastidio! — Abbassò la voce e si rivolse a Flinx in tono da cospiratore: — Qui lo scienziato è Isili. Io, sono soltanto un manovale... — S'interruppe, accigliandosi.

— Cosa c'è? — Flinx seguì con gli occhi il gigante, che venne verso di lui e passò oltre. Lo vide chinarsi sopra Pocomchi, e si rese conto che l'indiano non aveva detto una sola parola da quando avevano raggiunto la salvezza.

— Sta dormendo? — domandò, speranzoso.

L'omone fece rotolare il magro corpo dell'indiano sullo stomaco: così rivelò due asticelle spezzate che sporgevano da quella stretta schiena. Con un gesto rabbioso il gigante dai capelli bianchi strappò via entrambe le frecce, poi delicatamente tornò a girare Pocomchi sulla schiena. Flinx vide del sangue sulle sottili labbra dello scavatore.

— Ehi, cercatore — gli chiese a bassa voce il gigante, — come ti senti?

Le palpebre di Pocomchi fremettero, poi si aprirono. — Come dovrei sentirmi? — Girò la testa e guardò i visi preoccupati sopra di lui. — Come ho fatto ad arrivare fin qui?

— Ti ha portato il ragazzo.

Pocomchi sollevò un poco la testa e sorrise a Flinx: — Grazie, Flinx, è stata una perdita di tempo, temo.

Flinx strisciò sulle ginocchia fino al corpo accasciato dell'indiano che l'aveva guidato così lontano, e si sedette. Pocomchi lesse l'espressione sul giovane volto. Scosse leggermente la testa e sussultò per il dolore che quello sforzo gli costava.

— Non è... colpa tua — volle rassicurare Flinx. — È stata la mia... sbadataggine. Avrei dovuto sentirli. — Si sforzò di sorridere. Ma il gesto era quasi al di là delle sue forze, che andavano rapidamente svanendo.

— C'è qualcosa che... — chiese burbero il gigante.

— Che ne diresti d'un bicchierino di... tizone? — rispose Pocomchi. Flinx sussultò. Il tizone era talmente illegale che pochissime persone ne conoscevano anche soltanto l'esistenza. Il gigante esibì un debole sorriso.

— Mi spiace, scavatore. Te lo darei se l'avessi.

— Grazie lo stesso. — La voce di Pocomchi era adesso quella di un fantasma; le sillabe prendevano forma a fatica. La vita in lui era diventata sottile come una bolla di sapone.

— In ogni caso andrò a raggiungere Habib — ansimò, fissando Flinx. — Io non sono religioso, ma quello sciocco d'un santarellino è lassù, lo sento.

— Portagli i miei saluti — riuscì a dire Flinx, con voce strangolata, — anche se non sono davvero una gran cosa.

— Non è... stata colpa tua — ripeté Pocomchi. I suoi occhi si chiusero. Le labbra si mossero, e Flinx dovette curvarsi accanto ad esse per udire ancora: — Se rivedrai Balthazaar... dagli una grattata sul collo da parte mia.

— Due grattate — assicurò Flinx, con una voce appena più udibile di quella dell'indiano.

La bolla di sapone scoppiò, lo spirito di quel piccolo corpo fuggì via; ed era la terza persona che, dopo aver prestato aiuto a Flinx fin dal suo arrivo su Alaspin, ora si trovava ridotta a un mucchio di carne inerte.

Flinx si rialzò lentamente, sistemandosi la tuta, e fissò il gigante che guardava in silenzio la scena. — Appena farà buio, correrò allo skimmer. Forse saranno tutti impegnati nelle loro cerimonie, come hai detto, e riuscirò a passare. Sarà meglio che non tenti di fermarmi. Sembra che la gente muoia accanto a me.

Corrugando le labbra, il gigante squadrò Flinx, soppesandolo. — Be', è un bel discorso quello che hai fatto, ragazzo, ma ad esser franchi, non hai proprio l'aspetto dello iettatore. Sei soltanto un po' piccolino. E io non sono per niente superstizioso. Inoltre, una volta che avranno finito di discutere e di far festa, potrebbero anche decidere di averne abbastanza del mio

Mark Venti o dello spruzzatore di Isili.

Flinx esitò. — Ci credi davvero?

— Niente affatto — rispose il gigante, tornando a guardare la galleria sopra di loro, — ma è un pensiero simpatico. — Isili — urlò di nuovo, — piantala di contemplare la foresta e vieni a incontrare il nostro ospite! Scommetto che gli ot non ci daranno più nessun fastidio.

Una voce increspata replicò: — Se lo pensi, te lo stai sognando, Skua. — Ma poi la figura lassù abbassò l'arma e scese le scale.

Cercando di scacciare dalla mente la morte di Pocomchi e quelle che lui riteneva le sue responsabilità personali, Flinx studiò con attenzione la donna mentre si avvicinava.

Era di statura considerevolmente bassa, d'un differente retaggio etnico rivelato da molte caratteristiche: Flinx decise che doveva essere terrestre, e più precisamente turca. Lo dedusse considerando il suo viso di bambola, gli occhi color ambra, la bocca troppo grande, e i capelli che le ricadevano sulle spalle abbondanti e lucidi, autentici fili di nera magnetite.

Per un attimo lei restituì l'occhiata a Flinx, poi l'ignorò. — Torneranno — garantì al suo compagno, con quella voce caratteristica. Ogni parola aveva un che di tagliente, suggerendo il pensiero che ogni consonante fosse stata affilata fino ad avere una punta sottile, prima d'essere pronunciata. Ciò che Flinx poteva percepire della sua mente era solido come acciaio.

Era graziosa, ma non in senso tradizionale: il tipo di bellezza che sarebbe piaciuto a un uomo col gusto dell'esotico. Flinx pensò a lei come a un piatto raro. Poteva farti venire il mal di stomaco, oppure la si poteva ricordare con soddisfazione per il resto dei propri giorni.

Sospettò che sotto l'abbigliamento da giungla il suo corpo fosse duro e resistente come i suoi pensieri. Annuì mentalmente. C'erano vistose differenze fra lei e il gigante: dimensioni, sesso, atteggiamento e molto altro ancora. Ma in entrambe quelle menti c'era una grande somiglianza di procedimenti e di scopi, ed era questo che, senza dubbio, li aveva uniti.

Una delle differenze più ovvie era che lei non condivideva il desiderio del gigante di proteggere Flinx. — Ci hai portato un sacco di guai — gli disse, schiettamente. — Finora non avevamo avuto nessun problema, con gli otoidi.

— Sei anche il primo visitatore che vediamo da molte settimane a questa parte — ribatté il suo enorme partner, — e sei il benvenuto, ragazzo.

Il primo visitatore... allora non avevano visto i tre qwarm, rifletté Flinx. Non serviva farne parola. Lui era già ben poco popolare agli occhi della

donna. L'annuncio che lui e Ab erano inseguiti dalla confraternita degli assassini non sarebbe certo servito a migliorare il suo atteggiamento.

La donna per la prima volta gratificò della sua attenzione il compagno farfugliante di Flinx, e la sua espressione fu di vivo disgusto. — Cos'è quell'affare grottesco? — In quel momento Ab stava cantando qualcosa su Usander, le cristallerie e Pietro il Grande.

Ancora una volta Flinx dovette fornire una spiegazione completa sul suo protetto. Concludendo, espresse la propria gratitudine: — Non posso dirvi molto, se non ringraziarvi entrambi per avermi salvato la vita. — La donna mormorò qualcosa d'incomprensibile, senza guardarlo.

Flinx indicò la forma immobile di Pocomchi. — So che anche il mio amico vi sarebbe stato grato. Se non fosse per te, signor Skua...

— Settembre — lo corresse il gigante dalla bianca criniera. — Skua Settembre.

— Se non fosse per te, ora mi troverei morto e senz'occhi là fuori, da qualche parte.

— Non sarebbe stato meglio per tutti? — mormorò la donna, avvicinandosi alle provviste di cibo e rompendo con un gesto rabbioso il sigillo di una scatola. Tirò fuori un flacone, si sedette su una pietra liscia, e succhiò il liquido dentro la plastica trasparente. Il suo sguardo andò da Flinx a Settembre.

— Non sarebbe stato meglio se li avessi lasciati stare? Adesso, probabilmente moriremo tutti. Oh, al diavolo — concluse, senza guardare nessuno dei due uomini. — Immagino che avrei fatto la stessa cosa, Skua. Ora vado su a dare un'altra occhiata.

Settembre scosse la testa: — Isili, ti ho già detto che gli otoidi non attaccano durante...

— Da quando sei diventato un esperto di otoidi? — replicò lei, asciutta. — Nessuno è esperto di otoidi. Neanch'io penso che attaccheranno di notte, ma non è ancora completamente buio là fuori.

Risalì la scala e riprese la sua posizione alla feritoia sopra l'ingresso del tempio. Teneva lo sguardo rivolto all'esterno, impugnando con presa sicura l'irradiatore a impulsi.

— Donne! — mormorò Settembre, con un'espressione indecifrabile sul viso. Cento diverse sfumature erano contenute in quell'unica parola. Gratificò Flinx d'un radioso sorriso. — Gradiresti qualcosa da bere, ragazzo mio?

A mo' di risposta, Flinx indicò il corpo di Pocomchi.

— Non sarai schizzinoso, vero, ragazzo? — gli chiese il gigante, con evidente disapprovazione.

— No, ma non pensi che dovremmo seppellirlo?

— Certo — fu d'accordo Settembre, avvicinandosi allo scatolone di cibo appena aperto. Ne tolse parecchi cubetti dai vivaci colori, se li cacciò in bocca e prese a masticarli. — Tiralo su — mormorò, con la bocca piena di cibo sminuzzato, — e portalo fuori. Ti butterò la nostra scavatrice più piccola. Isili ed io faremo del nostro meglio per coprirti, mentre gli scaverai la tomba. Immagino ci sia sempre qualche possibilità che tu torni dentro vivo.

Flinx non rispose subito. Invece si avvicinò allo scatolone del cibo. — Risparmiati il sarcasmo. Mangerò un paio di questi concentrati.

— Sarcasmo? Sarcasmo? — rumoreggiò l'uomo, sputando particelle di cibo sul pavimento. — Non c'è nessun sarcasmo, ragazzo. Soltanto pochi di noi, in questo universo, accettano la verità e la trattano di conseguenza. Mi spiace di averti offeso, ma quando sei fuori da Alaspinport, questo pianeta non lascia molto spazio per il tatto.

Flinx rimuginò sulla situazione mentre masticava un cubo di concentrato che sapeva di bistecca e funghi. Era consapevole che i concentrati di bistecca non avevano nessun rapporto con un manzo, più di quanto ne avesse un *vovey* dei thranx. Ma pur essendo cibo artificiale, era una artificiosità realizzata in modo magistrale, e col suo sapore trasmetteva una menzogna efficacemente nutritiva al resto del suo corpo.

— Cosa fai così lontano dalla città? — gli chiese Settembre.

Flinx non era del tutto pronto a rispondere a questa domanda. Non ancora. — Potrei chiederti la stessa cosa. Hai detto che lei è uno scienziato? — Indicò il punto in cui la donna continuava, con i sensi all'erta, la sua sorveglianza per tutta la durata del tramonto.

— Il mio datore di lavoro, Flinx. Dire che siamo partner è stiracchiare un po' le cose. Isili Hasboga. Non siamo una squadra tanto brutta. Lei è pessimista quanto io sono ottimista.

— Ottimista? — sbuffò Flinx. — Su questo mondo?

— Ah, adesso sei tu che fai del sarcasmo, ragazzo mio — replicò Settembre, senza rancore. — Isili è uno dei più esperti archeologi alaspiniani che io abbia mai conosciuto. In più, è avara quanto me, e ciò vuol dire ingordigia, ragazzo. Abbiamo ragioni diverse per volere la ricchezza, ma la meta finale è la stessa. Isili vuole l'indipendenza finanziaria, così da poter perseguire il tipo di ricerca che le interessa, invece di fare quello che le

impone questo o quell'istituto accademico. I miei desideri, al contrario, sono più terra terra.

— Perché ti ha scelto?

— Sono in gamba nel mio lavoro — rispose, disinvolto, Settembre. — Non bevo, non mi drogo né mi stordisco nei simie durante il lavoro, e sono onesto. Perché no? È facile essere onesti almeno quanto essere delinquenti.

— Sei davvero un ottimista — commentò Flinx.

— Isili ha scelto questo particolare tempio dopo due anni di ricerche — proseguì il colosso. — Aveva bisogno di qualcuno che facesse i lavori pesanti, e provvedesse a un adeguato sbarramento di fuoco quando necessario. — Si avvicinò alla parete e batté la mano sulla grossa arma lì appoggiata. — Questo Mark Venti, per esempio. È difficile vedere un otoide su un albero. Con questo giocattolo, molto semplicemente spazzi via l'albero. Non ho mai incontrato un altro uomo che potesse usarlo come arma portatile.

— Così, lei fornisce il cervello e tu i muscoli — commentò Flinx. Settembre ignorò l'ironia, e si limitò a rispondergli con un sorriso.

Flinx si chiese se sarebbe mai stato possibile far arrabbiare il gigante. Malgrado la sua esteriore esuberanza, c'era parecchio in lui che lasciava intuire una calma interiore, una fiducia in sé che lo poneva al disopra delle piccole beghe. Eppure, qualcosa nella mente dell'uomo, qualcosa sepolto nel profondo, ben nascosto, suggeriva terribili segreti.

— C'è qualche sconfinamento nelle rispettive competenze, ragazzo — precisò il gigante. — Io non sono l'idiota del villaggio, e Isili è molto più di un fragile fiore, sia benedetta la sua struttura curvilinea! Quello che troviamo, lo dividiamo in parti uguali.

— *Se* troviamo qualcosa — gridò una voce cristallina dall'alto. — Parli troppo, Skua. Cominci a sentirti solo?

— Diamine, nonna — le urlò in risposta Settembre, con finta sorpresa, — che orecchi lunghi hai.

La donna non gli rispose con un sorriso. — Quanto c'è di meglio per raccogliere tutti i motivi per farti licenziare e portarti davanti a un tribunale governativo con l'accusa di violazione dei termini d'impiego — ribatté. Diede un'ultima occhiata fuori dalla feritoia, nell'oscurità esterna ormai completa, poi cominciò a scendere le scale.

— Ah, ma questo ragazzo non è un rubaconcessioni, stupida sozzura di palude — mormorò Settembre con voce soave. La donna lo sfiorò, passando oltre. — Che ti succede? Non hai più nessun otoide da friggere?

— Uno di questi giorni — ribatté la donna con un sorriso acido, — uno di quei piccoli graziosi aborigeni ti pianterà una freccia di rame proprio in quel tuo...

— Suvvia, sciocchina — la rimproverò, — niente litigi davanti al nostro ospite.

Flinx ebbe la chiara impressione che il battibecco fosse destinato a proseguire a lungo, ma l'attenzione di Isili fu attratta dal gioco di parole che Ab stava pronunciando. Superò Flinx e si mise a studiare da vicino l'alieno, scrutandolo dall'alto al basso, girandogli tutt'intorno. Da parte sua, Ab l'ignorò e continuò con le sue rime.

— Strano — borbottò Isili, rivolta a Flinx. — Mi sembra di riconoscere questo sciocco, ma non riesco a collocarlo... Da quale pianeta viene?

— Non soltanto non conosco il mondo di origine di Ab — replicò Flinx, — ma vorrei tanto che ci tornasse. Ab era uno schiavo, dava spettacolo al mercato di Drallar, su Falena. Ne sono venuto in possesso per caso — aggiunse, tralasciando molti dettagli imbarazzanti. — È innocuo. Inoltre — concluse, con una punta di meraviglia, — sembra immune alle frecce degli otoidi e alle scariche elettriche più intense.

— Vorrei possedere anch'io la prima delle sue capacità — commentò la donna. Si piazzò davanti a Ab, o quanto meno sul lato che giudicava il suo davanti, lo guardò dritto nell'occhio e disse, forte e chiaro: — Da dove vieni... — Lanciò un'occhiata a Flinx. — Come l'hai chiamato?

— Lui chiama se stesso Abalamahalamatandra, ma risponde ad «Ab» — l'informò Flinx.

— Molto bene. — Isili si avvicinò ancora di più, fin quasi a montare su un piede dell'alieno a strisce verdi e azzurre. — Ab, da dove vieni?

Un occhio azzurro ruotò verso di lei. — Hetsels, hetsels, harmon nexus. Nexus speciale. Spalla destra e su per mille nexus, spaziale solar plexus.

Isili Hasboga emise un brontolio disgustato, mentre Settembre soffocava una risatina, senza troppo successo. — È una qualità che Ab possiede — commentò Flinx, sorridendo anche lui. — Fa ridere la gente.

— Allora è qualcosa di più d'un animaletto da salotto — decise la scienziata, continuando a studiare Ab, soprappensiero, — se risponde direttamente alle domande.

— Non necessariamente — ribatté Settembre, appoggiandosi a una pietra sbrecciata. — Potrebbe soltanto possedere virtù mimetiche. Per farlo ci vuole ben poca intelligenza.

— I suoi commenti non sono ripetizioni di ciò che gli è stato detto — ri-

batté a sua volta Isili.

— Avevo un altro animaletto, prima — bisbigliò Flinx, ma nessuno lo sentì.

— Animallettto, scandalo, fabbro — esclamò Ab, mentre eseguiva un quadruplo salto mortale e atterrava sulle mani. La sua proboscide spazzò il pavimento risucchiando pezzi di cibo concentrato caduti per terra. La figura dell'alieno capovolto era tanto assurda, che Flinx e Settembre scoppiarono a ridere, e Isili fu costretta a imitarli.

— È la creatura più strampalata sulla quale abbia mai posto gli occhi — dichiarò il gigante. Scostò i capelli che gli erano scivolati sul viso. Gli ricaddero subito, ma Flinx fece ugualmente in tempo a vedere ciò che si era quasi aspettato.

— L'orecchino! — esclamò, quasi urlando.

— Cosa? — Settembre lo fissò sorpreso; poi le sue folte sopracciglia si aggrottarono. — Cos'hai visto, ragazzo? Ti senti bene?

— L'orecchino — gli spiegò infine Flinx, indicando la testa. — Quando ti sei tirato su i capelli l'ho visto. Hai un anello d'oro all'orecchio destro.

Istintivamente, Settembre alzò la mano e strinse il cerchietto, nascosto sotto la sua fluente chioma bianca. — Be', sì, ce l'ho. Perché t'interessa tanto?

— È soltanto che...

— Un momento — li interruppe Isili, interponendosi fra i due uomini sia fisicamente che con le parole. — Prima che questa storia vada oltre, Skua — si voltò verso Flinx, — non sappiamo ancora *cosa* fai tu qui. Per me il fatto che tu sia giovane non significa che ci si possa fidare ciecamente. Accetto quel tuo balordo alieno — e indicò Ab con un brusco cenno del capo. Adesso l'alieno si reggeva su due gambe e due braccia, sempre intento a ripulire il pavimento da ogni briciola. — Ma tu e il tuo sfortunato amico? — Proseguì, e puntò il pollice in direzione del corpo di Pocomchi. — La sua razza l'ho catalogata fin dal primo momento in cui gli ho messo gli occhi addosso. Alaspin è pieno di cercatori, come la peste. Ma tu... — Lo sottopose allo stesso esame completo riservato ad Ab. — Non sembri uno scavatore, e sei troppo giovane per essere un granché come scienziato. Perciò, cosa ci fai qui a Mimmisompo?

## IX

— Voi due state cercando la vostra fortuna — rispose infine Flinx. — Io

sto cercando me stesso.

Se per qualche ragione si fosse arrivati a combattere, sapeva di non poter avere nessuna speranza contro quei due. Doveva convincerli che stava dicendo la verità. Fino a quel momento si erano mostrati amichevoli, ma avevano dalla loro la forza, per cui potevano permetterselo. Il problema più grosso, l'aveva ben capito, era Isili. Pur non essendo apertamento un'antagonista, la sua cautela sfiorava la paranoia. Cercò di raggiungerla mentalmente, e ne ricavò l'impressione di una viva emozione a stento tenuta sotto controllo. Ma era stupefacente che questa emozione fosse in minima parte diretta contro lui o Settembre; era quasi tutta strettamente avvolta e fremente dentro di lei. Quella donna era come le spire d'un generatore di vecchio tipo: tutto appariva calmo in superficie, ma con un minimo di sovraccarica i fili sarebbero volati in ogni direzione.

Preso posto su un blocco di pietra verde ben liscio, parlò della sua ricerca dei veri genitori. Censurò quei particolari che avrebbero potuto turbare o far nascere pregiudizi nei suoi ospiti, evitò di nominare gli Ulru-Ujurr e la sua fuga dai qwarm. Bastava già la sua presenza a innervosire Isili. Non c'era bisogno di aggravare la situazione.

Concluse con la sua ricerca di un uomo gigantesco, con un orecchino d'oro e un piccolo minidrago, che aveva cercato di comprarlo una dozzina di anni prima.

— Dodici anni tempo standard — precisò, fissando con durezza Settembre che lo guardava. — Avevo cinque anni. Te ne ricordi?

Isili spalancò gli occhi, e fissò con sguardo accusatore Settembre. — Un bambino di cinque anni, Skua. Bene, bene. — Lanciò a Flinx un'occhiata d'intesa, quando il gigante non le rispose. — Di sicuro ricorda qualcosa. Questa è la prima volta che è rimasto senza parole.

— Sì, sì, me ne ricordo, ragazzo — ammise alla fine Settembre, con la voce e l'espressione di chi sta rivivendo un sogno dimenticato. — Avevo un piccolo minidrago con me.

— Quando hai lasciato Falena avevi ancora il minidrago? — chiese Flinx con voce tesa.

— No. — Qualcosa tremò dentro a Flinx. Si sentiva come una persona colpita da un'amnesia che stesse recuperando i ricordi un po' per volta. — Mi lasciò per sempre mentre ero in un bar. Ero ubriaco. I minidraghi possono essere di umore mutevole. Probabilmente aveva deciso che non ero più un compagno adatto per lui.

— So quanto possono esser mutevoli — gli assicurò Flinx. Non volle

confessare che Pip poteva essere stato lo stesso minidrago perduto da Settembre. — Ma... ne avevo uno anch'io, una volta.

— Allora lo sai. E probabilmente sai anche, ragazzo, che su Falena è un grave crimine importare creature velenose. Così, non potevo certo precipitarmi alla più vicina gendarmeria e chiedere aiuto. Mi avrebbero scaraventato in galera per aver lasciato libero sul pianeta un alieno velenoso. Sì... e ricordo l'asta degli schiavi. Feci un'offerta su di te... — Il suo ricordo parve rafforzarsi sempre di più mentre ci pensava. — E feci offerte su molti altri della stessa partita.

— Molti altri con me? — Flinx si accigliò. La cosa non quadrava. — Quali altri?

— Non sono sicuro che sia una buona idea parlartene proprio adesso, mio giovane amico — dichiarò l'uomo, con voce sommessa. Per chissà quale motivo, sembrava spaventato da Flinx, come se il giovane fosse una bomba che avrebbe potuto esplodere ad ogni istante. Flinx non riusciva a capire. Il dialogo non seguiva la sceneggiatura che si era fabbricata nell'immaginazione sul modo in cui quell'importante confronto si sarebbe svolto.

Comunque, sembrava che quella sua ultima pista stesse arrivando inesorabilmente alla fine. Già un possibile collegamento era spezzato. Il suo incontro con Pip, quando aveva soltanto sei anni, pareva fosse stato accidentale. Solo una coincidenza.

— Volevi comprarne uno per te? — domandò, incerto.

Settembre sbuffò. — Non saprei che farmene d'uno schiavo. No, ragazzo, stavo facendo offerte per conto di un'organizzazione.

D'un tratto, la pista proseguiva in una direzione insospettata. Forse, dopotutto il gigante non era la fine.

— Quale organizzazione? — insisté Flinx. — Esiste ancora? Sarebbe possibile rintracciarla, e se è stata sciolta arrivare a quelli che ne erano responsabili?

— Calma, ragazzo — gli consigliò Settembre, facendo grandi gesti con entrambe le mani. — Ci hai già detto di aver scoperto la tua madre naturale lo scorso anno.

— Sì. È morta... Morì prima che fossi venduto. — Tacque, sforzando le sue erratiche doti alla ricerca di qualche reazione istintiva nella mente di Settembre. Ma fu deluso. Il gigante non mostrò nessuna reazione riconoscibile, mentale o no che fosse.

— In quanto al mio padre carnale, non ne so nulla — continuò Flinx. —

So che non era l'uomo al quale mia madre era sposata. Speravo, rintracciando chi aveva tentato di comperarmi, di scoprire qualche nuovo indizio che mi conducesse fino a lui.

— Questo ha senso, ragazzo mio — approvò Settembre, con calore.

— Niente ha senso — ringhiò Isili, che aveva ascoltato i problemi di Flinx con crescente irritazione. — E noi, Skua? — Prese a camminare avanti e indietro, splendida, con la capigliatura color ebano svolazzante, gli occhi ambrati che ardevano come carboni. — Niente ha senso, se tutto il lavoro che abbiamo fatto qui finirà nel nulla; e accadrà sicuramente così, se gli otoidi continueranno ad assediarci. — D'un tratto si fermò e si girò di scatto verso Flinx: — Mesi di pianificazione, anni di ricerca, e finiamo con niente in mano! — Si torse le dita, rivelando una profonda frustrazione. — Non so perché sto qui a consumarmi! Forse mi sono completamente sbagliata su questo tempio. Abbiamo scavato per quasi due mesi, e non abbiamo trovato niente oltre a questo. — Indicò le squisite sculture che rivestivano la stanza. — E per trovarli, non abbiamo dovuto smuovere un solo sasso. Geroglifici, storie... che spreco!

— A me sembrano molto ben conservati — fu il commento di Flinx. Trovava il suo atteggiamento assai poco da scienziata, e ciò lo stupiva.

La donna lo sorprese, tentando di leggergli la mente. L'intensità del suo desiderio lo scosse un po', anche se lui ben sapeva che non era minimamente dotata. Possedeva una mente molto potente, Isili Hasboga, ma non era una mente col *talento.*

— Così, tu dici che gli aspetti storici e scientifici del nostro scavo dovrebbero interessarmi di più, non è vero? — gli chiese in tono esplicito. — Ma il mio *vero* lavoro è a casa mia, su Comagrave. C'è un luogo, tra i monti delle Prefiche, che non è mai stato scavato. Nessuna fondazione o museo o università pensa che valga la pena di farlo. — I suoi occhi avvamparono. — Io invece lo so! Tutta quella gente si sbaglia!

Il fanatismo di chi perseguiva il sapere, rifletté Flinx, era pur sempre affascinante.

— Io so cosa c'è là sotto — continuò Isili, balbettando per l'eccitazione. — E lo troverò, dovessi allestire e finanziare la mia spedizione tutta da sola! Ma per far questo ho bisogno di crediti. Tutti noi abbiamo bisogno di crediti. — Si drizzò, altera. — È per questo che ci troviamo tutti su Alaspin. Ma poiché tu non sei né uno scienziato né uno scavatore — concluse la donna con una punta di amarezza, — suppongo di non potermi aspettare che tu lo capisca.

— Forse lo capisco molto più di quanto t'immagini — ribatté Flinx senza scomporsi. — Una giovane thranx mia amica un tempo era studentessa di archeologia al servizio della Chiesa: lei, in quei giorni, avrebbe provato la massima comprensione per il tuo atteggiamento. Ma adesso sta facendo tutt'altre cose. — Si chiese come Sylzenzuzex se la cavasse senza di lui nell'istruire gli ursinoidi a Ulru-Ujurr.

— Adesso, ad ogni modo, è tutto inutile. — Isili si afflosciò. — Maledetti tutti questi pazzi e sanguinari aborigeni! Maledetto questo mondo e tutti i suoi templi ossessionanti! — Esalò un sospiro rassegnato. — Ora c'è soltanto da trovare un modo per uscire di qui e tentare da qualche altra parte, Skua. Forse ci lasceranno stare, se ci sposteremo sul lato opposto della città... Ma deve trovarsi qui a Mimmisompo. *Deve* trovarsi qui!

Flinx non aveva nessuna idea di *cosa* dovesse trovarsi lì. Tuttavia si sarebbe mostrato assai indiscreto, se avesse indagato. Una simile domanda sarebbe servita soltanto ad aumentare i sospetti che Isili Hasboga nutriva nei suoi confronti.

Tuttavia, avendo trovato l'uomo dall'orecchino d'oro, non poteva certo lasciarselo scappare. Non prima, comunque, di averlo obbligato a rispondere a tutte le domande. La luce delle lampade portatili aumentò d'intensità, compensando il calo d'illuminazione esterna.

— Se hai finito qui con i tuoi scavi — disse Flinx a Settembre, — ti assumo io.

— Tu, assumermi? — Il gigante gli sorrise con condiscendenza. — E con cosa mi pagheresti, ragazzo? Forse con altre storie, e un po' di divertimento offerto da quel tuo povero amichetto? — Indicò Ab che ciondolava su e giù.

Flinx non si offese. Era preparato ad aspettarsi una simile incredulità. — Qualunque sia il tuo prezzo, se è ragionevole posso pagarlo. Quant'è?

— Questa mi pare una proposta schietta — ammise Settembre. Flinx ebbe l'impressione che il gigante lanciasse un'occhiata maliziosa a Isili. — Suppongo che *se rinunceremo* a cercare quaggiù...

— Allora potrete andarvene tutti e due al diavolo! — esplose Isili Hasboga. Si avvicinò come una furia a Flinx, squadrandolo da tutta la sua altezza.

— Prima ci trascini addosso gli otoidi, e adesso mi vuoi rubare Skua. Bene, mio esile giovincello, tu non sei nella posizione di poter comperare un bel niente. Puoi soltanto dare. Me lo devi. Noi abbiamo salvato la tua miserabile vita perché su Alaspin l'aiuto vien dato senza fare domande a

chiunque ne abbia bisogno. Non dimenticarlo. — Gli voltò le spalle, per fronteggiare un divertito Settembre. — E per quanto mercenario tu sia, Skua, non dimenticare che siamo legati da un contratto. Naturalmente, se vuoi guadagnarti il congedo sgusciando fuori da sotto di me...

— Cosa, da *sotto* di te? — Le sopracciglia cespugliose si sollevarono con finto stupore. Flinx ebbe l'impressione che il rapporto fra quei due fosse qualcosa di più d'un contratto professionale. Flinx sussultò alla sberla che la donna appioppò al gigante, ma Settembre si limitò a sfregarsi il punto del viso che si stava arrossando e un sogghigno gli allargò ancor di più la bocca, quasi a mo' di approvazione.

Allontanatasi a grandi passi da entrambi, la donna si lasciò cadere di peso sul grande materasso rigonfio e dedicò tutta la sua attenzione a un piccolo video 3-D incorporato. Per Flinx seguirono parecchi momenti d'imbarazzato silenzio.

— Per essere uno scienziato, può comportarsi a volte in modo tremendamente irrazionale, ragazzo mio — gli confidò Settembre. Ma aggiunse, in tono rassicurante: — Questi attacchi non durano molto più di quanto richiedano per sfogarsi. Osserva. — Ammiccò.

Si avvicinò a sua volta al materasso e sedette accanto a lei. La donna lo ignorò. Il gigante finse di guardare il piccolo schermo da sopra la sua spalla.

— Sai, Isili, non è bello mostrarsi così irascibili davanti al ragazzo.

— Vai al diavolo! — sbottò la donna. — Sono occupata.

— Oh, lo vedo — replicò Settembre con finta meraviglia, sgranando gli occhi quando li mise a fuoco sul piccolo video. — Ma se anche riesco a capire cosa starino facendo l'uomo e la donna, lì, quei due gattostrizzi...

Con un sospiro esasperato, Isili rizzò la testa e gli parlò col tono che avrebbe usato con un bambino. — *Questo* è un trattato teorico perfettamente chiaro e lineare, come puoi chiaramente vedere.

— Oh, si, posso vederlo, eccome. — Mettendosi più comodo, il gigante fischiettò, fissando ostentatamente il soffitto. Flinx ammirò l'allegra disinvoltura di quell'uomo, considerato il fatto che avrebbero potuto finire tutti uccisi durante la notte.

Isili ruotò su se stessa e balzò a sedere, poi si portò le mani ai fianchi e fissò furiosa il gigante. — Insinui forse che sto guardando del materiale pornografico?

— Oh, no — cominciò a dire Settembre. — No, no, no, no. Soltanto che, davanti a un ragazzo così giovane... — Fece un gesto verso Flinx. — E

gattostrizzi per giunta... — Ridacchiò, disapprovando.

— Ascolta, oltraggiosa parodia di essere umano: se pensi di mettermi in imbarazzo... — Si fermò. Settembre la fissava sogghignando. La donna agitò le braccia, tentando di ricordarsi ciò che stava per dire, ma suo malgrado non riuscì a riannodare i pensieri confusi. La sua bocca si torse in una smorfia, e finì per esibire un timido sorriso.

Quando se ne rese conto, tornò a stringere le labbra in una dura smorfia. — È uno studio importante — mormorò, in tono poco convincente. Indicò Flinx con un gesto fiacco. — Vai a importunare per un po' il nostro ospite, e lasciami sola.

Si voltò e tornò al suo visore, ma Flinx sentì che la nera nube di collera che si era infittita sopra di lei adesso s'era già dissolta.

Settembre, ubbidiente, tornò indietro e si lasciò cadere pesantemente accanto a Flinx. — Vedi, la sciocchina non è poi tanto cattiva. Anzi, è piuttosto buona. Peccato che non ce ne siano altre come lei. — Dalle vicinanze del piccolo schermo giunse un secco commento, ma suonò incomprensibile e per nulla arrabbiato.

— Sei tu che m'interessi in questo momento, ragazzo mio. Hai percorso una strada lunga e difficile per trovarmi. Vuoi sapere di quel giorno di una dozzina d'anni fa, a Falena. Cercherò di dirti quello che posso. In questo modo, forse, potrò saperne un po' di più anch'io. — Sospirò. — Suppongo che tu sappia chi ti ha venduto, se hai scoperto chi era la tua madre carnale.

— Lo so.

— E sai perché?

— Credo di sì.

Settembre scosse la testa. — Non credo che tu lo sappia. Non tutto, almeno. Il resto non posso dirtelo, per ora. Ci sono di mezzo questioni etiche.

Flinx se ne uscì in una risata così aspra che stupì anche lui. — Stai parlando con qualcuno che è stato strappato ai suoi genitori prima che potesse ricordarsi di loro, ed è stato venduto come un pezzo di carne su un pianeta che non era quello dov'era nato.

— D'accordo. — Settembre si mise ancor più comodo. — Chiamala una faccenda confidenziale, allora. Probabilmente te lo dirò, col tempo. Ma prima devo pensarci. Tieni sempre presente che non ero obbligato a confessarti che ne sapevo qualcosa.

— Be', lasciamo perdere per adesso — rispose Flinx, magnanimo, tanto più che non avrebbe certo potuto costringere il gigante. Dovette vagliare

con estrema cura la domanda successiva. Durante gran parte della sua vita da adulto l'aveva elaborata nella sua mente, continuando a sillabarla dentro di sé, valutando il tempo e il modo in cui l'avrebbe posta a questo o quel tipo di persona. Aveva messo a punto e scartato cento approcci diversi. Adesso, era giunto il momento di chiedere. Il momento che avrebbe potuto esser l'ultimo della sua ricerca, che l'aveva condotto attraverso metà del Commonwealth e le più strane avventure mai immaginate da mente umana.

Dimenticò ogni preconcetto, si sporse in avanti e chiese, con una innocenza priva di artificiosità: — Sei mio padre?

Settembre prese bene la domanda. Ma non azzardò - e questo fu irritante - un'immediata risposta. L'indecisione era l'ultima cosa che Flinx si sarebbe aspettato da quell'uomo gigantesco. Settembre fissò il pavimento, spostando qua e là ciottoli e frammenti di pietra con un piede grande come un pattino d'atterraggio.

Flinx, sempre più teso in quel prolungato silenzio, con tutto il suo desiderio, cercò di mettere a fuoco il suo inquietante ed erratico talento sull'uomo davanti a lui. La falsità o la veridicità della risposta di Settembre sarebbe stata la cosa più importante della sua giovane vita. Ma, come troppo spesso accadeva, proprio quando Flinx desiderava che il suo talento funzionasse al meglio, esso si faceva beffe di lui. C'erano giorni in cui quella sua arcana qualità funzionava con la precisione di un raggio a 3-D sparato da un pianeta all'altro. Ma in quel momento, perfino i suoi stessi pensieri gli riuscivano illeggibili.

Quando Settembre sollevò lo sguardo, aveva assunto un'espressione terribilmente seria, al punto che Flinx abbandonò ogni impazienza o aggressività. Quell'uomo non gli avrebbe mentito. Lo fissò così a lungo e con tanta intensità che per un attimo Flinx si chiese, a disagio, se anche il gigante non fosse dotato d'insospettati poteri mentali. Ma pur essendo il suo sguardo così intenso, ciò era dovuto alla concentrazione.

— Ragazzo mio, Flinx, devi credermi quando ti dico che vorrei proprio saperlo.

Sbalordito, Flinx riuscì soltanto a guardarlo a bocca aperta. Avrebbe saputo affrontare un «sì» esplicito: era la risposta alla quale si era preparato centomila volte nella sua immaginazione. Un «no» sarebbe stato più difficile da accettare; tuttavia si era preparato anche a quello. Ma un «Vorrei saperlo»? Una risposta così vaga e incerta fece sì che Flinx, il giovane che aveva organizzato gli Ulru-Ujurriani, che aveva messo nel sacco la Chiesa

e sconcertato Conde Challis, riuscisse soltanto a replicare, balbettando: — Cosa intendi, quando dici che non lo sai?

— Credi che non mi piacerebbe saperlo? — ribatté, quasi implorante, Settembre. — Devo restare nel vago, non posso esser sicuro di niente, perché... non lo so. Vorrei poterti dire schiettamente «sì» o con altrettanta schiettezza «no», ma, ripeto, non mi è possibile. Perciò, poiché non esiste una soluzione precisa al problema, ti rispondo soltanto: potrebbe essere, ma...

— Non mettiamoci a giocare — replicò Flinx, gelido, scandendo le parole. — Hai mai dormito con mia madre, che era una Lynx di Allahabad, provincia dell'India, Terra?

Settembre scosse la testa, fissando Flinx come se lo vedesse per la prima volta. — Che razza di giovane sei, fuori dal comune! Hai cervello e fegato, Flinx, ragazzo mio. Per caso, non sarai anche estremamente ricco?

— No, non lo sono.

— Bene — commentò Settembre, soddisfatto. — Perché, se lo fossi stato, e io ti avessi detto di essere tuo padre, avresti avuto il naturale sospetto dei ricchi, e non mi avresti creduto.

— Come fai a sapere che avrei avuto anche la minima intenzione di dividere qualunque ricchezza con te? — obiettò Flinx. — Forse sto cercando mio padre perché sono infuriato con lui e voglio fargli saltare le cervella.

— Non ti biasimerei — rispose Settembre. — Ma non ho mai dormito con tua madre, di *questo* sono sicuro. E non sono mai stato nella provincia dell'India, per non parlare della città che hai nominato. Non ho nessuna idea di chi fosse tua madre, e dubito che riconoscerei il suo viso e il suo nome, se tu me li cacciassi davanti in questo momento.

— Non sarebbe possibile — lo rassicurò Flinx. — Ti ho detto che è morta ancor prima che mi vendessero.

— Mi spiace — disse Settembre, esprimendo il suo dolore con un tono di voce incredibilmente sincero, per uno che aveva appena sostenuto di non averla mai conosciuta.

I pensieri di Flinx erano una ridda di congetture confuse. — Non capisco, proprio non capisco.

— E chi capisce mai qualcosa? — osservò il gigante, in tono filosofico.

— Se non hai mai incontrato la mia madre carnale, e ancor meno hai dormito con lei, allora, come potresti essere mio padre?

— Come quasi tutti gli anelli, le cose si legano insieme a formare una catena, ragazzo mio. — Il gigante mise entrambe le mani dietro la testa ir-

suta e si lasciò andare all'indietro. — Perché mai credi che mi trovassi su Falena, quel giorno, per tentare di comperarti, e perché pensi che non l'abbia fatto?

— Non avevi abbastanza soldi per superare l'offerta di mamma Mastina — suggerì Flinx, — la vecchia che alla fine mi comprò. — Poi, gli tornò alla mente qualcos'altro che il mercante di schiavi gli aveva detto. — Lasciasti l'asta in fretta, e c'era un gran numero di poliziotti tra la folla.

— Molto bene. Le tue fonti hanno buona memoria — commentò Settembre. — Avevo soldi a sufficienza per comperare te e tutti gli altri. Ma ero ricercato dalla polizia. In qualche modo i poliziotti erano venuti a sapere che mi trovavo su Falena. Poiché la taglia sulla mia testa era considerevole, mi stavano dando tutti la caccia. Dovetti eclissarmi in fretta. E così non potei rilanciare l'offerta e acquistarti. A proposito, quanto vale in denaro sonante l'informazione se sono davvero il tuo padre carnale?

Flinx non aveva mai considerato la possibilità di dover pagare per l'ultima, inoppugnabile testimonianza. — Non lo so. Devo pensarci.

— D'accordo — assentì il gigante. — Anch'io. — Si girò sul fianco; i sassi raschiarono il pavimento sotto di lui. — Continueremo il discorso domani. Ora mi sento a pezzi. Salvare la tua vita è stata una faccenda faticosa.

Padre carnale o no, Flinx l'avrebbe volentieri strangolato per questa ulteriore, estenuante attesa. Ma non c'era niente da fare, e non voleva d'altra parte rischiare d'inimicarsi Settembre. Il gigante non era un uomo con cui si potesse insistere. Inoltre, si disse, aveva aspettato ormai così a lungo che un'altra notte in più non avrebbe fatto nessuna differenza. Anche lui, del resto, era a pezzi per la stanchezza. E in ogni modo, dubitava molto che le sue mani sarebbero state in grado di stringere con sufficiente forza il collo di Settembre.

Ma la mattina dopo fu impossibile riprendere la conversazione. I rivelatori automatici funzionavano alla perfezione, e così pure gli allarmi ai quali erano collegati. I tre occupanti umani dell'antica camera del tempio furono svegliati da un ululato assordante.

— Otoidi — disse Isili, sbrigativa, e sfilò dalla cintura l'arma, togliendo la sicura. Corse su per la scala fino alla feritoia, mentre Flinx si stava ancora sfregando gli occhi assonnati. Quando fu del tutto sveglio, vide che Settembre aveva già raggiunto Isili sulla galleria. I due correvano avanti e indietro, lungo l'ampia fenditura orizzontale che sovrastava l'ingresso sbarrato del tempio, sparando continue raffiche contro i bersagli là fuori. L'in-

cessante urlio degli otoidi si udiva appena.

Flinx salì a sua volta la scala e li raggiunse. Ben presto una pioggia di frecce crepitò lassù in alto, contro la parete esterna del tempio. Settembre imprecava con la stessa velocità con cui sparava. In piedi al suo fianco, osservando il Mark Venti che abbatteva alberi e scavava crateri sul terreno, Flinx si sentiva impotente, anche se ogni tanto si azzardava a sparare una scarica col suo piccolo lanciaraggi.

Qualche freccia cominciò a infilarsi nella feritoia; una cadde quasi verticalmente, sfiorando la mano sinistra di Settembre. Il gigante alzò gli occhi. — Adesso sono in cima al tempio — borbottò. — Probabilmente ce n'è un'orda lassù. Non potremo tenere questa galleria ancora a lungo.

— Il tunnel — esclamò Isili. — Presto!

Flinx restò fra i due, mentre si precipitavano giù per la scala. Attraversarono di corsa la stanza. Nella rientranza di una parete comparvero cinque gradini che Flinx non aveva visto prima, e che conducevano verso il basso. Ab li raggiunse e studiò incuriosito l'apertura.

— Abbatteranno ben presto la porta con cui abbiamo sbarrato l'ingresso principale — grugnì Settembre. — Questa stanza ha anche molti ingressi sul lato posteriore, e noi li abbiamo bloccati tutti. Ma puoi star certo che gli otoidi saranno lì, pronti ad accoglierci, nel preciso istante in cui metteremo la testa fuori. — Indicò il basso corridoio che iniziava in fondo ai gradini, prolungandosi nelle viscere del suolo. Alcune lampade portatili mostravano un pavimento di pietra, asciutto.

Settembre stava raccogliendo pacchetti di cibo, e se li cacciava nelle numerose tasche della giubbe che aveva indossato al suo risveglio. Ne rovesciò un'intera bracciata fra le mani di Flinx. — Quel budello è il luogo dove abbiamo fatto la maggior parte dei nostri scavi. Questo è il solo ingresso... e l'unica uscita, naturalmente.

Numerose frecce piovvero dentro la stanza, schiantandosi sulle pareti e sul pavimento. Settembre si girò di scatto, alzò la bocca del Mark Venti e una vampata di fuoco azzurro sgombrò l'ampia feritoia sulla galleria, lasciando dietro di sé pietre e corpi fumanti.

— Può darsi che si stanchino di finire arrostiti — continuò Settembre, parlando come se non fossero stati interrotti. — Se non si stancheranno, potremo scegliere fra il caricarli — si chinò di scatto, mentre una nuova freccia saettava sopra di loro, — oppure morir di fame. Ma non credo che possano sopraffarci, quaggiù.

Poi Flinx si trovò a lottare col suo carico di scatolame, mentre seguiva

Isili giù per i gradini e poi lungo lo stretto condotto. Settembre li seguiva, coprendo la loro ritirata.

Alla fioca illuminazione, Flinx vide che il tunnel aveva una sezione più o meno triangolare, con una stretta striscia di soffitto piatto. Lungo ognuna delle due pareti laterali correva una fascia decorata da una serie ininterrotta di bassorilievi di pregevole fattura. Una terza fascia a bassorilievo ornava il soffitto. I loro piedi calpestavano un pavimento di lastre levigate verdi, azzurre e bianche, a colori alternati: il bianco rifletteva la luce come il vetro, l'azzurro e il verde conservavano un aspetto di pietra compatta. Ab seguiva Flinx con agili passi, cantando con voce querula.

Finalmente si fermarono. Ansimante, Flinx mollò a terra il suo carico di scatolame. Isili appoggiò la propria arma su una montagnola di pietrisco scavata di recente, mentre Settembre depositava il suo massiccio fucile in un tratto sgombro, alla sinistra della donna.

Il silenzio lasciò ben presto il posto a un ciarlìo crescente, quando un'orda di otoidi avanzò saltellando lungo il condotto.

— Pronti — bisbigliò Settembre.

Benché le grida di guerra degli aborigeni fossero assordanti, letteralmente scomparvero al rombo possente delle due armi ad energia che scagliavano vampate distruttive contro la turba lanciata all'attacco. Flinx si sentì come una mosca intrappolata nella stiva di una navetta al momento dell'atterraggio.

Il condotto divenne un lungo esofago infuocato che digeriva pietra e otoidi con uguale indifferenza. Con una tale potenza di fuoco concentrata in uno spazio così piccolo, il lanciaraggi di Flinx era superfluo. Perciò risparmiò la sua modesta carica e lasciò che Isili e Settembre provvedessero all'incenerimento.

Alla fine, gli otoidi si resero conto di aver raggiunto un punto oltre il quale niente di vivo avrebbe potuto passare. Ululando e imprecando, si ritirarono fuori tiro, oltre la prima curva. Una distesa di corpi fumanti, carbonizzanti, costituiva l'inquietante testimonianza della loro presenza. Poiché la lieve brezza soffiava sempre verso l'interno, i quattro all'estremità del condotto venivano investiti in pieno dalle esalazioni di quel mortale barbecue.

— E adesso? — chiese Flinx, facendo scorrere lo sguardo dalla donna al gigante. Malgrado l'apparente solidità delle pareti di pietra, era nervoso. — Potrebbero far crollare il tunnel e intrappolarci qua dentro? Oppure affumicarci per costringerci a uscire?

— Quest'ultima ipotesi non rappresenterebbe comunque un problema — replicò Isili Hasboga, — anche se dovremmo dividerci i serbatoi. — Gli indicò un mucchio di attrezzature da minatore in un angolo. C'erano un paio di maschere respiratorie, usate per scavare nei punti dove l'aria era scarsa e viziata.

— Gli alaspiniani originari costruirono bene questi templi — proseguì la donna, indicando le pareti intorno a loro. — Non credo davvero che gli otoidi, coi loro arnesi primitivi, siano in grado di penetrare l'antico cemento che lega queste pietre. E anche se lo fossero, dubito che ci proverebbero.

— Perché no?

— Se lo tacessero — gli spiegò Settembre, — non avrebbero mai i nostri occhi.

— Di nuovo gli occhi — mormorò Flinx. — Ma cosa se ne fanno degli occhi dei morti?

— Lascia perdere, ragazzo mio — fu la cupa risposta. — Non è un argomento piacevole. — Flinx decise di non insistere per avere una spiegazione completa. Se l'argomento turbava Settembre a tal punto, lui non era per nulla certo che gli fosse necessario saperlo.

— Cercheranno di prenderci per fame — esclamò l'omone, in tono professionale, scrutando la curva più lontana del condotto. — In ogni caso, credo che per un po' si guarderanno bene dal tentare un altro assalto in massa. Prima, si metteranno in cerchio a discuterne. — Appoggiò il fucile alla parete vicina, si girò e si lasciò andare contro il mucchio di macerie.

Flinx colse l'occasione per esaminare con più attenzione il luogo dove si erano cacciati. Non si trattava di una stanza sotterranea, bensì di un leggero slargo del tunnel. Forse le sculture sulle pareti e sul soffitto erano un po' più elaborate, ad altorilievo, si sarebbe potuto dire. Tre metri più oltre, il condotto tornava a restringersi, ma le sue pareti terminavano quasi subito in un caos di roccia e pietre sprofondate. Nonostante le assicurazioni di Isili, era chiaro che il tempio alaspiniano non era poi solidissimo.

La donna notò la direzione del suo sguardo e aggiunse, con la voce fremente di entusiasmo: — Abbiamo trasforato e sgombrato questo tratto, come puoi vedere. Stiamo cercando di scoprire dove conduce questa galleria sotterranea. Ho studiato la pianta di migliaia di templi, e questo condotto non ha l'equivalente in nessuno di essi. Inoltre, in quei templi che possiedono gallerie o corridoi, questi formano un disegno regolare e preciso, e portano tutti verso una destinazione ben definita. Di solito conducono ad altre strutture. Il tunnel in cui ci troviamo, invece, non ha senso. Si limita

ad allungarsi, serpeggiando, ma non porta in nessun luogo. Al confronto delle altre gallerie alaspiniane, questo sembra l'intestino tenue di un qualche animale.

— Ma vi aspettate di trovar qualcosa alla sua estremità? — chiese Flinx.

La donna scrollò le spalle e sorrise fiduciosa. — Magazzini, se siamo fortunati. Maschere di iridio, il tesoro della città, qualunque cosa di valore che i sacerdoti di Mimmisompo volessero nascondere e proteggere. Forse, perfino uno scettro religioso. Di solito li facevano di crysorillium, tempestato di zaffiri. Potrebbero benissimo aver posseduto qualche diamante opalizzato.

— Senza dubbio, tutte cose di grande valore scientifico — commentò ironico Flinx.

La donna gli lanciò un'occhiata ammonistrice. — Non criticare, Flinx, fino a quando non avrai dovuto sprecare dieci anni in progetti inutili diretti da somari pomposi, con genitori pieni d'utili addentellati politici. Ricorda... preferirei mille volte condurre qualche valida ricerca sul mio pianeta natio. Per me, questo è soltanto il mezzo per arrivare a un fine.

— Mi spiace — ammise Flinx. — Io stavo soltanto...

Settembre s'intromise. — A più tardi le scuse, ragazzo — gli intimò, mentre si sporgeva a riafferrare il suo Mark Venti. Furibondi schiamazzi arrivarono fino a loro da oltre la curva del condotto. — Eccoli che tornano all'attacco.

Ma la preoccupazione del gigante si rivelò prematura. Gli schiamazzi non si avvicinarono più di tanto, anche se continuarono assordanti.

Settembre sbirciò da sopra il mucchio di macerie che faceva loro da schermo. — Probabilmente stanno manifestando un ultimo, violento disaccordo sulle tattiche — ipotizzò, disinvolto. Lo schiamazzo crebbe d'intensità, e a Flinx sembrò di udire dei rumori di lotta.

— Pare che siano molto arrabbiati gli uni con gli altri. Bene! Un paio di capi tribù stanno litigando. Forse finiranno per combattere fra loro. Gli otoidi hanno un pessimo temperamento. Già altre volte è accaduto che si siano sbranati a vicenda.

Isili annuì, confermando. — Ci sono parecchi rapporti su torme di nativi che attaccavano cercatori e avamposti, e finivano per massacrarsi tra loro. — Parve quasi eccitata. — L'unica cosa che gli otoidi odiano più di se stessi sono gli intrusi umani o thranx. Forse, abbiamo ancora una possibilità di scamparla.

— Intrusi spazzati ottusi abbagliati — snocciolò una voce dietro di loro.

— Spazza spazza mangia il grano... oh dimmi, il cantico son io.

Settembre si voltò per lanciare una rapida occhiata ad Ab. L'alieno, in fondo al condotto, si stava divertendo a gettare in aria dei sassi e riprenderli al volo con le quattro mani come un giocoliere. Qualcosa in questo spettacolo dovette colpire Settembre, il quale si voltò verso Flinx, soppesando un'idea.

— Che ne diresti di mandar fuori il tuo protetto come richiamo? C'informerà se gli otoidi sono troppo intenti a massacrarsi l'un l'altro per occuparsi di noi. — Proseguì in fretta, prima che Flinx potesse rispondere: — C'è la possibilità che gli otoidi ne rimangano così affascinati da preferire lui come preda: ha quattro occhi, contro i nostri due, e gli otoidi potrebbero andarsene senza rischiare altre morti.

— No — rispose Flinx, arrabbiato. Lo disse con estrema fermezza, cosicché non potessero esserci equivoci.

Ciò non impedì a Settembre di continuare a discutere. — Perché no, ragazzo? Hai ammesso che è un peso, per te. È chiaro che è più pazzo d'un drogato e che non serve a nessuno, e potrebbe perfino sgusciar fuori dal tempio, se non si becca troppe frecce...

— Ab — replicò Flinx, scandendo le parole, — è una creatura intelligente.

Settembre sbuffò: — Potrebbe salvarci la vita, così.

— È incapace di cavarsela da solo — insisté Flinx. — Dipende interamente dagli altri. Inoltre, Ab si fida di me. E io non lo manderei mai là fuori — indicò con un gesto il condotto. — Non ci manderei neppure un gatto storpio.

— Lo temevo — sospirò Settembre, guardando Isili. — Il nostro giovanotto è un idealista.

— Non esserne troppo sicuro, Settembre — lo ammonì Flinx. — L'idealismo è un male che posso mettere da parte, se è necessario.

— Prenditela con calma, ragazzo — ribatté Settembre. — Isili, che ne dici?

Isili Hasboga si voltò a guardare il suo socio, poi fissò Flinx. — Quella creatura è proprietà del ragazzo ed è sotto la sua responsabilità — dichiarò, senza mai lasciare con lo sguardo il viso di Flinx. — Non sappiamo ancora se gli otoidi stanno davvero combattendo fra loro. Aspettiamo di vedere cosa faranno. Non sono pronta a votare niente di drastico fino a quando il cibo e l'acqua cominceranno a scarseggiare. Ab resta qui, se così vuole il giovanotto.

— Musicale, musicale, pensa al tempo confusionale — gorgheggiò Ab, felicemente inconsapevole del suo destino e del rischio che aveva appena corso.

— Allora continueremo ad aspettare — fu d'accordo Settembre, arrendendosi con grazia. — È che non mi piace star qui con le mani in mano, questo è tutto. — Riportò la sua attenzione sul cunicolo. Perlomeno, l'aria fresca avrebbe rallentato il processo di putrefazione. Altrimenti il fetore dei corpi in decomposizione avrebbe potuto costringerli a usare le maschere respiratorie, di ben scarsa efficacia in quell'ambiente fumoso.

All'improvviso, il tratto più lontano del tunnel parve farsi più buio. Flinx socchiuse gli occhi, dubitando che quanto vedeva fosse vero. Settembre si sporse oltre l'orlo del loro riparo e cercò di veder qualcosa al di là della prima curva. L'oscurità si avvicinò con un altro balzo repentino.

— Cosa stanno combinando? — chiese Flinx, ansioso. — Stanno ostruendo il corridoio?

— No — mormorò il gigante, — non lo credo.

Fu Isili a rendersi conto per prima di ciò che facevano gli otoidi. — Stanno eliminando l'illuminazione — li informò, proprio mentre l'oscurità compiva un altro, improvviso balzo in avanti. — Ma non coprono le lampade. Le stanno togliendo e le portano via dal condotto.

— Non porteranno via le ultime tre — replicò Settembre, truce, piegandosi sul voluminoso calcio del suo fucile e spostandosi un po' sulla sinistra. Strida e ululati interruppero ogni altro scambio d'opinioni quando l'orda dei nativi irruppe come una marea da oltre la curva. Settembre, continuando a tener puntata l'arma vicino alle preziose luci, abbatté un alieno dopo l'altro mentre cercavano di attampicarsi fino a quelle sfere infrangibili ed autoalimentate. Isili cercava di tener indietro il resto dell'orda urlante, e Flinx li aiutava meglio che poteva con la sua minuscola pistola.

Ma gli otoidi erano così numerosi che alla fine anche Settembre fu costretto a impiegare la sua arma per ricacciarli indietro nel corridoio. Un aborigeno, fra i tanti, riuscì a raggiungere una delle lampade. Trionfante, la strappò dal suo supporto.

L'orda, esultante per la vittoria, si ritirò ululando lungo il condotto fino a una distanza di sicurezza, portando con sé la sua preziosa luce. Adesso erano rimaste soltanto due sfere: una a metà strada fra la curva e la barricata, l'altra un paio di metri davanti a Isili. Al di là di queste due lampade, la notte fonda si era impadronita dello stretto tunnel.

— Ora torneranno a raggrupparsi per un altro assalto — mormorò Set-

tembre. — Qualche capotribù deve aver assunto il completo controllo. Saranno galvanizzati da questo successo. — Indicò con una mano la lampada superstite a metà strada fra loro e la curva. — Se riusciranno a prendere anche quella, saremo in un grosso guaio.

Ciò lo spinse a riprendere la discussione di pochi minuti prima. Indicò con un gesto il cantilenante Ab: — E lui?

Isili squadrò l'alieno, rivolse un'occhiata valutativa a Flinx, poi tornò a fissare a lungo il mirino della sua arma. — Non ancora. Non è detto che riescano a impadronirsi della seconda lampada.

Settembre emise un ringhio sommesso, ma rinunciò a discutere. Flinx constatò che, a mano a mano che la prospettiva della morte diventava più concreta, il senso dell'umorismo del gigante ne soffriva.

Passarono parecchie ore prima che la pace e la tranquillità fossero nuovamente infrante da schiamazzi e urla terrificanti. Questa volta Flinx non sussultò, anche se i suoi timpani erano ancora storditi per il precedente attacco. Ma, benché aspettassero con ansia la nuova mossa offensiva degli otoidi, questa non si concretizzò.

— Perché non vengono? — borbottò Isili a denti stretti, cercando di distinguere qualcosa oltre la curva da tempo immersa nell'oscurità.

— Cercano di snervarci — suggerì Settembre, in apparenza per nulla turbato da quella orrenda cacofonia. — Fate finta di niente ma tenetevi pronti. Il chiasso non può farci male.

— Non fisicamente — obiettò Isili. — Primitiva o no, è roba da farti scoppiare il cervello.

Quel raccapricciante concerto continuò. Flinx era al limite della sopportazione, quando il frastuono cominciò a diminuire. Il caos di urla e stridii si attenuò sempre più rapidamente, finché tutto tornò calmo. Quasi troppo calmo.

— Per O'Morion — azzardò Settembre, pieno di stupore. — Credo che se ne siano andati.

— Forse hanno ricominciato a lottare fra loro — cercò d'indovinare Isili, quasi non osando crederci.

— No, sta venendo qualcuno — li informò Flinx, che subito dopo si maledisse per averlo detto.

Settembre riportò di scatto l'occhio al mirino della sua arma. Passarono lunghi istanti prima che tornasse a sollevare lo sguardo verso Flinx, incerto.

— Come fai a saperlo, ragazzo mio? Non riesco a vedere o a sentire un

dannato niente.

— Ho un udito insolitamente buono — mentì Flinx.

Riceveva vaghe, imprecisabili impressioni da un qualche tipo di mente in un punto davanti a loro. Ma oltre a questo, non avrebbe saputo precisare nient'altro. Sin dal giorno precedente, la sua mente era stata sovraccaricata da ondate emotive provenienti da cervelli in preda alle più travolgenti emozioni, sia civilizzati che selvaggi. Ma in quel momento non riusciva a distinguere niente di preciso nelle ondate mentali che si avvicinavano.

— Sento anch'io qualcosa, non c'è dubbio — bisbigliò Isili, stringendo a sé lo spruzzatore d'energia come se fosse un bambino in fasce. Nel silenzio, udirono un lieve scricchiolio di ciottoli sotto i piedi di qualcuno.

— Cercarono di far arrivare alla chetichella un paio di buoni arcieri fino a noi, mentre siamo ancora esausti per l'ultima carica — decise Settembre. — Una tattica che non funzionerà. — Corresse leggermente la messa a fuoco della sua arma e abbassò il livello d'energia: non valeva la pena di sprecarla per un paio di aborigeni.

Nel silenzio dello stretto tunnel, si udivano soltanto i loro respiri sommessi. Ciò fece sì che la voce gentile e pedante che parlò d'un tratto risuonasse più forte di quanto lo era in realtà.

— Per favore, non sparate — disse la voce in perfetto terranglo, ma con un lieve accento. — Spero che siate tutti illesi.

— Questa è certo la voce di un thranx — esclamò con fermezza Settembre, stupito e confuso. Si alzò e scrutò l'oscurità. — Vieni avanti, chiunque tu sia!

Il lieve scricchiolio riprese. Ben presto un paio di figure emersero alla luce. Uno era un dignitoso thranx di considerevole età, ovviamente colui che li aveva interpellati. Le sue antenne penzolavano alquanto e la sua chitina sfumava nel purpureo cupo. Entrambi i gusci delle ali erano stati trattati per evitare lo screpolamento della maturità; ma l'insettoide camminava con passo sicuro, e gli scintillanti occhi compositi avevano ancora una luminosità che pochi giovani thranx possedevano.

Il suo compagno era un umano alto e magro, di età pressappoco uguale. I suoi occhi erano singoli, e non c'erano ommatidi che riflettessero sugli stupefatti astanti, ma luccicavano a modo proprio sotto due sopracciglia lievemente oblique.

— Per quanto ci siano sforzati di fare in fretta, la fretta non è bastata — dichiarò con un sospiro il thranx. — Nessuno di voi è danneggiato?

— No, no — rispose Isili Hasboga. Aguzzava lo sguardo per distinguere

qualcosa al di là delle due figure, dove il condotto era immerso nell'oscurità. — Cosa ne è stato degli otoidi?

— Mi fa piacere potervi dire — rispose l'umano alto di statura in un terranglo curiosamente ampolloso, — che siamo atterrati fra loro, abbiamo discusso la situazione, e li abbiamo convinti ad andarsene in pace. Sfortunatamente, la loro bellicosità supera di parecchi cubiti la loro intelligenza. — Parve imbarazzato. — Il nostro skimmer è proprio davanti all'ingresso di questo tempio. Là dentro abbiamo alcune armi pesanti.

— Ad esser franchi, non saremmo per nulla dispiaciuti se aveste sterminato del tutto quei piccoli bastardi — affermò Settembre, alzandosi e scuotendo via la polvere di roccia dalle mani e dai vestiti.

— Mi spiace — rispose il thranx, con glaciale cortesia, — il nostro lavoro non contempla il genocidio.

Che un thranx parlasse in terranglo così perfetto era del tutto insolito. Flinx ne era ben consapevole, mentre si faceva avanti per vedere meglio i suoi salvatori. Durante tutta la sua vita, aveva infatti incontrato un solo thranx che parlasse la lingua degli uomini come se fosse stata da sempre la sua. Costui era...

— *Truzenzuzex!* — urlò Flinx, superando di corsa uno sbalordito Settembre. — *Bran Tse-Mallory!*

## X

I due soci, lo scavatore e l'archeologa, fissarono senza capire il loro giovane ospite che scambiava chiassosi saluti con i due strani salvatori.

Tse-Mallory esibiva un sorriso sfumato, che tradiva in realtà l'entusiasmo a stento trattenuto. L'Eint Truzenzuzex produceva dei suoni ticchettanti in alto thranx, a significare il suo grandissimo piacere per quel ritrovarsi. L'insettoide precisò, appunto, in terranglo: — Rivederti è un piacere, giovane Flinx.

Settembre contemplava a bocca aperta quella rimpatriata, e le sue sopracciglia finirono per scontrarsi sulla fronte corrugata.

— Provo un vivo conforto emotivo e mentale, anche se non fisico — disse il filosofo thranx. — Devo chiederti infatti di... togliere le tue braccia dal mio... b-torace, cosicché possa respirare.

— Oh, mi spiace — si scusò Flinx, liberando dalla sua stretta il vecchio insettoide. E le otto spicole respiratorie tornarono a pulsare normalmente. — Ma cosa fate qui, amici miei? — continuò il ragazzo. — Di tutti i posti

dell'universo, questo è l'ultimo in cui mi sarei aspettato...

— Tutto a tempo debito, ragazzo — l'interruppe Tse-Mellory, calmandolo con ampi gesti delle mani. — Per ora, suggerisco di allontanarci da questa sorta di tomba. Gli aborigeni che se ne sono andati potrebbero decidere di tornare. E potremmo non essere in grado di dirigere in modo corretto le armi del nostro skimmer da una tale profondità nel sottosuolo.

— Sono d'accordo — grugnì Settembre, disposto ad accettare la salvezza senza discutere. — L'affitto di questa tana ormai l'abbiamo pagato. — Raccolse il suo Mark Venti.

Guidati da Tse-Mallory, salvatori e sopravvissuti s'incamminarono su per il condotto.

Isili accelerò il passo per portarsi al fianco di Flinx. Era sollevata, confusa e guardinga allo stesso tempo. — È chiaro che conosci assai bene questi due — borbottò, in tono d'accusa.

— Sono vecchi amici — fu pronto ad ammettere Flinx.

— Cosa fanno qui? Non che mi dispiaccia la loro improvvisa comparsa, è ovvio — aggiunse in fretta la donna, per timore di apparire ingrata, — ma ci avevi detto che eri solo, salvo per il tuo compagno morto nel tempio.

— Vi ho detto la verità — insisté Flinx, calmo. — Nel vederli sono rimasto sorpreso quanto te e Settembre. — Ebbe un pensiero improvviso, e guardò dietro di sé. Ab, infatti, se ne stava ancora seduto laggiù, intento a giocare con sassi.

— Muoviti, Abalamahalamatandra! — urlò, con impazienza.

Ab alzò lo sguardo dal punto in cui era accovacciato, all'estremità dello slargo del tunnel. — Viene qualcuno, vola alto — mormorò, forse tra sé, forse rivolto a Flinx, forse a niente e nessuno in particolare.

Dodici pietre erano disposte in cerchio perfetto davanti a Ab. Con altri sassi, lo scombinato alieno stava creando un disegno astratto, in apparenza privo di significato, al centro del cerchio. Aveva trovato quelle pietre in una piccola cavità del pavimento, dove il suo piede si era infilato durante l'attacco degli otoidi.

Alla sollecitudine del suo padrone, Ab tornò a cacciare rapidamente le pietre nella cavità: tanzaniti e diamanti, un paio di questi grossi come pugni. Così facendo, mandò una pietra a rimbalzare su una maschera doppio-diavolo alaspiniana, alta un metro e larga altrettanto, fatta di una lega di platino-iridio e tempestata di gioielli sfaccettati, che giaceva in cima a una montagnola di simili opere d'arte.

— Vai, corri — ordinò a se stesso Ab, tirandosi in piedi e sgambettando

dietro a Flinx lungo il condotto.

Quando riemersero nella stanza centrale del tempio, gli esausti sopravvissuti furono accolti dalla luce calda e amichevole del giorno, che filtrava dalla larga feritoia in alto, sulla galleria, e dalla porta non più ostruita. I frammenti dell'uscio schiantato giacevano sparsi su tutto il pavimento.

Isili diede un'occhiata ed emise un lamento nel vedere le provviste che non avevano potuto portare con sé, dentro lo stretto tunnel: ogni cosa commestibile era scomparsa, ogni oggetto inorganico rotto, frantumato, pestato fino alla totale irrecuperabilità. Il materasso era ridotto a minuscoli fiocchi di plastica, svolazzanti alla lieve brezza che usciva dalla giungla. L'autocuoco, l'unico mezzo per sintetizzare un pasto decente, era un rottame, con le parti più piccole che mancavano. Indubbiamente, il metallo sarebbe stato utilizzato in centinaia di punte per le frecce degli otoidi.

— È la fine — sospirò la donna, chinandosi a rovistare senza entusiasmo tra i frammenti di un sogno infranto. — Non ho più soldi di nessuna donazione per sostituire tutto questo. — Frugò tra le macerie e raccolse una bobina di nastro da studio, mezza srotolata e tutta piegata.

— Come ci odiano — mormorò. — perché?

Una mano grande come un grosso libro le coprì la spalla destra. Settembre la guardava dall'alto della sua statura con un misto di affetto paterno e non paterno. — Racimoleremo un po' di crediti da qualche parte, Isili, se vorrai davvero tornare qui, un giorno. Sono soltanto soldi, dopotutto. Almeno una decina di volte nella mia vita mi sono trovato ricco e ancor più rovinato di adesso. Alla fine, le cose si compensano. Sempre.

— Non per me — ribatté la donna, rabbiosa, scagliando la bobina rovinata in mezzo agli altri rottami. Tirò su rumorosamente col naso. — Non mi metterò a piangere. Non è scientifico né conveniente, e non risolve nulla.

— Hai dannatamente ragione — approvò Settembre, voltandole le spalle, cosicché Isili potesse dar sfogo alle lacrime senza imbarazzo. — Ho detto che troveremo un nuovo finanziamento da qualche parte, e sarà così! — Studiò i numerosi corpi di otoidi che giacevano sparsi per la stanza. Molti fori dai bordi neri spiccavano nelle pareti del tempio. Sia i cadaveri sia quei fori testimoniavano l'efficacia di qualunque arma che i due bizzarri nuovi arrivati avessero azionato dal loro skimmer. — L'hanno pagata cara — concluse il gigante.

— Le nostre condoglianze — ticchettò Truzenzuzex, facendo un gesto che assomigliava molto a una benedizione. — Ma ora dobbiamo affrettar-

ci. Quelli che torneranno saranno molto più infuriati di questi che giacciono qui tranquilli. — L'anziano filosofo seguì con lo sguardo il gigante che si avvicinava di nuovo a Isili per confortarla. — Non vi conosciamo e noi non ci conoscete — osservò, — ma noi abbiamo accesso a certi fondi e la vostra perdita mi commuove. — La testa a forma di cuore ruotò un poco; il thranx fissò l'umano alto e magro accanto a lui. — Bran, non potremmo aiutare questi due?

Isili s'illuminò, e il suo sguardo passò dall'uomo all'insettoide. — Nobili signori, vi saremo debitori per sempre!

— Non siamo nobili — si affrettò a correggerla Tse-Mallory. — Ora conoscete il mio nome. Il mio compagno — toccò lievemente il b-torace dell'insettoide, — è un filosofo teoretico con rango di Eint frai thranx. Un tempo appartenevamo entrambi alla Chiesa Unita e la servivamo.

— Chi servite, adesso, Tse-Mallory? — chiese Settembre.

Sul volto lievemente grinzoso apparve un sorriso enigmatico. — Le nostre curiosità. I vostri nomi, signore?

— Isili Hasboga, il mio capo — rispose Settembre, ignorando l'occhiata di disgusto che la donna gli riservò. — E io sono Skua Settembre. Apprezzeremo qualunque prestito potrete farci, umanx.

Tse-Mallory si trovò a guardare negli occhi un uomo due volte più grosso di lui. — Settembre... questo nome l'ho già udito da qualche parte.

Il gigante sorrise. — Non riesco a immaginare dove e come, Tse-Mallory, signore.

— Vedo che non c'è violenza tra voi — disse Truzenzuzex al suo amico. — Possiamo discutere di denaro e ricordi più tardi, quando avremo lasciato questo luogo pericoloso. Se volete affrettarvi tutti — tornò a sollecitarli, — il nostro skimmer è pronto qua fuori.

Tutti si mossero... meno uno.

Flinx non aveva udito molto della precedente conversazione. Se n'era rimasto in disparte, su un lato della stanza, a fissare il corpo senz'occhi di Pocomchi. A questo punto si girò di scatto.

— Un momento! — Mentre gli altri si voltavano a guardarlo, si mosse come se avesse a disposizione tutto il tempo di questo mondo e cominciò a spazzolare Ab per liberarlo dal terriccio, dalla polvere e dalle schegge di pietra. Come sempre, l'alieno si lasciò pulire senza fare commenti.

— Tutti hanno troppa fretta — continuò Flinx. — lo non andrò da nessuna parte e con nessuno finché non avrò chiarito alcune cose. — Truzenzuzex lo fissò con disapprovazione, ma Flinx era deciso. — Non con te o

con Bran, finché noi... — Qualcosa scattò nella sua mente e adesso parlò più rapidamente: — Voi due mi avete seguito. Dovete per forza avermi seguito, altrimenti adesso non sareste qui. A meno che abbiate qualche legame con Settembre o Isili: ma a giudicare dal tono della vostra conversazione che ho appena udito, fino a pochi minuti fa non vi conoscevate neppure.

Settembre parve incuriosito, Isili confusa.

— Non so perché mi abbiate seguito — proseguì Flinx, con rinnovato vigore. — Voglio saperlo. — Dopo una breve pausa aggiunse, quasi con indifferenza: — Siete stati voi due a uccidere quei qwarm, laggiù nel deposito su Falena, quand'ero diretto al porto delle navette.

La confusione di Isili lasciò il posto a un misto di nervosismo e preoccupazione che sempre si manifestavano quando il clan degli assassini veniva nominato. — Qwarm? Cosa c'entrano i qwarm? — Fissò Flinx come se si fosse trasformato improvvisamente in una malattia contagiosa.

— Zitta, Isili — la rimproverò Settembre. — Lascia che finiscano.

— Oh, no — obiettò la donna. — Non io certamente. Prestito o non prestito, non voglio avere nessun rapporto con qualcuno che è stato immischiato coi qwarm. — Sorrise, grata ma più che mai cauta, a Tse-Mallory. — Grazie per la sua offerta di aiuto, signore, ma potete tenervi i vostri soldi e tutte le vostre dispute coi qwarm. Troveremo i crediti da qualche altra parte.

Tse-Mallory lasciò che finisse, poi tornò a voltarsi verso Flinx, come se Isili non avesse neppure aperto bocca. — Sì, li abbiamo uccisi prima che potessero uccidere te, Flinx.

Ciò spiegava le urla mentali e le altre sensazioni che si erano dileguate in lontananza quando Flinx era fuggito via dal deposito. Tse-Mallory e Truzenzuzex, quell'incredibile coppia di anziani, avevano appena terminato il loro macabro lavoro. Non c'era dubbio che i qwarm dovevano aver provato la maggior sorpresa della loro vita.

— Ma allora, mi *avete* seguito — dichiarò, più curioso che accusatore.

— A Falena, e per tutto il viaggio fin qui — annuì Tse-Mallory. — Ma sei nel giusto solo in parte, Flinx.

Truzenzuzex sollevò una veramano e un piedemano, indicando qualcosa dietro a Flinx, sulla sinistra. — Soprattutto, Flinx, abbiamo cercato di raggiungere *quello.*

Per un attimo Flinx fissò il filosofo senza capire. Poi si voltò, in silenzio, a guardare dietro di sé. Settembre e Isili fecero altrettanto.

Ab si accorse di tutta quella silenziosa attenzione, esibì la sua risatina aliena, e cominciò a rimare entusiasticamente per il nuovo pubblico.

Flinx distolse lo sguardo dal suo protetto, facendolo passare sui numerosi corpi sparpagliati sul pavimento del tempio, poi sulle rovine dell'accampamento di Settembre e Isili Hasboga, e per quanto ci provasse, non riuscì a trovare un filo di logica in quanto era accaduto.

Settembre sembrò pensarla allo stesso modo. — Voi due avete dato la caccia a quell'affare a quattro gambe, a quel qualunquecosasia? — esclamò incredulo. — E avete ucciso dei qwarm per causa sua? — Scrollò stupefatto l'enorme testa, che smosse l'aria come un ventilatore. — Ma *non sembrate* dei pazzi.

— Neppure i qwarm lo sono — aggiunse Flinx, confuso. — Perché mai la morte di Ab è così importante per loro?

— Abalamahalamatandra, lo hai chiamato così, laggiù nel tunnel — riflettè ad alta voce Tse-Mallory, ignorando ostentatamente le domande di tutti. — Ovvero Ab, in breve. Ha quindi un nome. Interessante.

— Stai eludendo le mie richieste, Bran — finì quasi per esplodere Flinx, rivoltò all'alto e magro orientale. — Qui davanti a me non c'è quel Tse-Mallory che conoscevo fin dall'epoca del Krang. Perché mai i qwarm vogliono Ab morto?

— Non i qwarm — lo corresse con voce pacata Truzenzuzex. — Mai i qwarm. Se c'è qualcuno che vogliono morto, quello sei tu, a causa dei guai che hai creato loro. Ma per i qwarm Ab è soltanto una firma in fondo ad un assegno, una voce su un libro mastro. Sono stati assunti da altri, per questa missione di morte che ha per bersaglio il tuo occasionale compagno. — Il filosofo parve triste, profondamente corrucciato. — Il clan dei qwarm è un male che si è trascinato fino ai nostri giorni dai tempi pre-Amalgamazione. Non ho mai capito perché la Chiesa e il Commonwealth li tollerino. Ma per tornare a Ab, ci sono forze potenti che lo vogliono distrutto.

— Ma perché? — protestò Flinx, senza capire. — Guardatelo. — Indicò con una mano l'innocua creatura che continuava a parlare in rima. — Perché mai qualcuno dovrebbe voler uccidere un essere così innocuo, e perché darsi tanta pena per farlo? — Voltandosi di nuovo verso Truzenzuzex, formulò un'altra domanda che rivelò quanto fosse maturato dall'ultima volta che l'aveva visto. — E, cosa ancora più interessante, come mai due individui delle vostre capacità dovrebbero andare incontro a tanti guai per impedirlo?

— E tu, perché ti sei preoccupato di salvarlo la prima volta, prima che

potessimo farlo noi? — chiese Tse-Mallory.

Flinx non lo guardò, mentre rispondeva irritato: — Ho un vero talento per cacciare il naso negli affari degli altri. E ci metto un sacco di tempo per tirarlo fuori. In effetti, non avevo nessuna intenzione d'interferire. È stato Pip che... — S'interruppe a metà frase.

— Non vedo il minidrago — constatò Truzenzuzex. — Il tuo animaletto è morto?

— Non è morto — precisò Flinx, — ma non so davvero dove sia, adesso. Questo è il pianeta dove Pip è nato. L'uomo che mi ha fatto da guida fin qui aveva anche lui un minidrago addomesticato, Balthazaar. Sono volati via insieme, in piena notte. Forse per sempre, anche se — aggiunse in tono speranzoso, — c'è ancora la possibilità che tornino. — Il tono della sua voce si fece fermo. — State tutti e due cercando di distrarmi. Ma io non ho nessuna intenzione di metter piede in uno skimmer insieme a due vecchi tortuosi come voi — Truzenzuzex produsse un sonoro ticchettio, — fino a quando non avrò scoperto il motivo per cui qualcuno vuole morto il povero Ab, e perché voi due lo volete vivo. — Scosse la testa, perplesso. — Non mi pare che né io né Ab meritiamo tutte le attenzioni che ci vengono riservate.

Bran Tse-Mallory rispose, facendo scorrere lo sguardo impaziente da Flinx all'ingresso del tempio cosparso di macerie e di cadaveri: — Questo non è il luogo né il momento, Flinx.

Il giovane incrociò le braccia e si sedette su una pietra lì vicino. — Non sono d'accordo.

Isili Hasboga stava tristemente rovistando fra i resti della sua attrezzatura scientifica. Quando parlò, si scostò alcune ciocche di capelli dal viso. — Sono dello stesso parere dei tuoi amici, Flinx. Gli otoidi torneranno, e la prossima volta il loro numero sarà raddoppiato. E quando lo faranno, non voglio trovarmi qui.

— Mi spiace, sciocca — dichiarò Settembre, — ma io devo dichiararmi d'accordo col ragazzo. — Lanciò a Flinx un'occhiata di appoggio. — Hai amici molto interessanti per la tua età, ragazzo io. Tieni duro. Io farò altrettanto, fino in fondo.

— Molto bene, allora — sibilò Truzenzuzex, esasperato.

— Bran?

Tse-Mallory emise un borbottio di disapprovazione. Scrutò Settembre, che si dondolava sui calcagni, canticchiando qualcosa a bocca chiusa, supremamente insensibile alla prospettiva dell'imminente arrivo di migliaia

di aborigeni inferociti.

— Se vuol prendere il suo Mark Venti dall'aspetto così formidabile, signor Settembre, e venir fuori con me a far la guardia, questi due potranno chiacchierare con comodo. — Settembre annuì e afferrò il fucile, caricandoselo in spalla. — Cerca di essere sintetico, se non ti dispiace — raccomandò Tse-Mallory al suo compagno.

— Se c'è qualcuno, fra noi, che è incline alla loquacità — replicò l'altro, in tono mellifluo, — quello non sono certo io.

— Ci sarebbe parecchio da discutere — ribatté Tse-Mallory, mentre seguiva Settembre su per i gradini che portavano all'esterno del tempio.

— È quello che fai tu, sempre — gli gridò dietro Truzenzuzex, ma ormai Tse-Mallory e Settembre non lo potevano più sentire. Quando si trovarono fuori, tra l'erba, entrambi gli uomini salirono a bordo dello skimmer e presero posizione.

— Il ragazzo ha accennato che il thranx è un Eint e un filosofo — disse Settembre, tanto per conversare. — E lei?

— Ho già detto che un tempo facevamo entrambi parte della Chiesa. Io ero secondo Cancelliere.

Settembre parve colpito, anche se non mostrò nessun timore reverenziale. — Piuttosto in alto. Non l'avrei immaginato. Io non ho mai avuto molto a che fare con la Chiesa.

— Neppure Tru ed io, dopo un po'. Per questo l'abbiamo lasciata. — I rumori della giungla uscivano innocui dalla verde, impenetrabile marea, aiutandoli a rilassarsi un po'. — E lei, signore?

— Oh, io ho fatto un po' di tutto — rispose con modestia Settembre, — e hanno fatto un po' di tutto a me. — Non scese nei particolari, e Tse-Mallory non indagò oltre.

Sistemandosi sulle veregambe, Truzenzuzex incrociò le veremani e gesticolò coi piedimani mentre parlava. Dietro a Flinx, Ab stava sistemando delle pietre in cerchio (pietre comuni e non preziose, stavolta) e cantilenava sommesso tra sé.

— Flinx, cosa sai del pianeta doppio Camargue e Collangatta, e del pianeta Twosky Bright?

Flinx rifletté un momento, poi lo guardò incerto. — Poco più di quanto mi hai appena detto: i loro nomi. Non sono mai stato su nessuno di essi. Credo che siano tutti ben popolati e assai sviluppati.

— Esatto — annuì Truzenzuzex. — Tutti e tre quei mondi forniscono un

importante contributo all'economia del Commonwealth. Sono mondi stabili e progrediti. Stanno per morire tutti e tre... o quanto meno la maggior parte degli abitanti... forse anche i pianeti stessi.

— I loro soli stanno per trasformarsi in nova — indovinò Flinx. Ma subito si accigliò. — Sarebbe davvero un'incredibile coincidenza.

— Mi aspettavo, appunto, che tu fossi un esperto in coincidenze, ragazzo. Ma la tua premessa è sbagliata. La situazione è questa: molti anni fa, ma non troppi, una sonda scientifica del Commonwealth che stava tracciando una mappa al di là della nebulosa oscura chiamata la Diga di Velluto, avvistò un sole che stava scomparendo nel nulla. Ovviamente, non scompariva nel nulla, ma dentro qualcosa che aveva l'aspetto del nulla.

— Non credo di capire — confessò Flinx.

— Capirai. Il tuo Lewis Carrol avrebbe compreso subito. Era anche lui un fisico... credo. Ma non ha importanza. La stella in questione veniva risucchiata dentro un buco nero vagante. L'esistenza di un simile oggetto era già stata ipotizzata, ma questo fu il primo ad essere individuato concretamente. La sua traiettoria è stata estrapolata con sufficiente precisione. Ne sappiamo abbastanza, oggi, da poter prevedere che soltanto una piccola percentuale delle popolazioni di quei tre pianeti potrebbe venir salvata, prima che i rispettivi soli finiscano inghiottiti dal buco nero.

Flinx dimenticò i propri problemi, mentre si sforzava d'immaginare una catastrofe della portata di quella che Truzenzuzex gli stava descrivendo. Si sedette in silenzio a pensare, poi gli venne in mente di chiedere: — Ma perché mi dici tutto questo? E cosa c'entra col fatto che tu sei qui?

Truzenzuzex cambiò leggermente posizione, i suoi artigli produssero lievi stridii nell'ampia stanza. — Perché quel tuo acquisto, o protetto, o amico, in qualunque modo tu voglia chiamarlo — gli indicò con una veramano Ab che stava ancora farfugliando rime, — potrebbe essere l'unica possibilità di salvezza per quei mondi.

Non potendo dare nessuna risposta sensata a quell'incredibile informazione, Flinx restò in silenzio.

— Un buco nero è l'estrema condizione di collasso della materia, di solito una stella crollata su se stessa — gli spiegò il filosofo. — Nel caso di quel buco nero vagante, crediamo che consista non di una, ma di molte stelle collassate. Decine di stelle, forse centinaia. Non abbiamo strumenti adeguati per appurarlo in via diretta, ma possiamo calcolarlo approssimativamente dalla velocità con cui la stella individuata dalla sonda è stata assorbita. Per essere una collapsar, la massa del buco nero vagante è immen-

sa.

— Ma come potrebbe mai aiutarvi un singolo essere, e specialmente Ab, ancor meno di tutte le altre creature della Galassia? Niente può deviare o distruggere una collapsar. Perlomeno — si affrettò ad aggiungere, — niente di cui io abbia sentito parlare. Non vedo nessun rapporto, Tru, signor mio. — Per un attimo sembrò un allievo che ignorasse la risposta alla domanda dell'insegnante.

— Non mi affliggerei troppo di quest'ignoranza — gli confidò Truzenzuzex. — Sei in numerosa compagnia. — Una certa amarezza si insinuò nella sua voce. — Sia il Gran Consiglio del Commonwealth sia la Corte dell'Ultima Risorsa della Chiesa Unita sono dell'opinione che non si possa fare niente per salvare i tre mondi. Stanno cercando di porre in salvo piccoli gruppi delle popolazioni dei tre pianeti senza scatenare il panico, che alla fine sarà inevitabile. Si rifiutano di prendere in considerazione l'alternativa.

— C'è un'alternativa? — Flinx lo guardò sorpreso.

— Abbiamo qualche speranza — fu tutto ciò che il filosofo volle ammettere. — Ma Bran ed io siamo convinti che qualunque cosa che possa salvare miliardi di vite e innumerevoli triliardi di crediti, per quanto sembri assurda, sia degna della più seria considerazione. E il miglior indizio che ci troviamo sulle tracce di qualcosa di potenzialmente utile è stato il frenetico tentativo di altri gruppi di eliminare quella speranza. Come sia coinvolto in tutto questo il tuo alieno dalle propensioni poetiche, te lo dirò fra un momento.

«Pur non essendo più collegati alla Chiesa, Bran ed io abbiamo ancora degli amici qua e là tra i suoi funzionari. E anche nella gerarchia del Commonwealth. Grazie ad essi, abbiamo saputo della sentenza di morte sospesa sui tre mondi che si trovano sulla traiettoria di quella collapsar vagante. Ci siamo sentiti impotenti e addolorati come chiunque altro. Tuttavia, abbiamo deciso di tentare qualcosa. La nostra specialità è la storia pre-Commonwealth e pre-Amalgamazione di questo settore della Galassia. In sintesi, dopo settimane di tediose ricerche, apprendemmo di un possibile collegamento tra un'antica razza e una collapsar vagante, in apparenza ugualmente distruttiva. In qualche modo, su questo lato del centro galattico, la minaccia era stata affrontata e sconfitta.

«Questa notizia ci spinse a cercare qualunque altra informazione che potesse dirci cosa ne era stato del congegno che aveva neutralizzato la prima collapsar vagante. Voci di un essere di tipo sconosciuto ci furono portate

dai nostri agenti. Ci riferirono che la creatura si trovava nella città di Drallar: cantava e recitava rime senza senso in uno spettacolo comico di poche pretese per le strade della città. Non ci trovavamo a Drallar quando apprendemmo questo, ma riuscimmo a ottenere una copia delle registrazioni fatte da un turista che aveva assistito alla recita. Si mostrò stupito (era un intellettuale) che Bran ed io c'interessassimo a cose del genere.

«Fummo molto eccitati alla vista delle prime immagini del tuo Ab — proseguì il filosofo. — Non appartiene a nessuna razza conosciuta. Tuttavia non fu il suo aspetto, ma una delle rime che udimmo mentre stavamo guardando la registrazione, che fecero bloccare le mie spicole fin quasi al punto da farmi svenire, mentre Bran lanciava un'imprecazione che non gli avevo più udito in bocca almeno da diciotto anni. Vedi, Flinx, in una delle rime viene citata una razza che crediamo abbia formato con successo l'untrusione di un collapsar vagante, all'incirca ottocentomila anni terrestri orsono, sul lato più vicino del Centro Armonioso. Quella razza si chiamava Hur'rikku».

Si udì un rantolo, seguito da un frastuono metallico. Isili Hasboga aveva lasciato cadere la bracciata di nastri che aveva recuperato con tanta fatica, spargentoli sul pavimento. Molti si erano rotti, e numerosi, sottili nastri si stavano ancora srotolando dai contenitori contorti.

La donna non fece nessun gesto per riprenderli. La sua espressione mostrava sgomento; gli occhi erano spalancati per l'incredulità.

Flinx colse un movimento lì accanto: una veramano stava affondando nella maglia che avvolgeva il torace del filosofo. Forse per lo shock causato dall'improvvisa reazione di Isili, forse perché il suo talento aveva scelto, perversamente, quel momento per funzionare, in ogni caso Flinx percepì ciò che stava passando per la mente dell'anziano thranx.

— No, Tru! — urlò, balzando in piedi e interponendosi fra l'insettoide e Isili. — Non è una spia, è un'archeologa. Non pensi che possa sapere qualcosa degli Hur'rikku?

Truzezuzex girò su Flinx i fiammeggianti occhi compositi e soppesò le sue parole; la veramano si rilassò; l'arma nascosta nella tasca non venne vuori.

Tutto d'un tratto, Isili Hasboga emerse dal suo lungo attimo di trance. Fissò il pavimento, vide e ricordò ciò che era successo. All'improvviso fu carponi, intenta a salvare quanto poteva dei suoi preziosi nastri. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata guardinga dietro di sé, verso Truzenzuzex, conscia che qualcosa doveva averlo sconvolto, ma non sospettò mai che il

vecchio insettoide fosse stato pronto a ucciderla soltanto sulla base della sua reazione a ciò che gli aveva sentito dire a Flinx.

— Non sei una spia — ammise infine Truzenzuzex, mentre il fuoco si dileguava dai suoi occhi. — Ora lo capisco.

— Io? — La donna si voltò a guardarlo, sconcertata. — Una spia? E per conto di chi?

— Te lo dirò, col tempo — mormorò lui. — Quando hai mostrato di conoscere l'esistenza degli Hur'rikku, io... Scusami. — Eseguì un tipico gesto thranx di scusa, misto alla contrizione per la sua stupidità. — I morti, in questa faccenda, sono già troppi. Bran ed io non possiamo correre rischi. Il Commonwealth e la Chiesa sospettano già delle nostre azioni, e a loro non piace che altri indaghino in faccende che considerano uno spreco. Poi ci sono quelli che vorrebbero vedere la collapsar proseguire senza intoppi la sua traiettoria di distruzione.

— Chi, o cosa sono gli Hur'rikku? — Flinx era ancora scosso dalla durezza dell'improvvisa reazione del thranx alle parole di Isili.

Con le antenne che ancora fremevano, Truzenzuzex passò alla spiegazione: — Gli Hur'rikku sono una razza semileggendaria che, secondo quanto ipotizza la scienza, emerse da una regione vicina al centro galattico all'incirca novecentocinquantamila anni orsono.

— Non erano *semileggendari* — l'interruppe Isili. — Lo erano del tutto. Esistono miti su di essi, ma non è mai stata trovata nessuna prova fisica per la quale non potesse venir fornita una spiegazione alternativa.

— Nessuna prova fisica, questo è vero — confermò Truzenzuzex. — Ma hanno fatto cadere gli ovopositori ai Tar-aiym per lo spavento. — Le sue mandibole ticchettarono nella caratteristica risata dei thranx. — E per i Tar-aiym abbiamo delle prove fisiche.

Flinx conosceva la veridicità di quell'affermazione in base alle sue esperienze di più di un anno prima.

— Sappiamo che, più o meno all'epoca in cui si dice gli Hur'rikku abbiano iniziato la loro espansione dal centro galattico, quest'intera sezione dello spazio era dominata dai Tar-aiym. All'incirca mezzo milione di anni terrestri orsono, gli indomiti Tar-aiym furono colti da un devastante panico razziale. Pare ragionevole supporre che gli Hur'rikku ne fossero la causa.

Isili Hasboga produsse un suono di derisione. Truzenzuzex l'ignorò e continuò: — Gli scienziati Tar-aiym realizzarono molte nuove armi per contrastare la minaccia degli Hur'rikku. Una di esse era l'arma difensiva conosciuta come il Krang. Un'altra era una pestilenza assai virulenta, che

distrusse non soltanto gli Hur'rikku, ma anche gli stessi Tar-aiym, e ogni altra forma di vita in quella regione di spazio che noi oggi noi conosciamo come la Pustola, prima di distruggere, alla fine, anche se stessa.

«Oggi gli Hur'rikku sono ormai, più che altro, leggenda. Esistono solo nei canti del nostro amico Ab. — Una veramano indicò con un gesto l'alieno che stava felicemente giocherellando con una dozzina di sassi. — Gli Hur'rikku sono come il buco nero vagante: noi non ne abbiamo nessuna percezione diretta. Possiamo però vedere come il buco nero agisce sugli altri oggetti. Allo stesso modo, sappiamo che gli Hur'rikku esistevano poiché conosciamo l'effetto che hanno avuto sui Tar-ayim. In effetti, questo è *tutto* quello che sappiamo finora degli Hur'rikku: che sono esistiti. Questo, e il fatto che potrebbero aver scoperto un modo per contrastare il mortale pericolo costituito da una collapsar vagante, e pochi altri miti meno sbalorditivi».

— Ma ci vogliono prove fisiche! — obiettò Isili Hsboga.

— Non c'è bisogno che una prova sia fisica — fu la calma risposta dell'insettoide.

— Voi filosofi scienziati siete tutti uguali — esclamò la donna, esasperata. — Sostenete le vostre ipotesi con dei sogni basati soltanto su vaghe supposizioni.

Truzenzuzex non s'irritò a questa denigrazione del suo campo di attività. — Così, Flinx, per quanto poco conosciamo dei Tar-aiym, noi sappiamo ancora meno degli Hur'rikku. Eppure... il tuo alieno ne parla.

Flinx girò gli occhi increduli sul ciangottante Ab. — Pensi che Ab possa essere...?

— No. — Truzenzuzex fu rapido a troncare sul nascere l'equivoco. — Noi non pensiamo proprio che il tuo Ab sia un hur'rikku. L'ultimo Hur'rikku è morto cinquecentomila anni fa. Bran ed io crediamo invece che, con molta probabilità, sia un vecchissimo membro di qualche razza che viveva alla periferia della Pustola, una razza che conserva il ricordo sia dei Tar-aiym e degli Hur'rikku, sia delle loro imprese. Le leggende degli Hur'rikku e della collapsar sono note. Una di queste leggende narra che gli Hur'rikku minacciarono di usare contro i mondi dei Tar-aiym lo stesso congegno infernale che aveva arrestato il buco nero vagante. Se ciò è vero, si spiegherebbe in gran misura il panico senza precedenti dilagato fra i pur combattivi Tar-Aiym.

Flinx si voltò a guardare i giochetti di Ab. Osservando la levigatezza della sua pelle verde e azzurra, le braccia e le gambe così agili e snelle, la

limpidezza dei quattro occhi, rifletté che l'alieno non pareva per nulla *vecchio.* Ma ricordò subito a se stesso che stava giudicando l'aspetto di Ab in base a criteri umani. Per gli individui della razza di Ab, la pelle liscia e gli occhi limpidi potevano essere, al contrario, indizi di avanzata senilità.

— Le leggende sembrano indicare — proseguì Truzenzuzex, — che, al confronto con questo congegno degli Hur'rikku, anche il Krang è poco più di un giocattolo per larve.

Flinx camminava avanti e indietro, preoccupato. — Non potremmo servirci del Krang, contro questa collapsar vagante?

Una risata piena di sarcasmo thranx precedette la risposta del filosofo: — E come faresti a muoverlo, Flinx? Dovresti spostare l'intero pianeta di Booster, sul quale il Krang si trova e dal cui nucleo trae la sua energia. Inoltre, se la mia supposizione iniziale è corretta e il Krang genera una discontinuità di Schwarzschild, non danneggerebbe la collapsar. Al contrario.

Si sporse in avanti e fissò Flinx intensamente. — Poi ci sarebbe la questione di chi manovrerebbe il Krang. Ricordo che dicesti di non aver nessuna idea di come funzionava.

— Be', anche questo è vero. — Flinx si lasciò quasi prendere dal panico, cercando di nascondere il suo errore. Truzenzuzex aveva sempre sospettato delle capacità di Flinx, il quale, ora, dissimulò tutto in un'ostentazione di vivo stupore: — Qualcosa che farebbe sembrare il Krang un giocattolo al suo confronto... Incredibile.

— Un'arma finale. — Truzenzuzex annuì lentamente. Un'acuta risata echeggiò lì accanto. — Un'arma finale... proprio! Tu e il tuo grande, straordinario amico siete più matti di questo alieno. Non può esistere niente che assomigli a un'arma finale. Se esistesse, a quest'ora avrebbe distrutto qualunque cosa nella Galassia, appena attivata.

— No, se nell'attivarsi neutralizzasse se stessa — ribatté Truzenzuzex, con esagerata cortesia.

— Non mi convincerai con la semantica.

— Lo so, giovane signora. Vuoi una prova fisica. — Una nuova risatina thranx, un rumore come quello di un sacchetto di conchiglie leggermente sbatacchiato. — Noi riteniamo he valga la pena di localizzare questa prova, se esiste. Non abbiamo niente da perdere, fuorché tre pianeti.

## XI

Dopo un attimo di silenzio, Flinx indicò nuovamente Ab. — Come fai a supporre che Ab sappia sugli Hur'rikku qualcosa di più di quanto ha già detto?

— Sembra che Ab sia un'illimitata fonte d'informazioni, Flinx. Non ti sei accorto che non ripete mai due volte la stessa rima?

— Potrebbe anche essere — annuì Flinx, — ma dice soltanto sciocchezze.

— Probabilmente la maggior parte di ciò che dice sono sciocchezze che rimarranno sempre incomprensibili per noi — ammise Truzenzuzex. — Ma una parte non lo è.

— Come ti proponi di tirargli fuori qualche altra informazione sugli Hur'rikku?

Truzenzuzex sospirò profondamente, un arcano suono sibilante in quell'ampia stanza quasi vuota. — Gli abbiamo dato la caccia attraverso due pianeti, mi sembra che ce lo siamo ben guadagnato, no? Ma perché non provi tu per primo, Flinx?

— Provare cosa?

— A chiederglielo. A chiedergli degli Hur'rikku.

— Io... — Flinx si accorse che il filosofo stava accendendo un minuscolo registratore appeso alla maglia che gli avvolgeva il torace. L'insettoide faceva sul serio. Be', perché non provare, dopotutto? Si voltò, fronteggiò Ab e gli disse, secco: — Ab! Abalamahalamatandra! — Tutti e dodici i sassi caddero sul pavimento roccioso; uno solo dei quattro occhi azzurri seguì il ruzzolare dei ciottoli, finché si fermarono.

— Cosa mi dici degli Hur'rikku, Ab? — chiese Flinx, sentendosi un idiota mentre parlava così al suo protetto. — Parlaci di loro. Dicci come hanno fatto a bloccare quella collapsar vagabonda.

— Nove a cinque, cinque a nove, amaramente a cenare se ne pente. 'Ricku, 'ricku, canta a hicku, haiku tu, accorda me.

— Ecco, hai sentito? — Flinx si voltò e allargò le braccia in un gesto d'impotenza. — È inutile... è pazzo.

— Non del tutto — ribatté Truzenzuzex. — È una semplice questione di punti di contatto. Tu non ne hai nessuno. Bran ed io ne abbiamo imparati parecchi. Ad esempio, *neineninque* è la traduzione geeproliana di un neutro hur'rikku. E ciò ci dice che, probabilmente, avevano tre sessi. Ab sta cercando di comunicarci informazioni, ma sono ingarbugliate forse in una dozzina di lingue per volta, ognuna delle quali lui cerca di pronunciare in terranglo.

Flinx rivolse ad Ab un'occhiata di esterefatta incredulità, prima di rivolgersi nuovamente al filosofo: — Vuoi dire che Ab ha detto cose sensate per tutto il tempo?

— No. Alcune delle sue chiacchiere sembrano davvero insensate. Il problema è sapere da queste ciò che invece ha un senso. O forse mi sbaglio, e tutto quello che dice avrebbe senso, se soltanto noi avessimo il codice giusto per decifrarlo. Il suo nome, Abalamahalamatandra, per esempio... mi chiedo se è soltanto un'accozzaglia di sillabe messe a caso, o se in realtà non significa qualcosa. — Il filosofo si drizzò dalla sua posizione accucciata. — Portiamo con noi il tuo Ab, continuiamo a sondarlo e a pungolarlo, e vediamo quali altri nonsensi pieni d'intuizioni riuscirà a sputar fuori.

Tse-Mallory e Settembre ricomparvero, scendendo i gradini. — Un po' di pazienza, compagno di nave — gridò Truzenzuzex al suo amico. — Stiamo arrivando.

— Via subito! — esclamò Tse-Mallory in terranglo. — Abbiamo sprecato fin troppo tempo, qui. Settembre ed io abbiamo ucciso due esploratori otoidi alcuni minuti fa. Stanno tornando in forze. E non bisogna dimenticare i qwarm.

Flinx sussultò. Si era quasi dimenticato di quegli assassini professionisti, con tutti gli stupefacenti discorsi di razze scomparse, armi cosmiche e un Ab depositario di chissà quali segreti...

— Siete arrivati qui con un skimmer di discrete dimensioni, signori — dichiarò Settembre. — Credo che ci staremo tutti dentro.

— Potremo farlo, se non porterete con voi altra roba oltre a quella. — Tse-Mallory indicò Isili Hasboga carica di nastri, veri libri e un paio di minuscoli manufatti artistici di Mimmisompo.

— Per me può restare qui tutto — dichiarò Settembre. — Mi basta questo. — Agitò il Mark Venti. — E poi, potremo sempre tornare quando gli otoidi se ne saranno andati.

— Perché darsi questa pena, Skua? — proruppe Isili. — Qui non abbiamo trovato niente. Non troveremo mai niente. — Spazzò con lo sguardo l'intero pavimento. — Abbiamo tentato nell'edificio sbagliato. Non vedo nessun profitto a tornare qui. La prossima volta tenteremo da qualche altra parte.

— Certo che faremo così, sciocca — le disse Settembre, in tono rassicurante. — Troveremo i crediti da qualche parte, non preoccuparti. — Tirò giù dalla spalla l'enorme Mark Venti e lo puntò davanti a sé. — Gentili signori, se ci farete strada, mi sforzerò di tenere un occhio o due puntati sui

tronchi degli alberi, nel caso che sorga la necessità d'incenerire qualcuno di quei nostri piccoli fratelli verdi troppo curiosi.

— D'accordo. Ci affideremo alla sua esperienza nella giungla. — Tse-Mallory torse la bocca in una smorfia di disgusto. — Correremo il rischio... Anche se vorrei che fosse un po' meno primitivo e brutale nell'esprimersi. Tutti gli esseri intelligenti sono fratelli, sa? Anche gli otoidi.

Sul volto abbronzato del gigante apparve un sogghigno. — Una volta avevo un fratello. Neanche lui mi era simpatico. Io... — Interruppe la storia con un ampio gesto. — Dopo di voi, gentili signori e signora.

Quando emersero dalle mura di pietra del tempio, Flinx si trovò a guardare nervosamente ogni ramo, ogni liana, ogni ciuffo di rampicanti, convinto che mille otoidi fossero nascosti lì accanto. In qualunque momento si aspettava una pioggia di dardi scagliati dagli alberi più vicini.

Davanti a lui, Truzenzuzex mormorava qualcosa in basso thranx. Rime e canti senza senso sgorgavano da Ab con la solita indifferenza dei folli. Soltanto che, adesso, parevano intonarsi ai borbottii ipnotici del filosofo. Alcuni erano in un terranglo pasticciato, il resto in lingue sconosicute a Flinx. Ma gli parve per due volte di sentir nominare gli Hur'rikku; così, forse, il filosofo stava davvero apprendendo qualcosa. Nel suo intimo Flinx non poteva fare a meno di pensare che i suoi due rugosi amici erano impegnati in una caccia infruttuosa, basata su una fin troppo vaga premessa.

Tutti i rumori della giungla che aggredivano i suoi orecchi erano animaleschi, indifferenti. Non c'era nessun segno degli otoidi. Fu soltanto una breve passeggiata fino allo skimmer, che si librava davanti a loro.

Tse-Mallory azionò un comando alla sua cintura per disattivare lo schermo energetico protettivo che circondava l'apparecchio, così da farlo poi scendere al suolo e salirvi comodamente.

Era uno skimmer da carico, molto più grande del minuscolo scafo biposto su cui avevano viaggiato Flinx e Pocomchi.

Ciò spinse il giovane a rievocare, angosciato, Pocomchi e Habib. Almeno indirettamente, era stato lui la causa della loro morte.

Perché mai, si chiese incollerito, tanta gente doveva perire intorno a lui, quando ciò che cercava non era né la ricchezza né il potere, ma soltanto la conoscenza delle sue origini?

Tse-Mallory salì per primo a bordo dello skimmer, seguito con insospettata agilità da Truzenzuzex, poi da Isili e Settembre. Appena Flinx fu entrato nell'ampio spazio inerno, tallonato da Ab come fanalino di coda, Tse-

Mallory toccò un pulsante e il portello-calotta si chiuse.

Il motore ronzò in attesa di decollare. Ben presto sarebbero stati di nuovo ad Alaspinport, dove lui avrebbe potuto insistere perché Settembre terminasse la sua spiegazione, dopo aver cercato più volte di eludere le sue domande. Il suo sguardo si alzò incuriosito, non avrebbe saputo dire perché, al tetto trasparente. Qualcosa si muoveva nel cielo limpido. Socchiudendo le palpebre, si alzò in punta di piedi e scrutò il cielo con tanta intensità che gli occhi gli fecero male. Poi cominciò a saltare, urlando frenetico: — Ferma lo skimmer, fermalo, fermalo!

Tse-Mallory toccò istintivamente un interruttore e l'apparecchio, che aveva iniziato una lenta curva, si arrestò di colpo. Settembre si affannava a recuperare il fucile dall'area del carico, mentre Truzenzuzex stava sfiorando incerto i comandi dell'armamento pesante dello skimmer.

— Cosa ti agita tanto, Flinx? — chiese il filosofo, guardando dietro di sé, sopra la spalla purpurea.

Per tutta risposta, Flinx continuò a fissare il cielo, anche se con la mano destra indicava intanto il quadro dei comandi. — Fa' rientrare la calotta! — esclamò. Tse-Mallory fece per obiettare, ma la voce di Flinx divenne quasi isterica. — La calotta... falla rientrare!

L'umano scambiò un'occhiata col suo compagno thranz, il quale si limitò a scrollare le spalle. Tse-Mallory attivò un comando, e la calotta di polyplex scivolò dentro lo scafo dello skimmer, lasciando al loro posto soltanto il parabrezza frontale e i portelli. Isili avanzò al fianco di Flinx e fissò il cielo. — Non vedo niente, Flinx — disse con sorprendente gentilezza.

— Ecco, lassù — replicò lui, indicandole qualcosa. — Viene verso di noi dalla direzione del sole... Dev'essere... certo che lo è!

Due forme tracciarono una spirale discendente, danzando nell'aria. Due piccole forme di drago si stagliarono contro cumuli di nubi. Una era chiaramente più grande dell'altra.

Cento metri sopra lo skimmer, interruppero la loro coreografia aerea e si separarono. Balthazaar volò in direzione del sole. L'altro si gettò in un lungo tuffo verso lo skimmer spalancato.

— È un drago! — rantolò Isili, portando la mano all'arma. Flinx le bloccò il braccio.

— No, va tutto bene, Isili. È mio. È Pip. — La sua voce era rotta dall'emozione, malgrado tutti gli sforzi per controllarla.

La familiare forma a losanga frenò la sua corsa, le ali pieghettate sbatterono nell'aria, la coda e la parte inferiore del corpo si disposero a uncino e

si tesero. Flinx protese il braccio destro. Pip vi balzò sopra, arrotolandovi intorno la coda. Le ali si ripiegarono, aderento strettamente al corpo, e infine il serpente volante trovò rifugio nella sua abituale posizione di riposo sulla spalla di Flinx.

Abbassando il braccio, il suo padrone gli accarezzò con affetto la nuca dietro la testa triangolare. Anche se, come sempre, il drago non mostrava nessun segno esteriore di emozione, Flinx riuscì a percepire, in lui, una sensazione di vivo piacere. L'empatia lo avvolgeva allo stesso modo in cui le pietre d'un focolare assorbono il calore della fiamma. Dopo lunghi istanti di silenzio, Flinx si accorse che tutti, lì a bordo dello skimmer, lo stavano fissando.

— Il tuo amichetto è tornato — commentò infine Truzenzuzex, rassicurando così Isili e Settembre ancora incerti. — Sono contento per te, Flinx. Ricordo ciò che significate l'uno per l'altro. — Detto questo, si voltò e riattivò i comandi dello skimmer.

Isili scrutava il serpente alato, guardinga, ma riprese posto sul suo sedile quando l'agile apparecchio accelerò. Ben presto, tornarono a sfrecciare verso Alaspinport, sfiorando l'erba ondeggiante della prateria.

Quando la viva emozione suscitata dal ritorno del minidrago si fu un po' calmata, Flinx si voltò per dare un'occhiata a Settembre. Il gigante si stava godendo la corsa (perché, tanto per cambiare, qualcun altro era ai comandi), e si passava con aria distratta le grosse dita attraverso l'indomita capigliatura bianca. Il suo naso sbarrava la vista al di là del suo corpo, come un aratro.

— Skua?

Settembre girò a guardarlo, tratificandolo d'un sorriso tutto denti. — Cosa c'è, ragazzo mio?

Flinx lanciò ostentatamente un'occhiata alla propria spalla destra, che adesso era occupata. — Il mio minidrago. Si chiama Pip. — Toccò un'ala coriacea, e Pip si spostò sonnolento. Flinz riportò la sua attenzione su Settembre. — Dodici anni fa, su Falena, perdesti un minidrago. Non ricordi?

— Capisco ciò che stai pensando, ragazzo. — Settembre circondò con le mani un ginocchio che pareva il nodo di un albero, e tornò a lasciarsi andare contro lo schienale, pensoso. — A me i minidraghi sembrano tutti uguali, ragazzo. In quanto a decidere se il tuo è quello che io avevo perso, ritengo che sia impossibile. Non ho mai dato il nome al mio serpente, perciò non c'è modo di saperlo, vero? I minidraghi non sono comuni fuori di Alaspin. Non so di nessun altro che ne avesse uno su Falena, a quell'epoca.

Potrebbe darsi. Se il tuo Pip è lo stesso minidrago, sarebbe un'interessante coincidenza, no?

— Sì, lo sarebbe davvero. — Flinx si sforzò di mantener calma la voce.

— Il che non significa nulla — terminò Settembre, e riportò lo sguardo sul panorama che scorreva là fuori.

Flinx fece altrettanto, guardando la savana che scivolava via, mentre Truzenzuzex e Tse-Mallory pilotavano abilmente l'apparecchio sopra le basse colline, intorno agli alberi e agli affioramenti rocciosi non troppo segnati dalle intemperie.

— Il che non significa nulla — disse con voce sommessa tra sé.

Ad Alaspinport Flinx fu costretto a rivelare di esser giunto fin lì con la propria nave. E ciò andò benissimo per Tru e Bran. Flinx consentì loro di prendere i comandi ad una condizione.

— Non ho ancora finito d'interrogare Settembre — bisbigliò a Tse-Mallory.

Lo scienziato lo fissò, cupo. — Lo avrai intorno ancora per un po', Flinx. Isili gli ha senza dubbio parlato dei nostri piani. Nel loro stesso interesse, dobbiamo portarli tutti e due con noi finché questa faccenda non sarà stata risolta. Altrimenti i qwarm s'impadroniranno di loro e li interrogheranno. E non credo che gli consentiranno di vivere.

Né Hasboga né Settembre obiettarono a un viaggio gratis che li avrebbe portati lontano da Alaspin, quando fu spiegato loro cosa poteva succedere se fossero rimasti lì. Entrambi sembravano convinti di raggiungere subito un mondo grande e sicuro come la Terra o New Paris. Flinx non mentì a tale proposito. Trascurò semplicemente d'informarli che avrebbero fatto una strada un po' più lunga.

Quando lasciarono la superficie di Alaspin, Truzenzuzex, spinto dalla sua insaziabile curiosità, chiese a Flinx in che modo si fosse procurato la ragguardevole somma necessaria ad acquistare e mantenere in funzione un vascello privato come il *Maestro,* dotato per giunta di quel sistema di propulsione. Flinx non poteva spiegargli che il *Maestro* era stato costruito dai suoi precoci allievi, gli Ulru-Ujurriani. Eppure, era tremendamente difficile mentire in modo credibile davanti a qualcuno dotato d'intuito come Truzenzuzex. Così, con un tono di voce che si augurò sembrasse abbastanza spontaneo e naturale, Flinx spiegò che aveva acquistato l'astronave coi soldi che gli erano stati dati da Maxim Malaika come ricompensa per la parte da lui avuta nella scoperta del Krang. Una volta finiti i fondi necessa-

ri a mantenere in funzione il vascello, avrebbe dovuto venderlo.

Truzenzuzex sembrò pronto ad accettare questa banale spiegazione, anche se Flinx credette di cogliere una fin troppo familiare sfumatura di sospetto nella mente del filosofo, nel medesimo istante in cui si mostrava convinto.

Poco dopo entravano nello scafo del *Maestro*, e l'insettoide spiegò a Flinx che il motivo per cui avevano tardato tanto a raggiungerlo su Alaspin era appunto la grande velocità di quella nave. Nel frattempo, Flinx si occupò del difficile compito di assegnare a tutti degli alloggiamenti su un vascello che non era stato progettato per trasportare passeggeri.

— Ci siamo sempre trovati un passo dietro di te, Flinx — disse Truzenzuzex. — Su Falena ci siamo dovuti fermare per sistemare i qwarm, mentre tu ti recavi al porto delle navette. Poi ci hai distanziato perché siamo stati costretti a prendere una nave commerciale fino ad Alaspin, e questa ha fatto diverse tappe durante il percorso, mentre tu proseguivi direttamente. Siamo stati fortunati a trovarti così presto.

Entrarono nello spazioso soggiorno (spazioso perché a Flinx piaceva avere spazio a disposizione, e il *Maestro* ne aveva da vendere). Il locale li conteneva tutti comodamente. Il filosofo si guardò intorno, approvando. — Hai una bella nave tutta per te, Flinx.

— Oh, sì, è adeguata — fu la risposta di Flinx.

— Non riesco a capire dove hai trovato il nome.

— Un capriccio. — Stavolta Flinx riuscì a cavarsela soltanto con una mezza bugia. — Ho sempre sognato di fare l'insegnante.

— Una professione ammirevole alla quale si dedicano ben poche creature. Ma spesso, insegnare è assai triste, poiché anche se la gente ha dei buoni cervelli, è del tutto sprovvista d'immaginazione. L'insegnamento è una carità per gli intelligenti.

Lasciando il soggiorno a Isili e a Settembre, Flinx condusse i due scienziati nello scompartimento del pilota. Tre pareti erano interamente rivestite di comandi, la quarta si apriva sullo spazio vuoto.

— Dove volete andare? — domandò, tenendo le mani sospese sopra i comandi della nave.

Per la prima volta, Truzenzuzex e Tse-Mallory non ebbero la risposta pronta. Entrambi lanciarono un'occhiata a Ab, che li aveva seguiti fino a prua e adesso stava infilando rime a gran velocità. Flinx non capì se il filosofo riuscisse a tirar fuori un senso dai versi dell'alieno.

— A dire il vero — fu costretto ad ammettere Tse-Mallory, — non sap-

piamo ancora dove andare. In qualche punto della Pustola, ma abbiamo bisogno almeno di un indizio dal tuo Ab. Per ora, dirigi verso Hivehom. Sarà bene allontanarci subito da Alaspin.

Flinx trasmise le istruzioni necessarie per la rotta al computer, che reagì prontamente, pur esitando davanti alla mancanza di una destinazione precisa. Un alone di un cupo colore purpureo si formò sul muso della nave, manifestazione visibile dell'intenso campo posigravitazionale del motore KK. All'accelerazione minima - in modo da non interagire col campo gravitazionale di Alaspin - il *Maestro* cominciò a muoversi fuori dall'orbita. Quando fossero giunti al numero di sicurezza dei diametri planetari da Alaspin, l'astronave sarebbe balzata avanti a un multiplo della velocità della luce.

— C'è una nave che sta entrando in orbita. — Flinx fissò interessato uno strumento sulla consolle.

— Non c'è molto traffico su questo pianeta — mormorò Tse-Mallory. Con viva sorpresa di Flinx, sia lui che Truzenzuzex si affaccendarono per attivare molti comandi sensori e un grande schermo.

— Controlla il profilo — ordinò Tse-Mallory, mentre manipolava leve e pulsanti.

— Sto controllando. — Le delicate veremani di Truzenzuzex effettuarono delle piccole correzioni.

Flinx era stato sul punto di affidare il comando della nave al pilota automatico. Invece si voltò incuriosito, rinunciando ad abbandonare la cabina. — Un momento. Cos'è tutta questa eccitazione? — Mentre Pip si spostava sulla sua spalla, Flinx fissò i due scienziati, che avevano concentrato la loro attenzione sugli strumenti. Flinx socchiuse gli occhi. — Quella nave che sta arrivando... Non mi avete ancora detto chi ha assoldato i qwarm. Credo però di averlo indovinato, in base a quanto mi avete rivelato, su certe forze che vogliono vedere la collapsar errante distruggere Carmague, Collangatta e Twosky Bright. Ma non posso esserne sicuro.

— Non intendiamo nascondertelo, Flinx. — Tse-Mallory parlò senza distogliere la sua attenzione dagli strumenti. — T'interessa tanto? È ad Ab che stanno dando la caccia.

— Vorrei proprio sapere perché qualcuno sta cercando di uccidermi a causa di Ab. Sempre che — aggiunse Flinx, sarcastico, — non sia chiedere troppo, dal momento che vi ho concesso l'uso della mia nave.

Ma entrambi gli scienziati erano insensibili al sarcasmo. Le veremani di Truzenzuzex continuarono a lavorare sulla regolazione fine dei comandi,

mentre un piedemano fece segno a Flinx di accostarsi al suo fianco. — Eccoli là. — Indicò la forma là fuori, perfettamente a fuoco nello schermo 3-D. — Riconosci quel profilo? Sei un umano sveglio. Sono certo che la tua ipotesi è esatta. Ora, chi trarrebbe il maggior vantaggio dai danni provocati dalla collapsar alla popolazione e all'economia del Commonwealth?

Flinx considerò la sua supposizione alla nuova luce di quell'inequivocabile immagine sullo schermo. Confermava proprio i suoi sospetti. E, certo, vedere davanti a sé una prova fisica, assumeva un aspetto molto più sinistro di una semplice supposizione.

Settembre e Isili entrarono nella cabina di pilotaggio. — Pensavo — muggí Settembre, — che, siccome siamo in viaggio, sarebbe divertente... — Tacque di colpo, accigliandosi. Fissò l'immagine sullo schermo con gli occhi socchiusi. — Strano, quella sembra... una nave-corriere degli AAnn. — Isili lo fissò con aria interrogativa. Il gigante la ignorò e attraversò la cabina coi suoi passi smisurati per guardare lo schermo più da vicino. — No... no, per gli spettri pallantiani, è un caccia! — Si rivolse a Tse-Mallory con un'espressione che non ammetteva scherzi. — Cosa ci fa una nave da guerra degli AAnn all'interno delle frontiere del Commonwealth?

— Frontiere, signor Settembre? — Tse-Mallory ostentò un'espressione innocente. — Non si possono tracciare frontiere nello spazio.

— No, ma può senz'altro esser fatto sulle mappe per la navigazione — replicò Settembre. — Nessuno può commettere sbagli di anni-luce, certamente non con le apparecchiature automatiche per la localizzazione.

— Nessuno ha detto che abbiano commesso un errore. — La voce di Tse-Mallory era calma, composta. Riportò la sua attenzione ai comandi, lì davanti. — Non c'è bisogno che faccia tanto il melodrammatico, Settembre. Sta farneticando come un personaggio dei film 3-D. Tutti si affidano troppo alle frontiere. È assurdo, dal momento che le frontiere dell'impero degli AAnn e quelle del Commonwealth sono alte, larghe e profonde centinaia di anni-luce. Non è possibile erigere nessuna barriera, neppure coi migliori sistemi di controllo a lungo raggio. Si possono controllare singoli pianeti, non parsec. — Tacque per un attimo, seguendo con lo sguardo la nave degli AAnn che s'inseriva in orbita intorno ad Alaspin.

— Non c'è niente su Alaspin in grado di resistere a una nave da guerra, perciò gli AAnn non creeranno guai. Al contrario, con tutta probabilità sosterranno di avere i loro problemi e chiederanno assistenza. L'aiuto reciproco per i casi di emergenza che coinvolgano navi interstellari è contemplato nei trattati.

— Ma cosa accadrà — volle sapere Settembre, — quando un tutore della pace del Commonwealth si farà vivo e non troverà a bordo nessun segno di danni?

Tse-Mallory ebbe un fugace sorriso: — Signor Settembre, gli Aann non indugeranno a lungo su Alaspin. Appena avranno accertato che ciò che sono venuti a cercare, cioè Ab, non si trova più sul pianeta, se ne andranno in fretta. Non c'è dubbio che siano già al nostro inseguimento. — Isili cacciò un rantolo soffocato. — Ma pur essendo probabile che, grazie ai loro informatori qwarm, sappiano di questa nave, non possono essere sicuri che Ab sia qui a bordo. Prima devono controllare Alaspin. Quando sapranno per certo che Ab si trova qui con noi, la nostra nave sarà già da qualche altra parte, molto lontano.

— Ci saranno proteste ufficiali per questo inserimento in un'orbita planetaria non autorizzata — osservò Truzenzuzex. — La notizia giungerà alla Terra e a Hivehom. Ci saranno accuse, dinieghi, scuse, e alla fine la solenne promessa di non farlo più. Perfino il Commonwealth ha fatto la stessa cosa all'interno dell'impero degli AAnn. Finché vi sono implicati mondi non d'importanza strategica come Alaspin, e nessuno viene ucciso, non c'è molto che la parte lesa possa fare, se non scatenare una guerra interstellare. Ma gli AAnn sanno di non essere abbastanza forti per farlo, e il Commonwealth è troppo conciliante per provarcisi. Così... non succederà niente.

— Ma per ciò che riguarda noi in particolare, potrebbe succedere, eccome. — Flinx fissò il filosofo, il quale annuì lentamente in risposta.

— È vero, Flinx. La presenza di quella nave significa che i rettili si sono spazientiti coi qwarm. — Si concesse un piccolo sospiro di soddisfazione. — Ciò non deve sorprendere, considerando l'inefficienza mostrata dal clan degli assassini. Non potevano certo sapere chi ha interferito con loro.

Tse-Mallory ridacchiò a questa osservazione.

Truzenzuzex fissò cupo Flinx. — Questo, tuttavia, non significa che i qwarm l'abbiano finita con te. Fino a quando saranno convinti che sei tu il responsabile delle loro difficoltà, continueranno con i loro tentativi di ucciderti.

Settembre si provò a fare il punto della situazione: — Perciò stiamo scappando sia dai qwarm che dai rettili.

— E anche dalla Chiesa e dal Commonwealth — aggiunse Tse-Mallory.

Flinx parve incerto. — Perché anche da loro?

— Ricorda, Flinx — lo ammonì l'ex secondo Cancelliere, — che queste due ultime istituzioni sono convinte che Ab sia soltanto una pericolosa fis-

sazione della mente di due rinnegati vecchi e rimbambiti.

Ora toccò a Truzenzuzex mettersi a ridere, un rapido Ticchettio di tutte e quattro le mandibole.

— I qwarm sono già un guaio discretamente grosso, ma preferisco aver a che fare con loro piuttosto che con qualche piccolo burocrate. Se venissimo trattenuti ufficialmente agli arresti, non mi stupirei se qualche piccolo funzionario consegnasse Ab agli AAnn, per tener tranquillo l'impero.

— Oh, un momento. — Una preoccupata luce di comprensione era apparsa sui lineamenti scuri di Isili. — Se dobbiamo evitare i funzionari del Commonwealth, come farete a mettere giù Skua e me da qualche parte, dove ci sia possibile chiedere finanziamenti?

— Vi faremo scendere a Burley, o sulla Terra, o dovunque vogliate — la rassicurò Tse-Mallory, — appena avremo completato la nostra piccola ricerca.

— Se credete che io mi metta a scappare in mezzo alla Pustola, o chissà dove deciderete di precipitarvi all'inseguimento di qualche folle teoria, mentre i qwarm e gli AAnn tentano di uccidervi, allora siete usciti di senno! — La sua collera era superata soltanto dall'incredulità.

Vi fu un breve attimo di disorientamento. Un lieve fremito attraversò il *Maestro*, indicando che avevano superato la velocità della luce. Attratta dal campo KK, la nave continuò ad accelerare.

Non avendo ricevuto nessuna risposta, Isili Hasboga si avvicinò a Tse-Mallory. Con gli occhi lampeggianti, gli urlò: — Esigo che ci scarichiate sul più vicino mondo civilizzato della Federazione!

Lo scienziato replicò, in tono contrito: — Mi spiace, ma non possiamo. Non abbiamo tempo da perdere. Già la presenza di una caccia degli AAnn all'interno del Commonwealth sta a indicare che sono ormai all'esasperazione. Non possiamo rischiare ritardi o deviazioni. Per loro, dovrebbe essere impossibile seguirci. Ma gli AAnn sono efficienti. Potrebbero essere in grado di seguire la scia prodotta dal motore KK della nostra nave. Non dobbiamo indugiare: sono in gioco molti miliardi di vite.

La donna, furente, gli voltò le spalle. — Oh, suvvia! L'ha detto anche lei che quel congegno degli Hur'rikku è una leggenda o poco più. Non può aspettarsi di trovare davvero qualcosa.

Gli occhi di Tse-Mallory non riuscirono a mascherare ciò che provava per lei, in quel momento. — Tutti coloro la cui morte sembra certa sarebbero pronti ad arrampicarsi su una corda fatta di un solo filo di paglia, se ne avessero la possibilità. Noi cerchiamo quel filo di paglia. Isili Hasboga,

nessun interesse personale, nessuna volontà egoistica intralceranno questa ricerca, finché non sarà conclusa!

Isili parve pronta a discutere ancora, ma Flinx s'intromise. — Per favore, Isili — la pregò, — porta pazienza, Truzenzuzex e Tse-Mallory sono dei bravi umanx. Se non avessero una buona ragione per ciò che fanno, non avrei mai acconsentito a conceder loro la mia nave.

— Facile a dirsi — sbottò la donna, infuriata, — quando la tua vita è in ogni caso in pericolo!

La sua reazione era stata tanto rabbiosa, che Pip trasalì e fissò minacciosamente la fonte di quelle emanazioni d'ira che venivano scagliate contro il suo padrone. Flinx placò il minidrago. Il serpente volante tornò ad adagiarsi sulla sua spalla, pur tenendo puntato un freddo occhio guardingo sulla donna.

Flinx parlò con voce gentile, ma ferma: — Se è così, per quale motivo non ho abbandonato Ab nelle mani degli AAnn perché lo uccidessero? È vero che forse non sarebbe bastato a scuotermi di dosso i qwarm, ma gli AAnn non avrebbero avuto più nessun interesse alla mia persona. Allora, può darsi che sia in gioco qualcosa di più che la mia sopravvivenza, non ti pare?

— Mi spiace. — La donna distolse lo sguardo. — È solo che... Ho appena visto distruggere il lavoro di anni: prima le frecce degli otoidi, e adesso mi trovo coinvolta in qualcosa di cui non m'importa niente.

Incapace di continuare a discutere con Flinx, rovesciò la sua furia su Settembre: — E tu, stupido? Hai lavorato duramente quanto me su quegli scavi. Adesso, ci siamo lasciati tutto alle spalle e ci troviamo con le tasche vuote. *Vuote*, capisci?

Il gigante la guardò con affetto. — La povertà non è certamente una cosa nuova per me, piccolo sgorbio. Io sono soltanto un atomo d'idrogeno alla deriva nel vento galattico. In effetti, trovo in certo qual modo interessante la nostra attuale deriva. Probabilmente non ne ricaveremo nessun profitto, ma a volte fa piacere arricchire qualcosa di diverso dalle nostre tasche. — Si girò e prese posto su una poltroncina all'estremità della cabina. — Inoltre, sono stato su Collangatta. Non su Carmague, anche se potevo vederlo in permanenza, verde e bianco, sospeso in cielo sopra di me. Non sono stato neppure su Twosky Bright, ma su Collangatta sì. Mi piacevano i «colla». Sono gente aperta, amichevole. Sanno come godersi la vita. Mi hanno fatto sentire come a casa mia, qualcosa che mi capita di rado quando visito un mondo per la prima volta. Sì, mi hanno fatto sentire a casa.

«Così, sciocca, prima che mi capiti di vedere il loro mondo diventare una tomba rotonda e rivestita d'una glassa di gas congelato, sono pronto a contribuire anche alla più piccola possibilità di salvarlo. — Fissò giovialmente Tse-Mallory. — La cosa migliore a favore di quest'impresa, da quanto ho capito, è che il Commonwealth pensa che non valga la pena di tentare. Questa per me è la migliore raccomandazione». La donna gli voltò le spalle stizzita. Settembre si alzò, l'afferrò per le spalle e l'obbligò a girarsi. Isili lottò, ma non riuscì a liberarsi da quelle braccia enormi.

— Isili, una ricchezza accumulata serve soltanto a farti preoccupare all'arrivo dell'esattore delle tasse, e sta diventando sempre più difficile imbrogliare i computer. C'è ancora tempo in abbondanza, comunque, per trovarsi ingabbiati nella ricchezza. O, nel tuo caso, nella fama.

— Pensi davvero che sia per questo, Skua? — La donna gli rivolse un'occhiata di compatimento. — Che io sia così bramosa da tornare al mio tanto accarezzato progetto soltanto per avere il mio ritratto su tutti i natri 3-D?

— Non del tutto — ammise Settembre. — Sei un po' troppo dedita alla scienza, per questo. Ma d'altro canto non ne sei neppure del tutto immune perché sei umana, Isili. È una maledizione che dobbiamo sopportare tutti.

— Parla per te. — La calma obiezione era giunta dai pressi del quadro comandi.

Settembre lasciò che la sua compagna si svincolasse da lui, e girò la testa da quella parte: — Riconosco di aver sbagliato, Vostra Insettitudine.

— Niente di personale. — La risposta di Truzenzuzex trasudava umorismo e compiacimento. — Voglia considerare la cosa in questo modo, Hasboga. — La donna tenne lo sguardo rivolto ostentatamente altrove. — È stata tanto sfortunata da finire insieme a un paio di vecchi pazzi, e lei sa cosa dicono gli antichi detti umani in proposito. Perciò, tanto vale che cerchi di aiutarci, invece di ostacolarci. In ogni modo, non c'è assolutamente niente che lei possa fare. Possiamo mostrarci fanatici nel salvare delle vite almeno quanto lo è lei nel volerne riesumare i resti.

Isili si girò di scatto. — Siete tutti matti! — Uscì a grandi passi dalla cabina di comando, diretta verso il soggiorno.

Settembre avrebbe dovuto esser turbato, ma Flinx notò che non lo era. Il gigante accettava ogni cosa con un'equanimità che indicava un grande equilibrio mentale oltreché fisico.

D'improvviso, Flinx decise che quell'uomo smisurato gli piaceva, fosse o no suo padre. No, non avrebbe tentato di strappare altre informazioni a

Settembre su quell'argomento. Cominciava a rendersi conto che gliele avrebbe fornite spontaneamente quando fosse stato il momento; con la pazienza, lui avrebbe ottenuto molto di più che accanendosi a discutere.

Settembre si alzò e seguì il suo datore di lavoro. Strizzò l'occhio a Flinx. — L'alcool dissolve la rabbia allo stesso modo in cui l'acido scioglie la plastica, ragazzo mio. Isili non sarà mai veramente felice finché non avrà scavato fuori quelle sue antiche cianfrusaglie. Ma credo di poter mantenere la sua collera a un livello che non ci farà uscire tutti di senno prima della fine di questo viaggio.

## XII

Passarono lunghi giorni, durante i quali il *Maestro* continuò instancabile a dar la caccia al suo campo KK attraverso il vuoto. Tse-Mallory e Truzenzuzex impiegarono ogni programma immaginabile del computer della nave per sondare Ab, cercando di spremer fuori un senso dalle sue rime, che a volte usavano contemporaneamente parole e frasi di sei lingue diverse, alcune non più parlate da millenni. Era un lavoro faticoso, frustrante, reso ancor più difficile dal cordiale desiderio di Ab di far apparire il tutto come puro terranglo.

— Abbiamo formulato un'ipotesi — stava dicendo Truzenzuzex a Flinx, un giorno in cui sedevano in soggiorno intenti ad ascoltare Ab che borbottava lì accanto interminabili filastrocche. — Bran ed io abbiamo deciso che non soltanto Ab ha qua e là sprazzi di lucidità, ma che tutto ciò che dice *ha* senso. Semplicemente, noi non abbiamo l'attrezzatura e il tempo d'interpretarlo, di tradurlo come si deve. Finora, siamo stati costretti a fidarci anche troppo del nostro intuito.

Flinx alzò gli occhi: Pip stava svolazzando pigramente tra le false nubi tridimensionali del finto cielo del tardo pomeriggio, proiettato sulle pareti e sul soffitto. — Tutto sembra aver senso per Ab, ma d'altro canto tutto ciò che un pazzo dice ha sempre un senso per lui. — Guardò Ab. — Non so davvero se riuscirete a trovare il mondo che cercate, chiedendolo a lui.

All'improvviso, Ab girò due occhi azzurri su Flinx. — Cannachanna, banarana, torta al limone e mela vana. Cosa dà una ticchettata dentro l'elica mischiata?

— Ecco, sentite? — esclamò Flinx. — È lo stesso, come... — S'interruppe e fissò il filosofo. Truzenzuzex era seduto sulla poltrona per thranx nel soggiorno, lo sguardo fisso in distanza, senza espressione. — Tru?

Truzenzuzex continuò a fissare il vuoto per un lungo istante, poi tornò a rivolgersi a Flinx: — Ecco.

Flinx provò un attimo di vertigine. — Ecco *cosa*?

— Il pianeta... forse. — Il filosofo continuò a mormorare fra sé mentre correva sulle veregambe e i piedimani fuori dal soggiorno, verso il terminale del computer. Ancora stordito, Flinx lo seguì.

— È il vecchio nome visariano per una stella della sequenza principale dentro la Pustola. La stella è NGCR 1632, sulle carte del Commonwealth. — Stava urlando ordini al computer, cercando allo stesso tempo di parlare nell'intercom.

Tse-Mallory comparve là dentro in risposta alle istruzioni più comprensibili. L'alto scienziato umano era vestito solo parzialmente, ancora bagnato per una doccia non finita, e del tutto indifferente alla sua nudità. — Cosa è successo, fratello di nave? Hai finalmente qualcosa?

— Cannachanna, Bran.

Mentre Truzenzuzex lavorava con incredibile velocità al terminale, Tse-Mallory si avvicinò e si sedette accanto a Ab. Le gocce d'acqua brillavano sul suo corpo all'intensa luce artificiale, intanto che guardava l'alieno intento a giocare con le proprie dita.

— Cannachanna, ricordi? Abalamahalamatandra, ricordi? — Fissò, senza batter ciglio, uno di quegli occhi azzurri. Ab stava facendo qualcosa con gli occhi, la voce e le mani. — Cos'hai da dire su Gannachanna?

Ab ammiccò in sequenza con tutti e quattro gli occhi, e cantò allegro: — Andate, andate, andate, presto, presto, presto. Torta all'ago, morte da sotto la maglietta del passato. L'albero di kalcanthea giacché sono... — E via di seguito, come al solito.

Ma questo era stato sufficiente. Era una conferma. Flinx non aveva mai visto Tse-Mallory e Truzenzuzex tanto vicini a scalciare e scapicollarsi per la contentezza.

— Il computer — disse Truzenzuzex, quando ebbe ripreso fiato e finalmente poté rispondere alle domande di Flinx, — ha accettato il riferimento, ha fornito una traduzione e tracciato una rotta. Siamo in viaggio, finalmente. Lodato sia l'Alveare!

Il più sorprendente effetto di quell'informazione non si ebbe sui due scienziati, bensì su Isili Hasboga.

— Volete dire che gli Hur'rikku sono davvero esistiti? — chiese a Tse-Mallory, con gli occhi che brillavano per l'incredulità e la meraviglia.

— Così sembra. Proprio in questo momento stiamo filando verso un

pianeta degli Hur'rikku. È situato nella posizione giusta per un mondo del genere, sul lato più lontano rispetto al centro della Pustola. È il punto in cui l'espansione degli Hur'rikku doveva essere giunta quando incontrarono i Tar-aiym. È anche il posto più logico in cui collocare una minaccia e per creare un importante sistema armato.

— Non riesco a crederci — disse la donna. — Non riesco a crederci... Cose del genere non succedono nella vita reale.

— L'incredibile capita sempre nella vita reale — la rimproverò Tse-Mallory. — È l'atteso, il consueto, che riempie la maggior parte dei romanzi.

— Un mondo degli Hur'rikku — mormorò la donna. — Un mondo degli Hur'rikku... — Alzò lo sguardo con un desiderio così evidente che Flinx provò quasi imbarazzo. — E saremo noi i primi umanx a vederlo. Pensate... pensate che avrò la possibilità di compiere un po' di lavoro di ricerca?

Tse-Mallory sorrise; la sua voce fu piena d'inflessioni rassicuranti: — Hasboga, faremo *tutti* un gran lavoro di ricerca. Oppure crede che ci limiteremo a orbitare intorno al pianeta che fu abitato dagli Hur'rikku, alla ricerca di un grande cartello che certamente spiccherà al centro di un continente, con la scritta in simbolingua «Arma Suprema, seguire la Freccia», e andremo diritti fin laggiù?

La donna era così eccitata alla prospettiva di essere la prima archeologa a metter piede sul mondo leggendario di una razza mitica, che neppure si accorse del pesante sarcasmo di Tse-Mallory.

Flinx aveva già attraversato la Pustola un'altra volta. Non sembrava diversa da nessun'altra sezione dello spazio normale, salvo per il fatto che aveva una popolazione stellare leggermente più densa del Braccio in cui si trovava il Commonwealth. Ciò malgrado, gli dava pur sempre i brividi. Un tempo, quella miriade di mondi aveva ospitato razze intelligenti. Adesso ci vivevano soltanto le forme inferiori, poiché tutte quelle evolute erano state sterminate dall'invincibile pestilenza involontariamente scatenata dai Tar-aiym presi dal panico, mezzo milione di anni prima.

Perfino quei due esseri di solito distaccati dal mondo, Tse-Mallory e Truzenzuzex, ne erano influenzati. Si tenevano occupati con Ab, restando fuori dalla cabina di comando, lontano dal suo ampio oblò e dal suo panorama di stelle. Discutevano di astruse filosofie in lingue arcane, o si dedicavano a giochi di tale complessità col computer della nave, che un profano non riusciva neppure a capire chi aveva vinto alla fine, e ancor meno come si svolgeva il gioco.

Passarono tre settimane, al termine delle quali i due studiosi annunciarono che Ab possedeva un vocabolario di circa ventotto triliardi di parole, di tre milioni e quattrocentosessantamila lingue, di cui almeno due milioni non erano più in uso da tempo, e duecentoquattromila erano idiomi puramente matematici. Quelle cifre non si riferivano certo al cervello d'un idiota.

Isili Hasboga, adesso in felice attesa, gozzovigliava nella relativa ricchezza del *Maestro.* Era la prima volta che viaggiava in uno scafo privato, poiché il suo lavoro e le sue magre finanze l'avevano sempre relegata nei trasporti di classe economica, tutte le volte che le era stato necessario spostarsi da un mondo all'altro.

Ciò che lei trovava impressionante, per Settembre era soltanto divertente. L'interesse di quest'ultimo era rivolto al funzionamento pratico della nave. C'erano momenti in cui il gigante preoccupava Flinx, ad esempio quando lo trovò intento a studiare alcuni particolari costruttivi del *Maestro.* Alla fine, comunque, si rilassò dicendo a se stesso che, se anche il gigante scopriva qualcosa d'insolito nella nave, l'avrebbe attribuito a qualche stravaganza o brevetto della ditta che l'aveva costruita. Il che, in sostanza, sarebbe stato vero. Questo finché nessuno avesse intuito quanto profondamente era strana e aliena la struttura del *Maestro.*

Flinx scoprì che gli altri si occupavano assai poco di lui. La nave andava avanti senza aiuto. Per controllare e ricontrollare il suo funzionamento occorreva ben poco tempo. Flinx avrebbe dovuto trovare qualche altro pretesto, per non starsene tutto il tempo a guardar fuori dagli oblò. Ciò che faceva sentire davvero a disagio lui e i due scienziati non era il vuoto che si stendeva immenso intorno a loro, ma il timore - sempre affiorante dal più profondo - che da qualche parte, su uno di quei mondi, fosse ancora in agguato un resto attivo dell'inarrestabile pestilenza dei Tar-aiym, in attesa di contagiare qualche esploratore ignaro con la sua malignità plurimillenaria.

Il sistema di Cannachanna non pareva diverso dai molti altri che Flinx aveva visto schematizzati sullo schermo analizzatore dell'astronave. Tre soli pianeti ruotavano intorno a un caldo sole di tipo K. E a meno che gli Hur'rikku avessero organismi adeguati a temperature e pressioni estreme, non avrebbero potuto vivere né sul colossale mondo gassoso, ghiacciato, che ruotava a enorme distanza dal sole, né sul globo riarso che costeggiava il suo primario, continuando a ricoprirsi di crepature e chiazze di materia semifusa. Restava perciò soltanto il pianeta intermedio. Malgrado fosse

più lontano dalla sua stella di quanto la Terra lo è dal Sole, era pur sempre un pianeta caldo, a causa della maggior intensità delle radiazioni del primario. In ogni caso, possedeva un'atmosfera che gli umanx potevano respirare: era in grado di ospitare la vita. Era l'unica possibilità.

— Naturalmente — ricordò Tse-Mallory a tutti, quando partirono con la lancia per la superficie di quel mondo, — non abbiamo nessuna prova che gli Hur'rikku assomigliassero in qualche modo a noi, o anche soltanto che fossero una forma di vita basata sul carbonio.

D'altra parte, avevano ben poche prove di qualunque tipo, riguardanti gli Hurrikku.

Che quel mondo fosse stato abitato da una razza civile, era ampiamente confermato dagli schermi del *Maestro.* Tutti e quattro i principali continenti erano punteggiati di rovine. E queste erano abbastanza estese da testimoniare che, nel lontano passato, il pianeta Cannachanna aveva ospitato una considerevole popolazione.

Con nient'altro su cui basarsi, Truzenzuzex e Tse-Mallory decisero di atterrare accanto alla città più grande che erano riusciti ad avvistare. Era situata vicino alla costa occidentale del maggior continente dell'emisfero settentrionale. La lancia atterrò morbida, abilmente pilotata da Tse-Mallory, mentre Flinx fissava il cielo che aveva il colore del ferro fuso. La stella di Cannachanna risplendeva attraverso quel rossore pulsante come un immenso embolo in un vaso sanguigno. Una distesa di sabbia d'un bianco puro frusciò sotto i pattini della navetta nel momento in cui toccarono il suolo. Solo una lieve brezza trasversale richiese un paio di ritocchi all'assetto. Gli strumenti indicavano che la vasta pianura priva di montagne sulla quale si erano posati era calda.

Il piccolo gruppo discese la rampa fin sulla sabbia. Era appena passato mezzogiorno e la temperatura esterna era di quasi 45 gradi anche all'ombra dello scafo. Flinx e Hasboga avevano la pelle abbastanza scura da non richiedere protezione sotto quel sole che picchiava spietato attraverso le nuvole dalle sfumature cremisi. Truzenzuzex si trovava quasi del tutto a suo agio, soltanto l'aria era un po' troppo asciutta. Lui stesso tirò fuori e distribuì creme e spruzzatori dalla piccola infermeria di bordo, per proteggere le pelli più delicate di Tse-Mallory e Settembre.

Mentre gli altri se ne stavano all'ombra della lancia, Truzenzuzex condusse giù Ab, che subito s'inginocchiò e cominciò a snocciolar rime, tracciando anche disegni incomprensibili sulla sabbia.

Ascoltarono attentamente ciò che il filosofo disse loro: — Ab non può

essere ipnotizzato, anche se l'Alveare sa quanto Bran ed io abbiamo provato. Ma grazie ad altre tecniche, credo di poter ottenere la sua attenzione più di quanto si potrebbe fare usando il linguaggio normale. In qualche modo, la riuscita dipende da certe particolari intonazioni della voce.

«Durante gli ultimi giorni, prima di arrivare qui, Bran ed io abbiamo sottoposto Ab a un incessante interrogatorio sull'arma. Poiché non ci ha fornito nessuna indicazione sulla direzione da seguire, riteniamo che tanto valga cominciare da qui, spostandoci da una città all'altra, con la speranza che qualcosa finisca per scattare nella testa di Ab, così da darci la giusta risposta.»

— Non possiamo rimanere qui? — Isili fissava con desiderio la lontana città. Torri ben conservate di metallo e altri materiali sconosciuti si profilavano allettanti sopra dune di gesso.

— Isili, non siamo qui per una semplice esplorazione. La mia curiosità mi spinge verso quella città; ma il mio buonsenso e necessità ben più urgenti e disperate m'impediscono di andarci. — Truzenzuzex parve rattristato. — Dev'essere così, almeno fino a quando non avremo trovato ciò che siamo venuti a cercare.

Ma la donna non si lasciò acquietare: — Prima trascinate me e Skua fin qui, e poi mi dite che non posso dare neppure un'occhiata a una delle più grandi scoperte della scienza umanx. Ci troviamo sul mondo di una razza la cui esistenza è sempre stata creduta un mito, una fantasia... — Tirò un calcio rabbioso alla sabbia, sollevando bianchi spruzzi subito trascinati via dal vento.

A Flinx parve per un attimo di trovarsi, paradossalmente, su un mondo di ghiaccio bollente.

Tse-Mallory fissò la donna con aria di rimprovero. — Questo mondo rimarrà sempre qui, Isili Hasboga. Mentre Carmague e Collangatta, e Twosky Bright no, a meno che non riusciamo a trovare quell'arma e a farla funzionare.

— Anche se quell'ordigno si trova qui, con tutta probabilità non funzionerà affatto. Ve ne rendete conto, naturalmente. — Lo sguardo di Settembre andò da Truzenzuzex a Tse-Mallory.

Lo studioso alto e magro gli sorrise e diede una leggera scrollata di spalle. — Siamo semplicemente degli ottimisti. È nella natura della razza umana sfidare ogni probabilità.

Ab stava girando su se stesso, come se stesse cercando qualcosa che nessun altro poteva vedere. Trovò una direzione, e si avviò verso sud-

ovest. Quando fu all'incirca a dieci metri dalla lancia, si arrestò e cercò intorno ai suoi piedi. Dopo aver completato l'attento esame della sabbia sulla quale si trovava, si sedette con un tonfo, allungò tre braccia verso il suolo e cominciò a tracciare una nuova serie di disegni astratti, mentre canticchiava tra sé. Era felice come un ragazzino di tre anni tra i castelli di sabbia.

— Magnifico. — Isili gettò indietro i capelli e fece scorrere entrambe le mani su di essi. — La fine di una nobile ricerca. Cosa facciamo adesso?

Anche se ovviamente deluso, Truzenzuzex non lo diede a vedere. — Non potevamo ragionevolmente aspettarci che quest'alieno ci conducesse subito all'arma. Adesso, dobbiamo iniziare con scrupolo e attenzione la nostra ricerca. — L'espressione di Isili s'illuminò, e il filosofo si affrettò ad aggiungere: — Dall'aria.

— Perché dall'aria? — volle sapere la donna, delusa.

— Prima di iniziare il compito laborioso di esaminare questa città a piedi, c'è la possibilità che Ab riconosca qualche disegno più ampio, e ne sia stimolato.

Recuperando Ab, che come al solito li seguì senza fare storie, tornarono alla lancia. La rampa fu risucchiata nello scafo, quando l'ultimo di loro fu salito a bordo. I motori si misero in moto e il piccolo scafo ruotò, innalzandosi nel vento.

Alle loro spalle, poche impronte umane e thranx erano rimaste sulla sabbia, e la leggera brezza cominciò pazientemente a cancellarle.

A partire dal più grande agglomerato urbano su ciascun continente, si spostarono ad alta velocità da una città all'altra. Ben presto, si trovarono a volare sopra centri urbani assai più piccoli di quello accanto al quale erano atterrati la prima volta. A ogni nuova città, Truzenzuzex e Tse-Mallory fissavano speranzosi Ab. Ogni volta, Ab guardava deliziato il nuovo paesaggio che scorreva sotto la navetta, snocciolava lunghe filastrocche in rima, poi Truzenzuzex leggeva l'interpretazione di quanto Ab aveva detto, decodificato dal computer, e il piccolo vascello cambiava nuovamente rotta.

Passarono molti giorni in questa ricerca, e Tse-Mallory si convinse che la loro permanenza su quel pianeta avrebbe potuto prolungarsi parecchio. Quando udì questo, Isili Hasboga s'infiammò quanto l'aria attraverso la quale stavano passando. E rinnovò le sue insistenze perché la facessero scendere in qualche città, una *qualunque* città, per riprendere il suo lavoro di archeologa.

Incapaci di contrastare le sue richieste, Tse-Mallory e Truzenzuzex alla

fine acconsentirono. La donna avrebbe potuto scoprire qualcosa di utile per loro, e ci sarebbe stata più tranquillità a bordo della lancia, senza di lei.

Settembre decise di unirsi a Isili, sia perché la ricognizione aerea cominciava ad annoiarlo, sia per qualunque altra ragione che gli fosse frullata in testa. Furono sbarcati alla periferia della prima città che avevano visitato, portando con sé ampie scorte di cibo e armi a sufficienza per difendersi, anche se finora non c'era stato nessun segno di forme di vita ostili.

In verità, quel mondo aveva assai poco da vantare in termini di vita animale, e anche la vegetazione era molto scarsa. La maggior parte della superficie di Cannachanna II era deserta, equamente suddivisa tra le pianure e gli altopiani. La più grande creatura vivente finora incontrata era una sorta di pianta rosea dalla struttura costolata, simile a un cactus, che s'innalzava per quindici metri e anche più nel cielo riarso, raggiungendo alla base una circonferenza di parecchi metri. Come osservò Tse-Mallory, il suo sistema di radici doveva essere qualcosa di stupefacente. L'acqua scorreva quasi tutta sotto la superficie. C'era ben poco da vedere, su quel pianeta, in quanto a terreni umidi ed esseri turgidi di linfa. Il suolo era dovunque uguale, come le città. E ogni città, infatti, si sarebbe potuta confondere con la successiva; le uniche differenze stavano nelle dimensioni. Ogni agglomerato era formato da opere in muratura sgretolate e strutture metalliche butterate, abitate adesso soltanto dal vento che s'insinuava dovunque, e da ricordi sempre più sbiaditi. La lancia del *Maestro* volava sopra ogni città con le stesse speranze, e ne ripartiva con le stesse delusioni.

— I Tar-aiym costruirono città migliori di queste, ma in numero inferiore, a giudicare da ciò che abbiamo visto su Booster. — Truzenzuzex stava fissando il deserto che scorreva sotto di loro. — Questo coincide con ciò che sappiamo sulla presunta prolificità degli Hur'rikku e aiuta a spiegare il timore che i Tar-aiym avevano di loro.

— Sei sicuro che Ab non sia un hur'rikku? — Flinx indicò l'alieno il quale, assicurato con una cintura, era sistemato su un seggiolino davanti a un ampio oblò.

Tse-Mallory scosse la testa. — Le porte che abbiamo visto in ogni edificio sono basse quanto basta a dimostrare che, qualunque cosa sia, Ab non è un hur'rikku. Erano molto più piccoli di Ab, e di noi stessi; più vicini agli otoidi di Alaspin, se ti serve un riferimento. Mentre i Tar-aiym, da ciò che abbiamo appreso sul loro mondo, Booster, erano enormi, più giganteschi perfino del tuo amico Settembre. Eppure — proseguì pensoso, fissando la distesa spoglia di metallo, roccia e sabbia, — i piccoli Hur'rikku riuscirono

a terrorizzare i ben più grandi Tar-aiym al punto che questi persero il controllo della loro scienza militare, e crearono qualcosa che finì per distruggerli tutti.

Truzenzuzex appariva infelice, mentre si lisciava le antenne con una veramano. — Temo che stiamo perdendo tempo. Non possiamo restare per sempre su questo mondo. Un'altra settimana, poi consiglio di ripartire, alla ricerca di qualche altro aiuto... sempre non governativo, beninteso. — Vedendo l'espressione stupita di Flinx, aggiunse: — È nella mia natura essere impaziente, amico Flinx.

Mentre la lancia s'inclinava bruscamente per lasciare la città che avevano appena ispezionato, il filosofo si abbandonò sulla sua poltroncina. — Ab mostra di non reagire a niente che si trovi su questo pianeta. Temo che non reagirebbe all'arma neanche se ci andassimo a sbattere addosso. E poiché non abbiamo nessuna idea di ciò che dobbiamo cercare, neanche noi siamo in grado di riconoscerla, se non assomiglia a un'arma umanx. Quante città abbiamo ispezionato, fratello?

— Cinquantacinque, contando l'ultima.

Truzenzuzex produsse un suono che indicava corruccio e disgusto. — Potremmo ispezionarne anche millecinquantacinque, temo, senza alcuna prospettiva di successo.

Tse-Mallory gli rivolse un sorriso ostinato. — È senz'altro possibile, ma dobbiamo ugualmente ispezionare le altre mille, anzi molte di più. Tre mondi aspettano il nostro...

Truzenzuzex scosse il capo, rassegnato. — Sì, lo so, lo so. Ma sembra una situazione così disperata. Se soltanto riuscissimo a tirar fuori da Ab anche soltanto mezzo indizio, una minima traccia di dove era tenuta l'arma, finiremmo certamente per trovarla. Su Booster, la posizione del Krang era evidente per le sue dimensioni, l'isolamento e l'unicità della sua costruzione. Ma non abbiamo trovato niente di simile su questo pianeta, nessuna città ci ha mostrato qualcosa d'insolito, di fuori dal comune.

Fu allora che Flinx, a queste ultime parole di Truzenzuzex, ebbe uno dei suoi imprevedibili lampi d'intuizione. Con ogni probabilità non fu per niente il frutto del suo speciale talento, poiché non c'era nulla di straordinario nel pensiero che gli era venuto. A differenza degli scienziati, riusciva a pensare soltanto le cose più lineari e semplici. Prima di questa, aveva già espresso almeno una cinquantina d'ipotesi sulla più probabile ubicazione dell'arma, ma nessuna si era dimostrata valida. Quest'ultima, invece, lo era davvero.

— Se io — disse quasi distrattamente, grattando la testa di Pip, — avessi fabbricato un'arma davvero potente, vorrei essere assolutamente certo che, se scoppiasse per un qualsiasi incidente, non uccidesse né ferisse nessuno.

— Nell'oceano, forse? — rifletté Tse-Mallory, incerto. — Ma esistono prove che mostrano come gli oceani di questo pianeta fossero sede di u-n'intensa attività, probabilmente come fonte di cibo. Non abbiamo visto, qui, nessun punto abbastanza isolato per costruirvi o collocarvi un'arma del genere.

Truzenzuzex smise di tormentarsi le antenne. — Non su questo pianeta, no. Io non metterei mai un congegno capace di distruggere una collapsar su un pianeta abitato.

Tse-Mallory si limitò ad annuire, lentamente. Aveva compreso. Il filoso-fo andò ai comandi della lancia e riprogrammò la rotta, dirigendo il picco-lo scafo verso il campo piantato da Settembre e Isili Hasboga molte setti-mane prima.

— Abbiamo esplorato questo mondo alla ricerca di qualcosa di gigante-sco e diverso. Ma l'arma che cerchiamo potrebbe essere invece piccola e di aspetto comune. Prima di passare al setaccio ogni singolo edificio, credo però sia nostro dovere verificare la tua teoria, Flinx.

Flinx scrollò la testa. — Se si trova in questo sistema, ma non su questo pianeta, come faremo a trovarla?

— Anche in questo caso ci viene in aiuto la tua idea, Flinx. — Truzen-zuzex si allontanò dai comandi. — Qualunque razza abbastanza prudente da collocare un congegno così pericoloso fuori da questo mondo, non a-vrebbe certo voluto perderne le tracce. Dovevano sapere ad ogni istante dove si trovava. Eppure, non abbiamo individuato nessuna fonte costante di radiazioni, sulla superficie di Cannachanna II, diretta verso lo spazio. Un simile raggio dovrebbe esser generato dai macchinari più sofisticati e precisi che gli Hur'rikku erano in grado di costruire, concepiti per durare a lungo ed esser capaci di autoripararsi in caso di danni.

Settembre era ormai stanco di starsene lì nel deserto, e accolse con gioia la prospettiva di riunirsi al resto della compagnia. Isili Hasboga fu assai meno soddisfatta alla notizia che, forse, avrebbero lasciato quel pianeta per sempre. Assicurò che era sul punto di scoprire tali e tanti segreti degli Hu-r'rikku che avrebbero tenuto impegnati per decenni tutti gli archeologi del Commonwealth. Settembre un po' la convinse e un po' la costrinse a rien-trare nella navetta.

— Forse dovremo tornar qui domani stesso, se quest'ipotesi si rivelerà

infondata — disse Tse-Mallory, facendo uno sforzo per placarla. — Potremmo anche non scoprire nessun raggio inviato fuori dal pianeta. Poche orbite equatoriali e circumpolari dovrebbero bastare.

Isili discusse, smaniò e pianse. Poi, non avendo scelta, si arrese.

I sensori a bordo del *Maestro* avevano già registrato in precedenza un centinaio di emissioni di raggi provenienti da congegni hur'rikku ancora funzionanti. Molti sembravano radiofari, e si trovavano alla periferia di vaste aree urbane, vicino ad ampie pianure che un tempo potevano essere state spazioporti.

Tre di quei raggi avevano ancora una potenza sufficiente a penetrare in profondità nello spazio, molto al di là del punto in cui una nave in avvicinamento avrebbe avuto necessità di captarli. Un raggio partiva da un punto vicino alla più grande città del continente circumpolare sud, e si disperdeva in direzione del Sagittario. Flinx fu assai tentato, anche se non osò rivelarlo, di seguire quella lunghissima freccia indicatrice fino al punto d'arrivo.

Ma avevano disperatamente bisogno di localizzare qualcosa di più vicino a loro. Così Flinx si limitò a registrare nel computer di bordo la direzione di quel primo raggio. Un giorno, forse...

Il secondo raggio condusse il *Maestro* e i suoi ansiosi occupanti fino alla quarta luna del gigante gassoso. Seguirono il raggio fino ad alcune piccole rovine, peraltro assai meglio conservate di quelle trovate su Cannachanna II. C'era però ugualmente una piccola erosione, poiché la luna possedeva una propria, sottile atmosfera. Ebbero difficoltà a convincere Isili che non potevano permettersi di sostare accanto a quella struttura hur'rikku rimasta meravigliosamente intatta...

Il terzo raggio li condusse fino al quarto pianeta del sistema, un mondo che gli strumenti non avevano individuato durante il loro primo rapido avvicinamento al sistema di Cannachanna. Tuttavia ciò non li stupì, poiché quel quarto pianeta era più un asteroide alla deriva che un mondo vero e proprio, grande appena un terzo della Terra. Orbitava intorno a Cannachanna, a una distanza più che doppia di quella del gigante gassoso. Era un piccolo globo cupo, crivellato dai meteoriti, spietatamente ostile, ricoperto da una sottile crosta di metano e ammoniaca gelati. Non aveva un'atmosfera. Una faccia era sempre rivolta verso il sole; l'altra guardava eternamente il nero abisso dello spazio interstellare.

Su Cannachanna IV trovarono un minuscolo ricevitore. Il raggio proveniente dal mondo degli Hur'rikku terminava lì. Ma un rapido esame dell'in-

stallazione rivelò soltanto un'apparecchiatura ricevente. Non c'era niente che assomigliasse, anche vagamente, a un'arma. Tutto faceva parte o era collegato alla stazione ricevente.

Ebbe inizio allora una lenta esplorazione, su una bassa orbita, della superficie dell'asteroide. Ma i rilevatori continuarono a non indicare nulla, sotto di loro, fuorché rocce e strati di gas ghiacciato.

Truzenzuzex studiò a lungo sul monitor le file di dati che scorrevano monotone, in forma leggibile, là nella cabina di comando. — Questa è la fine, immagino — disse con rammarico. — Tanto vale che torniamo al primo raggio, e proviamo a seguirlo in direzione del Sagittario, fin dove arriva... — Scosse la testa luccicante, simile a un gioiello. — Ma temo di essere quasi troppo vecchio per un simile viaggio.

L'espressione di Tse-Mallory era ugualmente sconsolata, benché cercasse di mostrarsi ottimista. — C'è un'altra possibilità. Non abbiamo ancora completato la ricognizione, e possiamo sempre tornare sul secondo pianeta e ricominciare. L'ipotesi di partenza che stiamo seguendo potrebbe essere errata.

— È vero — ammise il filosofo. Poi si girò di scatto verso il monitor. — C'è un manufatto nello spazio davanti a noi.

L'annuncio spinse tutti i presenti a precipitarsi verso gli schermi più piccoli, situati sulla consolle principale. E infatti, gli strumenti indicavano che si stavano avvicinando a un oggetto solido, piuttosto piccolo e di composizione indeterminata. Sembrava immobile nel vuoto, a una certa distanza dalla superficie del piccolo pianeta, sulla perpendicolare di un punto esattamente agli antipodi della stazione ricevente del raggio.

Con tutti i rilevatori in funzione, e sul chi vive nel caso di un segno di reazione da parte del congegno, il *Maestro* accostò lentamente.

Un'altra voce si aggiunse alla discussione generale: — Vedi ferraglia corri e sparpaglia, saltafossi, chiavescatto, arruffagatto, trappoliero e occhio nero.

Ab tenne una conferenza su questo stile per una buona mezz'ora, poi si voltò e riprese a cantare tutto solo.

Truzenzuzex fece scorrere l'intera filastrocca registrata attraverso la sezione traduttrice del computer. E ne uscì, tra l'altro, una parola chiaramente riconoscibile in terranglo: — *Bang.*

A stento il filosofo riuscì a dominare la propria eccitazione. — Signori, credo che abbiamo trovato la nostra arma.

Ma lo spettacolo offerto dal manufatto, quando furono abbastanza vicini

da contemplarlo coi propri occhi, fu deludente. Non aveva per nulla il terrificante aspetto dell'arma dormiente dei Tar-aiym, il Krang; ed anche fra le armi umanx che Flinx conosceva o di cui aveva sentito parlare, ce n'erano parecchie che come imponenza e minacciosità lo sovrastavano sotto ogni punto di vista.

Settembre espresse, di sua iniziativa, un'opinione tutt'altro che complimentosa: — Un solo missile SCCAM ridurrebbe in particelle elementari quell'affare. Ci vuol davvero un bel po' di presunzione a definire «arma suprema» un arnese così meschino.

— Neppure un microbo ha un aspetto molto imponente — gli fece osservare Tse-Mallory. — Ma una certa varietà di microbi, qualche tempo fa, ha spazzato via ogni creatura vivente dalla Pustola, compresi i Tar-aiym e gli Hur'rikku.

Flinx accostò la nave finché si trovarono a soli cinquanta metri dal manufatto. Questo era lungo un centinaio di metri e largo trenta, di forma all'incirca cilindrica, con quattro fianchi ricurvi che s'incontravano alle due estremità appuntite. Oggetti che somigliavano a lunghe antenne sporgevano per qualche altro metro dalle estremità. Assomigliava a una banana quadrilatera, solo che era diritto, e non curvo.

Aveva un colore bruno-ruggine, ma non sembrava metallico. La luce delle stelle e quella dei fari del *Maestro* traevano riflessi dai suoi fianchi. Aveva la lucentezza di un frutto candito, o meglio, della plastica. Ma non era neanche plastica, rifletté Flinx, mentre studiava gli elaboratori del computer.

Lungo lo spigolo dove due fianchi curvi s'incontravano, il materiale di cui era fatto appariva traslucido. Questa parve una strana anomalia, vista la complessiva opacità del manufatto; ma quando, attraverso un oblò, proiettarono un raggio di luce direttamente contro di esso, videro che era dovunque traslucido, e la luce diretta, debole o intensa che fosse, riusciva a penetrarvi per lo spessore di un metro, sui trenta complessivi.

L'illuminazione diretta rivelò inoltre che tutti e quattro i lati erano incisi con una scrittura minuscola, sorprendentemente fiorita. Piccolissime tacche e sporgenze interrompevano la levigatezza dei fianchi, secondo una disposizione in apparenza del tutto casuale. Non riuscirono ad avvistare nulla che assomigliasse a una botola, leva o pulsante, a un tubo di scarico, o a un generatore: in breve, nulla che inducesse un osservatore a credere di essere intento a esaminare un'arma. Erano cento metri di metallo-vetroplastica, queste tre cose insieme e nessuna delle tre, del tutto innocui nel-

l'aspetto, e inerti.

I due studiosi convinsero Flinx a compiere con la nave complesse evoluzioni su ogni lato di quel lungo oggetto alieno. Il *Maestro* s'insinuò anche sotto di esso, ma se questa interposizione interruppe o meno qualche collegamento d'importanza vitale tramite un raggio invisibile proveniente dalla superficie del piccolo pianeta, la persistente inattività del manufatto non lo mostrò.

Tse-Mallory ribadì, con ansia crescente: — Ma è proprio l'arma. Ab l'ha confermato. *Deve* essere l'arma. — Flinx non l'aveva mai visto così nervoso.

Accanto a lui due grandi occhi compositi fissavano l'immobile manufatto senza un fremito. Poi il filosofo si protese a sua volta sul quadro principale dei comandi e attivò numerosi analizzatori di vario tipo.

Fece la sua comparsa anche Isili Hasboga. Aveva un'aria assonnata, ma ogni traccia di torpore sparì quando vide il manufatto, là fuori. Settembre si diede da fare per calmare la sua nuova agitazione, cercando di spiegarle cosa avevano trovato e ciò che stavano facendo. La donna ascoltò, ma tutta la sua attenzione era riservata all'iscrizione sui fianchi del congegno.

— I nostri analizzatori non penetrano quel materiale. — Lo sguardo di Truzenzuzex andò da uno strumento all'altro. — E non si registra nessuno spostamento, per quanto minimo, del manufatto in relazione al pianeta sotto di noi, o alla nostra nave. Inoltre non emette nessun tipo di radiazioni, o perlomeno radiazioni che gli strumenti della nostra nave siano in grado d'individuare. E non esiste nessun collegamento con la superficie sottostante. — Voltò le spalle ai comandi e fissò pensieroso i suoi compagni, mentre si sfregava distrattamente le mandibole inferiori con una veramano. Poi aggiunse:

— Questa sorta di sconcertante fantasma giunto fino a noi dal remoto passato degli Hur'rikku, pur col suo aspetto tutt'altro che sconvolgente, dev'essere un'arma. Abbiamo un riferimento significativo, anche se indiretto e abbastanza confuso, di Ab su questo oggetto. Abbiamo il fatto che si trova *qui*, nel luogo più sicuro di questo sistema per parcheggiare un'arma tanto potente. Ciononostante, quel manufatto continua a mantenere un aspetto e un comportamento del tutto innocenti. Se questa è una trappola, ciò che abbiamo visto sul pianeta degli Hur'rikku non mi ha fornito nessuna chiave sul modo di farla scattare o neutralizzarla. Confesso di non aver idea di ciò che si debba fare adesso.

— Come dovrebbe funzionare? — Isili Hasboga si avvicinò ancora di

più al grande oblò ricurvo, oltre il quale il congegno galleggiava. — Non che m'importi quant'è grande l'esplosione che è in grado di provocare, sia chiaro.

Tse-Mallory non sorrise. — Non sappiamo se esploderà.

— Be', faccia pure quel che deve fare, qualunque cosa sia, ma io voglio dare un'occhiata più da vicino alle iscrizioni sulla sua superficie.

— Forse dovremo proprio far questo — disse Truzenzuzex. — Converrà decifrarle, per capire come funziona il congegno, perché finora il suo meccanismo continua ad essere un enigma.

— Quelle scritte potrebbero non essere affatto le istruzioni — fece osservare, come qualcosa di ovvio, Flinx. — Potrebbero significare: «Arma finale, prodotta dalla H'pel's, Armi Finali, Inc.», o qualcosa di simile.

Tse-Mallory si mostrò d'accordo. — Mi sento come un neanderthal intrappolato da uno smilodonte. Qualcuno mi ha appena consegnato il Mark Venti del signor Settembre e ho dieci secondi a disposizione per sapere come funziona. Probabilmente finirei per usarlo come una clava. — Indicò con un gesto l'enigma galleggiante. Le luci che sgorgavano dagli oblò del *Maestro* rilucevano arcane sulla superficie dal colore smorto. — Se non stiamo attenti, abbiamo buone probabilità di far la fine di quel neanderthal, mettendoci a guardare dentro la canna di un'arma degli Hurrikku mentre schiacciamo il grilletto. Dovremo usare tutte le nostre precauzioni, quando faremo scivolare le nostre mani su quelle sporgenze o dentro quelle tacche. Preferirei imparare a far funzionare quell'ordigno stando il più longano possibile. Tuttavia — aggiunse, — se qualcuno dovrà mettersi a saltargli sopra per farlo funzionare, è quello che faremo.

«Ma non qui, dove non servirebbe a nulla. Prima dobbiamo trasferire quest'ordigno vicino alla collapsar vagante, in un punto che tagli la sua traiettoria. — Si voltò a guardare Flinx. — C'è un sistema binario privo di pianeti lungo la rotta della collapsar. Dovremo raggiungere le immediate vicinanze di quel sistema contemporaneamente ad essa, o meglio, con un leggero anticipo. Ciò ci obbliga a partir subito da qui, dirigendoci alla massima velocità all'appuntamento. Avremo così la rara occasione di vedere coi nostri occhi le varie fasi dell'inghiottimento di una stella da parte di un collapsar. Lo stesso destino — concluse, e tutti capirono che si stava rivolgendo a Isili Hasboga — dei soli di Carmague e Collangatta, e di Twosky Bright, se la nostra ricerca si rivelerà sbagliata».

— Supponendo che la vostra ricerca si riveli sbagliata — replicò la donna, ma senza toni polemici, — cosa farete allora?

— Tse-Mallory ebbe un fugace sorriso. — Allora Tru ed io daremo la caccia alla miglior leggenda dopo questa. — Si voltò verso Flinx. — C'è spazio sufficiente nella stiva?

Flinx annuì. — Il *Maestro* è stato progettato come una piccola nave da carico. Non ho avuto finora nessuna occasione di trasportare merci - un'altra piccola bugia, - ma non c'è motivo perché la stiva non sia più che adeguata. Dovrebbe essere in grado di contenere parecchi oggetti di quelle dimensioni.

L'assetto del *Maestro* fu modificato, in modo che i grandi portelli della stiva, sulla poppa della nave, si trovassero davanti all'oggetto. Flinx agì sui comandi dei portelli, e le spie gli indicarono che si stavano aprendo regolarmente.

La stiva era poco più di una grande sfera, un vasto spazio libero in grado di ospitare ogni tipo di carico e gravità zero. In quel momento, quell'immensa caverna era vuota. Ci sarebbe stato posto in abbondanza per il congegno degli Hur'rikku.

Flinx diede gradualmente energia ai raggi trattori posigravitazionali impiegati per maneggiare grossi carichi. Ogni muscolo del suo corpo era teso. Nessuno sapeva se quei potenti raggi avrebbero avuto un effetto catastrofico sul manufatto... Comunque, gli strumenti indicarono l'istante in cui i raggi fecero presa. E il congegno restò tranquillo, inerte come prima.

— Ora, infilalo dentro la stiva, Flinx — disse Tse-Mallory, tenendo d'occhio diversi indici e quadranti. — Con la massima delicatezza.

Grazie agli schermi 3-D puntati sull'estremità posteriore della nave, erano in grado di vedere il manufatto. Passarono alcuni minuti. Tse-Mallory alzò gli occhi, sorrise, e annuì, con una punta d'impazienza:

— Su, Flinx. Portalo a bordo. Flinx. Portalo a bordo.

Flinx lo fissò: la sua espressione era un misto di confusione e d'incertezza. — Bran, è quello che sto cercando di fare. I raggi trattori sono al massimo, ma quell'affare non si muove.

## XIII

Truzenzuzex e Tse-Mallory controllarono gli strumenti, confermando che l'intero dispositivo per il maneggio del carico funzionava alla perfezione. Ogni quadrante dava le giuste letture, i raggi esplicavano la massima forza traente, eppure il manufatto si rifiutava di entrare nel *Maestro.* Flinx ebbe un'idea, che Tse-Mallory subito sgonfiò:

— Perché, semplicemente, non facciamo marcia indietro con la nave, così da inghiottire quell'oggetto?

— No, Flinx — gli spiegò Tse-Mallory. — Se i raggi trattori non riescono a smuovere l'oggetto, esso resterà inchiodato al suo posto anche quando la nave partirà, e puoi immaginarti le conseguenze... Prova di nuovo coi raggi.

Flinx ripeté il tentativo una seconda e una terza volta, dando ai quattro raggi trattori configurazioni sempre diverse.

Hasboga esclamò, sgomenta: — Non si è mosso neppure di un centimetro.

— Ragazzo mio — chiese Settembre, distogliendo lo sguardo dagli schermi, — qual è la tua capacità di manipolazione?

— Duecentocinquantamila tonnellate a raggio, massa a peso morto. Ho cercato di usarli lungo lo stesso asse, un milione di tonnellate di trazione. Niente da fare, non si muove.

Settembre si sfregò il mento, pensieroso. — Anche se questo manufatto fosse di una sostanza insolitamente densa, non me l'immaginerei così inerte.

— «Insolitamente densa» è un'espressione che lascia parecchio spazio alle variazioni, signor Settembre — osservò Truzenzuzex. — Questo vascello, ad esempio, è composto di leghe metalliche eccezionalmente dense. — Agitò una veramano verso gli schermi che mostravano il congegno là fuori. — Quell'oggetto potrebbe essere formato di materiale più denso ancora... molto più denso.

— Forse è denso quanto la collapsar — suggerì Isili.

Truzenzuzex soffocò una risata: quella donna non era un fisico. — Se ciò fosse, allora il nostro congegno là fuori peserebbe da solo quanto parecchie galassie. Lo ritengo improbabile. Dobbiamo trovare qualcosa di più potente per tirarlo.

— O per spingerlo — mormorò Flinx.

Truzenzuzex produsse un suono che indicava un esitante consenso. — Ci sono altri modi d'impiegare un campo KK.

— Capisco a cosa state pensando voi due. — Anche Tse-Mallory appariva dubbioso e non poco preoccupato. — Non so. È rischioso, molto rischioso.

— Ma val la pena di tentare. — Flinx era sicuro che avrebbe funzionato. — Invece di cercare di tirare quel congegno verso di noi, gli piazzeremo dietro il *Maestro*, in linea con la rotta da seguire, e lo spingeremo col cam-

po.

— Perché non tirarlo semplicemente col campo? — chiese Isili.

— No — rispose Tse-Mallory, — dobbiamo cercare di spingerlo. Un campo Kurita-Kinoshita dapprima è sferico, ma, superata la velocità della luce, assume la forma di una lacrima. La punta della «goccia» si estende a includere soltanto la materia solidamente collegata col proiettore di campo, cioè con la nave. Potremmo, sì, tirare il manufatto invece di spingerlo, ma alla velocità in cui dovremo viaggiare il campo KK dovrà per forza contrarsi, e allora correremmo il rischio di perdere il manufatto per strada.

«Siamo molto più sicuri di tenerlo sotto controllo se l'abbiamo davanti a noi, nel rigonfiamento frontale del campo».

E a sua volta Truzenzuzex concluse, gesticolando con le veremani e i piedemano: — Se il campo eserciterà una pressione sufficiente a smuoverlo, il che non è assolutamente certo.

— Anche in questo modo, però, potremmo correre il rischio di perdere il manufatto, Tru.

— È così, fratello di nave — ammise il filosofo. — Ma riesci a immaginare qualche altra soluzione?

— No — fu costretto a riconoscere Tse-Mallory. — Non c'è nient'altro da fare se non tentare.

— Non sono sicuro di aver capito la tua preoccupazione, Bran — s'intromise Flinx.

Truzenzuzex cercò di spiegargliela, anche se la fisica spaziale non era esattamente il suo campo, neppure per lui: — Anche sul lato del rigonfiamento, ragazzo, il campo Kurita-Kinoshita non è poi troppo voluminoso. E più alta è la velocità, più il rigonfiamento del campo si appiattisce. Se dovessimo sbagliare i calcoli anche di una sola frazione, o se formassimo il campo KK in forma scorretta, allora tutto il manufatto hur'rikku o una sua parte potrebbe emergere nello spazio normale, dallo spazio-più in cui ci troviamo, e il risultato sarebbe o la disintegrazione parziale dell'oggetto, oppure, se finisse tutto nello spazio normale, la sua perdita. Noi continueremmo a viaggiare a una velocità superiore a quella della luce, mentre il manufatto schizzerebbe fuori dalla nostra rotta, alla velocità di parecchi... Be', ancora prima che potessimo contrarre un'antenna, per non parlare di rallentare o invertire la rotta, o tutte e due le cose insieme, il manufatto sarebbe scomparso da tempo, chissà dove. Le nostre possibilità di ritrovarlo nello spazio aperto sarebbero infinitesime.

Flinx parve distrutto. — Allora faremo meglio a tentare qualcos'altro.

Ma fu proprio Tse-Mallory a intervenire con tono reciso: — No, Flinx, Tru ha ragione. Dobbiamo provare a spingerlo col campo KK. — I suoi occhi andarono al manufatto, sempre in attesa là fuori. — Anche se fosse avvolto da un campo di stasi, non c'è campo di stasi che possa resistere alla propulsione KK.

Flinx fece ruotare lentamente il *Maestro* fino a quando il grande disco del proiettore di campo fu in posizione corretta rispetto al manufatto galleggiante. Truzenzuzex fece controllare per ben quattro volte al computer tutti i calcoli posizionali, per esser certo che il campo KK avrebbe avvolto il congegno hur'rikku all'esatta distanza necessaria.

— Qui tutto a posto — disse Tse-Mallory. — Accendi il motore, Flinx.

All'interno dell'immensa complessità strumentale della nave, la sequenza delle istruzioni di Flinx fu trasmessa dal computer ai vari settori. Un'ampia sfera d'energia purpurea cominciò a formarsi davanti al proiettore del *Maestro.* Ma nessuno, nella cabina di comando, poté vedere il campo che cominciava a prender forma, nascosto com'era dalla sporgenza del disco. E anche il manufatto hur'rikku era nascosto. Ma il campo si manifestò, inequivocabile, nelle indicazioni che cambiavano sui numerosi quadranti della cabina.

Con estrema lentezza il *Maestro* cominciò ad accelerare fuori dal sistema di Cannachanna. Attraversò, così facendo, la porzione di spazio dove aveva galleggiato il congegno alieno. Dal momento che questo non si trovava più lì, era ovvio supporre che fosse stato spinto via dalla trappola che lo teneva bloccato.

Mute congratulazioni si mescolarono a espressioni di sollievo, a bordo della nave. — *Deve* essere là — confermò Flinx, dopo aver controllato gli strumenti. — Stiamo usando il doppio di energia per accelerare solo un cinquanta per cento in più del normale, ma la nave sopporta bene il carico.

Tse-Mallory ripiombò nei suoi pensieri, soddisfatto anche se perplesso. — Credevo che, una volta spostato il manufatto, il campo di stasi avrebbe collassato o sarebbe rimasto dietro di noi. Eppure Flinx ha ragione, Tru, il campo di stasi viaggia insieme al congegno.

— Potrebbe anche non esserci nessun campo di stasi. C'è sempre la possibilità che sia vera la nostra prima ipotesi, cioè che quel congegno sia fatto di materia superdensa. C'è anche un tipo di stasi che non è un vero campo, come noi lo conosciamo: uno stato teorico della materia conosciuto come ICF, inerzia cosmica fissa. — Le sue mandibole si agitarono distrattamente. — Mi chiedo, mi chiedo... Un tale stato della materia, anche se

postulato matematicamente, non si è ancora riscontrato nella realtà. Un oggetto ICF *sembrerebbe* immobile, Bran. Quindi si vedrebbe non l'oggetto in sé, ma soltanto la sua manifestazione più recente. Il vero oggetto consisterebbe di un'energia non individuabile, ma reale, accumulata all'interno dell'oggetto stesso che si muove con noi o sembra farlo. Ma l'energia che ha accumulato ci segue come una scia.

— Tru — l'interruppe Flinx, sconcertato, — stai lasciando anche me sulla tua scia.

— In breve — gli spiegò il filosofo, — ciò che potremmo avere davanti a noi è un oggetto che sembra muoversi ma che in realtà è immobile poiché al contrario è l'intero universo che gli si sposta intorno. Se potessimo muovere *davvero* quell'oggetto, esso libererebbe la sua vera energia inerziale. — Scosse la testa. — Non riesco ancora a capire come ciò possa esser sufficiente ad esercitare un effetto su una collapsar. — Si avvicinò al terminale del computer. — Ho del lavoro da fare, gentili signori.

Sforzandosi di muovere qualcosa che, secondo Truzenzuzex, in realtà non si muoveva per nulla, il *Maestro* sfrecciò fuori da quel sistema morto da lungo tempo, riprendendo a trasportarli alla massima velocità attraverso la Pustola. Flinx tentò, con tutti gli strumenti di bordo, d'individuare la scia d'energia che secondo Tru il congegno degli Hur'rikku si lasciava dietro. Ma non trovò nulla. Tuttavia, se ciò che Tru sospettava era giusto, allora quel manufatto aveva accumulato energia ICF per più di mezzo milione d'anni. Cercando d'immaginare cosa potesse fare una simile energia (sempre che esistesse davvero) una volta liberata tutta insieme in un piccolo spazio, Flinx provò un vago stordimento.

Così, invece, cercò una pallina e si mise a giocare con Pip.

Ciò che nessuno aveva individuato — proprio perché aveva preso grandi precauzioni per non farsi individuare — era un'altra nave, giunta nel sistema di Cannachanna un po' prima di loro. Invece di seguirli fino al pianeta degli Hur'rikku, si era accontentata di restare oltre il bordo del gigante gassoso, nascosta dal campo d'energia di quel protosole dall'atmosfera tenebrosa e diffusa.

Era rimasta là dietro, controllando incessantemente le loro attività. Anche se i suoi occupanti dovevano adottare ogni cautela per non essere notati - il che ostacolava un po' l'efficacia della loro sorveglianza - pure che erano riusciti a cogliere la frettolosa partenza del *Maestro* e a estrapolare la sua rotta.

Appena il *Maestro* era passato nello spazio-piú, quel piccolo ma velocissimo apparecchio era sfrecciato, a una velocità tale da far quasi bollire il motore, fino a un mondo scarsamente popolato ai margini del Commonwealth. Qui, aveva preso contatto con una colonia mineraria, efficiente nelle sue vere funzioni almeno quanto lo era nelle sue ingannatrici attività di scavo.

Ora il *Maestro* si trovava a molti parsec di distanza, ma ciò non importava all'equipaggio del piccolo vascello: trasmesse le loro informazioni agli abitanti della stazione mineraria, avevano concluso il proprio compito.

Gli esseri che avevano pilotato la piccola nave, come quelli che dirigevano la presunta stazione mineraria, non erano né umani né thranx. Avevano lunghe bocche irte di denti affilati, e un'espressione che tradiva un completo disprezzo per qualunque creatura diversa da loro. La loro pelle era dura, scagliosa e scintillante, la mente che agiva dentro il cranio crestato era vivace e tortuosa.

Prudentemente sparsi in tutto il resto del Commonwealth, ce n'erano altri della loro razza, alcuni camuffati chirurgicamente per assomigliare agli uomini. Nessuno si era però trasformato esteriormente in thranx, poiché erano bipedi e con due sole braccia, troppo diversi dagli insettoidi. A differenza dei rettili terrestri, il loro sangue era caldo. E malgrado preferissero i climi caldi e asciutti, adesso operavano con molto vigore anche nel freddo mondo che li ospitava.

C'erano parecchi pozzi funzionanti intorno alla stazione. Gli AAnn occupavano quel mondo periferico grazie a un trattato col Commonwealth, cosicché era importante, per loro, mantenere le apparenze. Ma il pozzo situato esattamente sotto la stazione non ospitava importanti giacimenti di minerale, bensì un comunicatore ad accelerazione di particelle subatomiche, noto più comunemente col nome di «raggio da spazio profondo». Sotto forma di uno stretto fascio di quark a «charme» positivo, era possibile inviare un messaggio da acceleratore ad acceleratore a velocità vertiginosa, assai maggiore di quella di un raggio ristretto 3-D. Un raggio 3-D usava leptoni ad alta velocità per trasmettere messaggi. I leptoni 3-D e i campi Kurita-Kinoshita viaggiavano attraverso lo spazio-piú. Ma i men che riverlabili quark si spostavano attraverso qualcosa di tanto arcano che era impossibile descriverlo, per cui ci si era limitati ad etichettarlo con l'espressione spazio-nullo, o spazio-meno.

Ad ogni successiva stazione ricevente, i quark di «charme» positivo venivano scrupolosamente amplificati e ritrasmessi verso il ricevitore succes-

sivo, per poi raggiungere la destinazione finale. Qui, invece di essere ritrasmessi, sarebbero stati «letti» da un contatore di particelle subelementari, in modo da decifrare il messaggio in essi contenuto. Soltanto un altro contatore, anch'esso esattamente posto sulla traiettoria del raggio, avrebbe potuto intercettare il messaggio, e le probabilità che ciò accadesse erano remote almeno quanto la regione dello spazio dove quei raggi finivano per arrivare. E ci sarebbe voluta un'astronave enorme, non più piccola di una corazzata, per contenere una stazione per raggi da spazio profondo.

Così il *Maestro* continuava la sua corsa, ignaro del fatto che con tutta probabilità la sua meta era stata indovinata. E i tre uomini, la donna e l'insettoide che si trovavano a bordo erano in preda a un miscuglio di emozioni contrastanti. Quale che fosse la cosa desiderata da ognuno dei cinque come destinazione finale, tutti speravano che il loro viaggio sarebbe stato coronato dal successo.

Finalmente arrivarono, mesi più tardi, nei pressi della Diga di Velluto. La nebulosa oscura, immenso vortice di tenebra, nascondeva ciò che si trovava al di là di essa alla vista di tutti i mondi abitati dagli umanx.

— Di qui passerà la collapsar vagante, fra meno di diciannove anni, in rotta di collisione col sole di Twosky Bright. — Tse-Mallory studiò freddamente quel vuoto raccapricciante. — A meno che facciamo qualcosa per fermarla. Per quell'epoca avrà annunciato la sua presenza agli astronomi, sia professionisti che dilettanti, a causa del buco che si lascerà alle spalle dopo aver risucchiato gas e pulviscolo cosmico.

Flinx fissò quell'immensa pennellata nera attraverso la quale pochi grandi soli trasparivano fiochi, e cercò d'immaginarla con un buco scavato nel mezzo. L'entità del pericolo che presto avrebbero affrontato cominciava a farsi apprezzare concretamente. Un conto era parlare di una collapsar, ma affrontarla era una cosa del tutto diversa.

Seguendo le istruzioni di Tse-Mallory, il *Maestro* corresse un'ultima volta la sua rotta, per giungere all'appuntamento con la posizione prevista del sistema binario e della collapsar che stava per precipitarglisi addosso. Il manufatto degli Hur'rikku era sempre in posizione davanti a loro, al centro del campo KK.

Settembre paragonò la loro impresa, come si era sempre svolta fino a quel momento, a una foca che stesse nuotando nell'oceano Atlantico con una palla in equilibrio sul naso. Flinx sapeva cos'era l'oceano Atlantico, una delle tre più importanti masse acquee della Terra. Ma non che cos'era

una foca...

— Assomiglia un po' a un largessiano, ragazzo — lo informò il gigante. — Solo è più minuta, senza mani, e con una testa più piccola.

La descrizione consentì a Flinx di farsene un'immagine mentale, anche se era difficile immaginare uno dei pigri nativi di Largesse che si faceva a nuoto un oceano, e per di più con qualcosa in equilibrio sul naso.

Passarono altri giorni, la nave gradualmente decelerò, sotto l'attenta supervisione dei due scienziati. C'era sempre il rischio di farsi sfuggir via il congegno in un triliardo di chilometri cubi di spazio vuoto. Dopo che l'avevano portato con successo fin lì, né l'umano, né il thranx erano disposti a rischiare di perderlo. Alla fine, quando la velocità della nave calò al disotto di un certo limite, tutti provarono una fugace sensazione d'estraneità e un attimo di nausea: il *Maestro* era riemerso nello spazio normale.

Davanti a loro doveva trovarsi il sistema doppio di recente catalogato NGCR 11432 e 11433. Appena la nave si fu nuovamente posta con la prua in avanti, tutti si affrettarono al grande oblò.

Vi fu un lungo istante di silenzio allo spettacolo che li accolse, finché Tse-Mallory disse, con calma perfetta: — Gentili signori e signore, siano arrivati con qualche giorno di ritardo. La collapsar è già qui.

Ciò che era apparso sullo sfondo nero del cosmo, un po' di lato, quando il *Maestro* aveva rallentato fino a fermarsi, superava ogni possibile descrizione. Il vagabondo, la collapsar multipla, non poteva, era ovvio, venir osservato direttamente, ma i suoi effetti sì. E si potevano anche udire, come fu ampiamente dimostrato quando Flinx attivò tutti i dispositivi sensorii per stabilire l'esatta posizione della collapsar. Un urlo stridulo, raschiante, esplose nella cabina di comando prima che Flinx, colto da un violento tremito, riuscisse a diminuire il volume.

Hasboga sussultò, si portò le mani agli orecchi per escludere quei laceranti gemiti inorganici, e serrò gli occhi con tutte le sue forze. Settembre, accanto a lei, protese un braccio per confortarla. Non c'era nessun ammiccare divertito nei suoi occhi, non ora.

Flinx abbassò il volume del suono fino a renderlo sopportabile, ma non riuscì a indursi a interromperlo del tutto. C'era qualcosa d'ipnotico in quel stridore, un effetto causato sia dalla conoscenza di ciò che lo provocava, sia dal suono stesso. Si accorse che stava ansimando rumorosamente, e si sforzò di calmarsi.

— Cos'è? — Isili Hasboga alzò gli occhi su Settembre e si appoggiò alla sua enorme spalla. — Non ho mai udito niente di simile in tutta la mia vi-

ta.

— Dubito che qualcuno l'abbia mai udito, Isili. — Settembre stava fissando con una smorfia il fenomeno visibile attraverso l'oblò. — Un uomo ucciso lentamente ha la tendenza a mettersi a urlare. È interessante constatare che una stella si comporta allo stesso modo.

— Sta buttandola sul romantico — commentò Truzenzuzex. — Quel cosiddetto grido è soltanto il risultato della continua lacerazione della materia, che libera energia man mano viene risucchiata dalla collapsar.

Flinx rifletté che, anche se la spiegazione del filosofo era più esatta, Settembre aveva fornito una descrizione molto più efficace.

Lasciando i comandi sull'automatico, si avvicinò all'oblò per vedere meglio. La NGCR 11432 era una supergigante color arancio K 9. La sua compagna, che ruotava in senso antiorario rispetto alla gigantesca sorella, era assai più piccola ma molto più calda, una fornace giallo-verde.

Da ognuno dei due soli, secondo il senso della sua rotazione, si protendeva un lungo viticcio di materia incandescente. Uno dei due si arricciava in una spirale oraria sempre più stretta, per svanire nel nulla; l'altro si torceva in direzione opposta. Intorno a entrambi i viticci, si ammassava una vasta nube diffusa di gas e pulviscolo, entrambi risucchiati dalle stelle. Un cerchio nero spiccava nel mezzo di quella nube, un cerchio che sembrava ritagliato da un foglio di carta fluorescente. Al suo centro, un punto minuscolo con la massa d'innumerevoli soli.

Quante stelle giacevano schiacciate e collassate, dentro quel punto? Decine, centinaia, forse migliaia. Quant'altra parte dell'universo quel micidiale vagabondo aveva già ingoiato? Flinx s'immaginò vividamente intere galassie attraversate da sottili linee nere, la scia della collapsar, lungo la quale stelle, pianeti, popolazioni erano scomparsi. C'era un simile pozzo tenebroso attraverso la nebulosa di Andromeda? Un simile foro che trapassava le Nubi di Magellano? Eppure, era quella titanica forza che stavano pensando di contrastare con l'oggetto di metallo-vetro-plastica che cavalcava davanti al *Maestro.* Qualcosa che, secondo Settembre, poteva esser ridotto in meno di polvere da un unico proiettile SCCAM...

Perfino la descrizione fatta dal vecchio filosofo di ciò che poteva significare l'ICF appariva insignificante al confronto di quell'oggetto cosmico che in quel momento stava prosciugando la massa di due soli con la stessa facilità con cui una spugna avrebbe assorbito due gocce d'acqua.

Tanto peggio per Carmague e Collangatta, pensò Flinx in silenzio. Tanto peggio per la vivida stella dell'umido Twosky Bright. Tanto peggio per gli

innumerevoli mondi purtroppo scomparsi, già distrutti in galassie sconosciute, in un inimmaginabile passato di millenni.

Avrebbero potuto lanciare un miliardo di missili SCCAM, o cento soli, contro il vagabondo. Niente poteva distruggerlo. Il miliardo di missili SCCAM avrebbe semplicemente accresciuto d'un milionesimo la massa della collapsar. I cento soli un po' di più. In ogni caso, la collapsar ne sarebbe uscita più potente, ancor più distruttiva.

Flinx era sul punto di suggerire di virar di bordo e tornarsene a casa, quando Tse-Mallory si voltò a guardarlo e gli disse, in tono sbrigativo: — Suppongo che tanto valga cominciare...

Settembre commentò, senza sorridere: — Non vuol dire davvero che adesso, dopo aver visto quell'affare, ha ancora intenzione di far qualcosa, con quel pezzetto di ferro o qualunque altra cosa sia?

Truzenzuzex fissò a sua volta, con serietà, il torreggiante umano. — La leggenda dice che si può far qualcosa. Noi, ora, siamo qui. E ci resteremo, oppure seguiremo la collapsar vagante fino a quando sapremo se il manufatto degli Hur'rikku può, o non può far qualcosa. Non abbiamo nulla da perdere.

— Ascoltate — replicò Settembre, con voluta calma. — La più grande bomba concepibile non farebbe altro che aumentare la massa della collapsar, giusto?

Truzenzuzex e Tse-Mallory non risposero.

— Cocciuti, a quanto vedo. Be', è per una buona causa. Mi chiedo... un miracolo, a quanta massa equivale? — Si avviò verso la porta con Hasboga.

— Dove andiamo, Skua?

— In cabina. Perché perder tempo a ragionare con questi due testoni? Potrebbero anche riuscire a far esplodere quel congegno. Non fermerebbe la collapsar, ma non mi sorprenderebbe proprio se distruggesse *noi*. Se non riesco a dissuaderli, voglio perlomeno morire nel miglior modo che conosco.

— E come? — chiese Isili, maliziosa. Mentre lasciavano la cabina di comando, il gigante si chinò su di lei per bisbigliarle qualcosa all'orecchio.

— Il filosofo li guardò mentre se ne andavano. — Fatalista? — commentò. Pareva irritato.

C'era qualcosa di più di un rimprovero, nella voce di Tse-Mallory: — È vero. Ma un fatalista che ha stile. — Divenuto più serio, fronteggiò l'amico. — Ha ragione, sai. Potremmo benissimo non riuscire a combinar nien-

te, qui, salvo la nostra stessa distruzione.

— Vuoi forse dire, con questo, che abbiamo una scelta, fratello di nave?

Tse-Mallory reagì quasi con rabbia. — Naturalmente no! Flinx, avvia i motori e facci arretrare.

Usando l'energia al minimo, il *Maestro* sganciò il misterioso congegno degli Hur'rikku, che riprese a galleggiare libero nello spazio. Oppure, rifletté Flinx, se si doveva credere a Truzenzuzex, era stato lo spazio che era scivolato in avanti, ad avvolgere nuovamente quel congegno assolutamente immobile.

Seguendo le istruzioni dello scienziato, riportò la nave ad affiancarlo. Ed esso giacque lì, ben visibile a tribordo, all'apparenza innocuo ed enigmatico, e inerte almeno quanto era stato nel sistema di Cannachanna.

Flinx si era affidato al consiglio di due teste di gran lunga più sagge della sua. La richiesta di nuove istruzioni produsse una sconcertante risposta da parte di Tse-Mallory:

— Non so cosa fare adesso, Flinx. Suppongo che il successivo passo logico sia che qualcuno di noi esca a vedere cosa si può tirar fuori da quelle protuberanze e dalle tacche sulla superficie del manufatto.

Truzenzuzex fu d'accordo. Entrambi si stavano preparando a indossare la tuta, quando un «bip» insistente e ingannevolmente dolce uscì dal quadro principale dei comandi, distraendo Flinx. Lasciati i due scienziati alla loro discussione, il giovane si avvicinò a leggere i dati dell'indicatore. Era un'apparecchiatura che non aveva avuto occasione di usare spesso prima di allora, ma non c'erano equivoci sull'urgenza del segnale. Flinx volle compiere un controllo completo, prima di causare un qualche allarme. Perciò, attivò la stampatrice per avere l'informazione.

NAVE O NAVI IN AVVICINAMENTO.

— Bran, Tru — chiamò ad alta voce un paio di volte, poiché quelli non risposero subito. Poi attivò altri sensori e chiese ulteriori informazioni. Entrambi gli scienziati si avvicinarono, lessero la breve notizia, e a loro volta si affrettarono a controllare gli altri pannelli.

L'accensione dello schermo principale fornì l'immagine di undici punti sovrapposti a una griglia. Altri sensori aggiunsero distanze, direzione e velocità. Quei punti non erano le immagini dirette delle navi, ovviamente, ma soltanto le manifestazioni energetiche dei rispettivi campi propulsivi.

Paragonato agli altri dieci punti, quello che viaggiava al centro della configurazione appariva enorme. — È una corazzata — notò Tse-Mallory con gelida indifferenza. Fissò con sguardo triste i compagni. — L'analisi

dei campi propulsori indica che non si tratta di vascelli umanx. Ed è proprio una flotta da guerra.

— Una formazione da battaglia così in profondità nel Commonwealth? — Flinx non riusciva a credere che gli AAnn potessero arrivare a simili estremi. Ma d'altro canto ci sarebbe voluta una flotta cento volte più grande di quella che si stava avvicinando a loro, per attaccare e forse distruggere tre pianeti fortificati. Probabilmente gli AAnn stavano correndo quello che ritenevano un ragionevole rischio per garantirsi che la collapsar vagante non venisse deviata dalla rotta prevista.

— Flinx, questa è una regione scarsamente esplorata e abitata del territorio rivendicato dal Commonwealth — gli fece notare Truzenzuzex. — Chiunque potrebbe entrare e uscire facilmente di qui senza essere individuato.

— Quanto tempo? — Tse-Mallory guardò speranzoso il suo compagno di nave.

Truzenzuzex curvò sugli strumenti le sue grandi orbite sfaccettate. — Una corazzata, molti incrociatori, il resto caccia o ricognitori. — Lanciò un'occhiata a Bran Tse-Mallory. — Fra dieci minuti usciranno nello spazio normale. — I thranx non sudavano, ma Flinx ebbe l'impressione che il filosofo fosse sul punto di farlo.

— Se riusciamo a scappare... — Flinx si avvicinò al quadro principale dei comandi. Una mano robusta afferrò il suo braccio sinistro in una morsa gentile ma incrollabile. Pip si agitò nervoso sull'altra spalla di Flinx, e anche il ragazzo percepì la profonda serietà nella mente dell'alto e magro umano.

— Non possiamo semplicemente andarcene, Flinx. Dobbiamo fare ad ogni costo un tentativo di usare quel congegno. Può darsi che sia attivato da ciò che poi distruggerà. Magari, la collapsar medesima.

— Come potremo farlo? — chiese Flinx.

Tse-Mallory ebbe un sorriso da ecclesiastico. — Per impedire a quelle navi in rapido avvicinamento d'interferire, bisognerà fornire al manufatto una rapida accelerazione in direzione della collapsar vagante. Conosciamo un solo modo per spostarlo.

Flinx si voltò verso un oblò, là dove le due lontane stelle stavano svanendo dall'esistenza, e cercò d'immaginare se stesso che subiva il medesimo destino. Non era un pensiero piacevole.

## XIV

— Non abbiamo altra scelta, Flinx. — Truzenzuzex parlava con tristezza, ma era incrollabile almeno quanto il suo socio umano. — Se fuggissimo portando il manufatto con noi, gli AAnn c'inseguirebbero certamente. E non possiamo rischiare che l'arma cada nelle loro mani. In questo modo invece, distruggendola e, incidentalmente, distruggendo noi stessi, potremo perlomeno garantirci che ciò non accada.

Flinx tentò di calmare Pip, il quale stava cercando, con gli occhi obliqui e la lingua appuntita, la causa del turbamento del suo padrone. Ma non volò contro Truzenzuzex o Tse-Mallory, poiché in quei momenti i loro pensieri nei confronti di Flinx erano di genuino affetto e dolore.

— Abbiamo un minuto o due a disposizione per esplorare la superficie del manufatto — commentò Tse-Mallory. — Vedrò se potrò scoprire qualcosa. Se ciò non fosse, lasciatemi là fuori. Almeno, se sarà possibile guidare il congegno dentro la collapsar, avrò a disposizione un nanosecondo per godermela. — Fece per avviarsi alla più vicina camera di equilibrio, dov'erano custodite le tute, ma si fermò. — Qui c'è una luce accesa. — Lanciò a Flinx un'occhiata perplessa. — Un guasto?

Flinx cominciò subito a esplorare la nave a voce e con gli strumenti. Entrambe le operazioni indicarono la presenza di altri due esseri: Settembre e Isili Hasboga. Non c'era nessun segno di Ab.

Un breve sibilo giunse sia dal quadro degli strumenti che dalla porta interna della camera di equilibrio. Flinx conosceva assai bene quel segnale, grazie a tutte le esercitazioni di emergenza cui aveva partecipato sulle navi commerciali.

— Sta aprendo il portello esterno? — Truzenzuzex avanzò fino a schiacciare le mandibole contro l'orlo ricurvo dell'oblò di tribordo, cercando di veder qualcosa all'esterno.

Flinx annaspò coi comandi del più vicino interfono: — No, Ab, non farlo... Aspetta!

— Lascialo fare, Flinx. Forse Ab sa quello che sta facendo. — C'era una nota di speranza, nella voce di Tse-Mallory.

— Ma non è... non può... — Flinx indicò frenetico sei piccole luci sul portello interno, che formavano un piccolo schema grazioso. — Non c'è una sola tuta a bordo, umana o thranx, che gli vada bene!

Tse-Mallory si grattò la testa, mentre si avvicinava al suo compagno di nave forse cercando conforto. — C'è la possibilità che il nostro amico Ab non abbia bisogno di una tuta... — E cominciò a lavorare in fretta su una

parte del computer che non era stata usata da mesi.

Uno schiocco e un breve fischio risuonarono nell'interfono. Flinx lo spense con un lento gesto. Parlò, con un filo di voce: — Adesso non ha più importanza. È fuori. Non c'è più aria nella camera di equilibrio. — Quell'innocente, stupido ma innocuo alieno era diventato la sua personale responsabilità. Ora non c'erano più rime né canzoni, lunghe filastrocche insensate. Non ci sarebbero state mai più.

Era stato Ab a guidarli al congegno degli Hur'rikku. Malgrado ciò, Flinx si era completamente scordato di lui nella tensione e nella crescente eccitazione delle passate settimane. Non che questa fosse una scusa decente.

— Flinx, vieni qui. — Il filosofo stava rivolgendogli un gesto, usando insieme una veramano e un piedemano. — Credo t'interessi vedere ciò che sta accadendo là fuori.

Flinx corse accanto al filosofo.

Il corpo di Ab si stava spostando lentamente verso il lungo manufatto d'un bruno color ruggine. Tutti e quattro gli occhi di Ab erano aperti. Tutte e quattro le braccia erano protese fuori dal corpo a forma di pera, piegate in basso così da incontrare le quattro gambe anch'esse protese. Se la posizione assunta dagli arti dell'alieno non era intenzionale, costituiva senza dubbio il miglior esempio di rigor mortis che Flinx avesse mai visto.

A quel punto, un corpo umano sarebbe apparso del tutto defunto e contorto a causa del gelo del vuoto. Anche Ab poteva essere morto, ma c'era qualcosa nella disposizione di quegli arti, così precisa, che induceva Flinx a pensarla altrimenti.

— Sta proprio dirigendosi verso il manufatto — osservò Tse-Mallory, con voce tesa.

— Cosa mai potrebbe esserci di più naturale? — Truzenzuzex era stupefatto ancor più che meravigliato. — È curioso, e vuol dare un'occhiata da vicino. Ma non riesco ancora a capire. Perché mai dovrebbe essere curioso? Bran, tutto quello che abbiamo studiato, tutto quello che abbiamo supposto sugli Hur'rikku, ci dice che questa creatura, Ab, non può essere un membro di quella razza. Bran?

Tse-Mallory non alzò gli occhi dagli schermi che stava studiando, né dalle leve e dai pulsanti che continuava a maneggiare. — Silenzio, fratello. Sto lavorando.

La scossa che provò Flinx davanti a ciò che accadde subito dopo fu così travolgente che Pip, colto di sorpresa, volò via dalla sua spalla e si mise a svolazzare nervosissimo tutt'intorno al soffitto a cupola della cabina.

Giunto a tre metri dal manufatto, il corpo di Abalamahalamatandra si scisse in quattro parti uguali. Ogni sezione aveva un occhio, un braccio e una gamba. Muovendosi indipendentemente, grazie a qualche strano sistema di propulsione, ognuno dei quarti di Ab si piazzò davanti a uno dei quattro lati del manufatto, all'incirca a metà lunghezza.

Insieme, con una contemporaneità troppo esatta per essere casuale, le quattro parti di Ab si mossero verso le superfici bruno-ruggine. E nel medesimo istante Flinx vide quant'erano simili le configurazioni di ognuno dei lati interni di Ab, e dei tratti di superficie del manufatto ad essi affacciati, con la loro successione di sporgenze e di tacche. Per di più, come notò quasi oziosamente Flinx, non c'erano né sangue né organi penzolanti là dove avrebbero dovuto trovarsi le interiora di Ab. Le superfici del suo corpo messe allo scoperto, anche se piene di scabrosità, erano ininterrotte.

Tutte e quattro le parti toccarono il manufatto nell'identico istante. Le quattro braccia s'infilarono in quattro fori corrispondenti. Le quattro gambe fecero altrettanto, torcendosi e incurvandosi per adattarsi. I quattro occhi entrarono in contatto con quattro basse sporgenze. Flinx avrebbe giurato che, un attimo prima del contatto, l'occhio più vicino all'oblò aveva ammiccato verso di lui.

Tutti e quattro i quarti della creatura che era stata Ab si erano perfettamente fusi col manufatto degli Hur'rikku. Là, nella cabina di comando del *Maestro*, si udiva soltanto respirare.

Tse-Mallory alzò gli occhi, se li sfregò, e infine disse: — Si è dato un buon nome, o gliel'hanno dato. — Truzenzuzex e Flinx lo fissarono. — Ho messo all'opera il nostro vocabolario computerizzato su qualcosa che avremmo dovuto analizzare subito: il suo nome completo, Abalamahalamatandra. È un composto di quattro diverse lingue, la quarta delle quali è morta da circa trecentocinquantamila anni. Il computer ha poi messo in relazione tutto ciò con lo schema di rime usato da Ab ogni volta che sembrava interloquire per dire la sua. E da tutto questo lavoro, ho ricavato una parola in lingua moderna. — Fece una pausa, poi esclamò: — *Chiave*.

— Una chiave informativa, oltreché meccanica — commentò pensieroso Truzenzuzex, tornando a fissare l'oblò con i suoi occhi multipli simili a gemme. — Certo, era ben disposto a dare informazioni. Soltanto, noi non ne sapevamo abbastanza per capire le sue risposte.

— Ab è una macchina. — Questo fu il commento di Flinx, anche lui nuovamente intento a guardar fuori. — Gli AAnn devono aver quanto meno sospettato cos'era realmente. Non c'è da stupirsi che volessero a tutti i

costi che fosse distrutto.

— Calma, Flinx — lo ammonì Tse-Mallory. — Sappiamo soltanto che Ab è una macchina, un qualche tipo di chiave. Non sappiamo ancora se sia la chiave giusta.

— Tutte quelle filastrocche senza senso — borbottò Flinx tra sé. — Tutti gli anni che deve aver vagato senza una meta, fatto schiavo da tanti padroni, delle più diverse razze. Mi chiedo quanto sapere, quanti segreti, abbia farfugliato a gente che non capiva.

Dietro di loro un indicatore ronzò, attirando l'attenzione. Registrava informazioni da diversi sensori esterni. Tse-Mallory, che era il più vicino, si spostò per leggere l'informazione.

— Secondo questo rilevatore, sta accadendo qualcosa al manufatto. E inoltre... abbiamo tre minuti di tempo per andarcene, prima dell'arrivo della flotta da guerra degli AAnn.

Un tenue bagliore giallo si accese all'improvviso là fuori, avvolgendo l'intero congegno degli Hur'rikku. — Là! — Flinx indicò qualcosa. Dove le quattro parti di Ab si erano fuse col congegno, d'improvviso erano comparsi quattro cerchi neri. Sembrava che una parte del manufatto fosse sparita, ma non potevano esattamente vedere attraverso di esso. Alla comparsa dei cerchi neri, l'alone giallo era svanito.

All'interno del manufatto era stato creato qualcosa che non era lo spazio normale. Flinx era talmente pieno di curiosità che dimenticò perfino di lasciarsi prendere dal panico. Eppure, non accadde nient'altro. Non ci fu nessuna titanica esplosione, non si udì nessun ronzio a indicare l'attivazione di un qualche meccanismo, nulla. Il manufatto continuava a restar lì, nello spazio aperto, immutato salvo per quei quattro fori sulle sue fiancate, che s'incontravano dentro di esso per formare... niente.

— Non possiamo aspettare più a lungo, se vogliamo scappare — annunciò Tse-Mallory, indicando un quadrante. — Ma quel congegno è attivato? Non è accaduto nulla, nessun cambiamento nel flusso di energia, a quanto dicono i nostri strumenti. *Cosa* è stato fatto, allora, dannazione?

— Bran — disse lentamente Truzenzuzex, — non lo so. Ma quella macchina che noi chiamavamo Ab ha certamente *fatto* qualcosa. Credo che faremo meglio a non interferire oltre, a lasciar libero quel congegno di agire nel modo previsto dai suoi costruttori. È un rischio, lo so, ma le società umanx hanno prosperato proprio a causa dei rischi che singoli individui ad esse appartenenti hanno scelto di correre. E inoltre perché il nostro impulso a sopravvivere è così forte. In questo momento, il mio fa gli straordina-

ri. Viva l'universo, fratello di nave! Partiamo pure, e fidiamoci delle rime di uno sciocco che non era tale.

Senza altre parole, Tse-Mallory attivò il propulsore KK. — Voglio proprio sapere se saremo ricordati come profeti o come sciocchi. Rimarremo qui nello spazio normale e vedremo ciò che accadrà, a meno che gli AAnn c'inseguano. Ma scommetto che saranno molto più interessati al congegno.

Mentre si allontanavano dalle immediate vicinanze del manufatto degli Hur'rikku, Pip tornò sulla spalla di Flinx.

Subito dopo, la flotta degli AAnn assunse uno schieramento avvolgente intorno a quell'antica reliquia d'una misteriosa civiltà estinta. A bordo del *Maestro* tre volti ansiosi studiavano i sensori a lungo raggio.

— L'hanno completamente circondato. — Tse-Mallory consultò un altro schermo. — Nessun segno d'inseguimento.

— Adesso non li interessiamo più — gli fece notare Truzenzuzex. L'insettoide era in preda a una vivissima preoccupazione. — Forse non sapremo per anni, per decenni, o per tutta la nostra restante vita, se abbiamo preso la decisione giusta. Potrebbe trascorrere tutto questo tempo prima che il congegno si metta in funzione, o che gli AAnn imparino a disinnescarlo... — Il filosofo si accorse dell'espressione tremendamente tesa di Flinx, e manifestò la sua inquietudine.

— Soltanto adesso comincio a rendermi davvero conto di ciò che Ab potrebbe essere in grado di fare — spiegò Flinx. — E se penso a tutto il tempo che ho passato in sua compagnia... Non conosco molte macchine dotate di personalità, ma Ab indubbiamente ce l'aveva.

La nave ammiraglia degli AAnn, somigliante a un grappolo di enormi bolle di metallo, si era fermata a fianco del manufatto. Dal suo seggio onorifico a bordo della corazzata, il barone Lisso PN studiò quell'oggetto di metallo-vetro-plastica dall'apparenza così meschina.

In quello stesso momento, messaggi trionfali erano in via di composizione e ben presto sarebbero stati trasmessi tramite il raggio da spazio profondo, attraverso lo sterminato abisso cosmico, fino alle basi segrete degli AAnn all'interno del Commonwealth. E di qui sarebbero stati ritrasmessi all'impero.

Ci sarebbe stata gioia in parecchie tane, rifletté il barone. Dopo i molti, lunghi anni al servizio dell'impero e del Branco dei Signori, poteva ora sperare di trovarsi innalzato a quella posizione, o addirittura di esser fatto consigliere, con la possibilità, anche, di succedere all'imperatore in perso-

na.

La disperata manovra umanx, per quanto inefficace avesse potuto rivelarsi, era stata bloccata. E non soltanto questo: l'oggetto di tutta la loro impresa era stato catturato. Galleggiava nello spazio lì al fianco della corazzata. Ora restavano da eseguire alcuni test, prima di portarlo a bordo in tutta sicurezza. Il barone Lisso PN non credeva che esistesse in tutto l'universo qualcosa in grado d'interrompere la corsa di una collapsar e men che meno quell'oggetto relativamente minuscolo là fuori. Quello era un mito. Ma spesso i miti avevano un certo fondamento. Così, sarebbe stato meglio andar cauti, finché l'innocuità di quell'antico manufatto non fosse stata accertata.

— Trasferite quell'oggetto nella stiva. Usate il metodo descritto dai nostri informatori all'interno del Commonwealth. Fate arretrare la nave così da avvolgerlo. I nostri raggi trattori sono assai più potenti di qualunque cosa che il minuscolo vascello degli umanx possa aver installato, ma li innesteremo al momento della partenza, se sarà necessario.

«Adesso, è meglio studiare quell'oggetto nelle migliori condizioni».

Mentre le altre navi della formazione di guerra restavano sul chi vive, nel caso che una qualunque forza umanx o comunque del Commonwealth si avvicinasse, l'enorme corazzata aggiustò laboriosamente la sua posizione, e il retro del globo principale arretrò fin quasi a sfiorare il congegno degli Hur'rikku. I grandi portelli si aprirono, scivolando di lato e rivelando un vasto compartimento illuminato, privo d'aria. Sempre con la massima attenzione, la corazzata arretrò ancora e incapsulò il manufatto. Gli enormi pannelli tornarono a scivolare e si chiusero dietro di esso. Molti celebri archeologi e altri scienziati si trasferirono a bordo della corazzata da due vascelli-laboratorio completamente attrezzati, e ad essi si unirono membri del personale scientifico-militare della corazzata.

Il folto gruppo di studiosi fu accolto dal barone e dal suo ufficiale esecutivo nel vuoto a gravità zero della stiva. Gli AAnn in uniforme si sparpagliarono, studiando visualmente il manufatto, mentre una gigantesca batteria di strumenti lo esaminava con una miriade di apparati sensorii che nessuna creatura vivente possedeva.

— Onorevole — annunciò l'ufficiale esecutivo. — Un messaggio trasmesso dalla nave di pattuglia *Analosaam.* Riferiscono che il vascello degli umanx continua a fuggire nello spazio normale e richiedono l'ordine d'inseguirlo e distruggerlo.

— Richiesta negata. — Il barone non era impressionato da una simile

preda. Non sarebbe stato un grande trofeo da riportare a Sectorcav. — Avendo fallito nel loro futile tentativo con questa reliquia, potrebbero ora tentare di farsi inseguire da una o più delle nostre navi fino alla portata d'individuazione di un avamposto del Commonwealth o della Chiesa. Ciò provocherebbe un inutile incidente. Che la nostra presenza, qui, rimanga segreta.

«In quanto alla storia che decideranno di raccontare a nostro riguardo, senza prove nessuno potrà credere alla presenza di un'intera flotta da guerra imperiale penetrata tanto in profondità nel Commonwealth per catturare un congegno nel quale, in ogni caso, lo stesso governo del Commonwealth non crede. Prima che qualcuno possa arrivare fin qui per controllare la loro storia, noi saremo già sulla via di casa».

— Casa. — La parola fu mormorata, quasi inaudibile, dal fisico che si trovava alla destra del barone. Personalmente, costui era ancor meno impressionato del suo capo supremo dal manufatto hur'rikku. Le letture degli strumenti, trasmessegli attraverso il comunicatore incorporato nella tuta, indicavano che l'oggetto davanti a loro non irradiava un solo *doam* d'energia, non era composto di materiali esplosivi, e sotto ogni aspetto era inerte e innocuo come le capsule dei suoi due incisivi anteriori. Era ansioso di poter fornire la sua opinione. Poi avrebbe potuto tornare alle calde sabbie della sua casa.

Uno alla volta, gli scienziati presenti espressero la loro opinione. Tutti furono concordi nell'affermare che, se anche il congegno davanti a loro un tempo era stato un'arma, l'erosione dei millenni ne aveva distrutto la funzionalità. Ma che lo trasportassero pure a Sectorcav. Le iscrizioni, e ciò che si trovava nel suo interno, avrebbero quanto meno interessato gli archeologi.

— Significa forse che possiamo ispezionarlo più da vicino? — chiese il barone, impaziente.

Il chimico in carica si sentì abbastanza fiducioso da poter rispondere: — Finché si evitano le sporgenze e le concavità non ancora ispezionate, credo che si possa procedere in tutta sicurezza, onorevole. Stiamo controllando ogni eventuale cambiamento nelle condizioni dell'oggetto, ma personalmente non ne prevedo nessuno.

— Certo — aggiunse un tecnico metallurgico, — se fosse stato in grado di funzionare, gli umanx l'avrebbero già attivato.

— Logica e verità — ammise un altro, con un cenno di assenso della testa. Il gruppo si diresse verso il congegno, spingendosi avanti con una serie

di piccoli calci vibrati alla parete ricurva e al fondo della passerella che correva tutt'intorno alla stiva, e reggendosi ai cavi passamano. Giunto nelle immediate vicinanze, il gruppo frenò, con le stesse manovre all'inverso.

— Cosa sono quei cerchi neri, dall'apparenza solida, al centro di ogni faccia? — chiese alla scorta il barone, che non era un esperto di scienza.

— Potrebbero non essere per nulla solidi, in base a ciò che ci dicono alcune letture, onorevole. — Lo scienziato pareva perplesso. — Mostrano contemporaneamente alcune proprietà delle superfici solide e del vuoto. È un fenomeno interessante, ma non necessariamente pericoloso...

Il volto di Tse-Mallory era una maschera indecifrabile quando alzò gli occhi dallo schermo. — Non c'è ancora nessun segno che vogliano darci la caccia. Credo che si accontentino di averci bloccati. A questa distanza, le immagini hanno una portata assai scarsa, ma credo che abbiano portato il manufatto all'interno della corazzata.

Il consueto comportamento placido di Truzenzuzex per un attimo venne meno, quando picchiò con forza sorprendente un piedemano contro il metallo, sotto il banco degli strumenti. — A quest'ora sarebbe dovuto succedere qualcosa, se quel congegno doveva agire in qualche maniera. Quella macchina, Ab...

— Ab non era una macchina. — Flinx aveva un tono amareggiato. Il suo sciocco e affascinante protetto sembrava proprio essersi scisso in quattro per capriccio. — Ab era *qualcuno.*

— È qualcosa che la specie umanx sospettava da lungo tempo. — Vista l'emotività con cui Flinx reagiva, il filosofo cercò di confortarlo, deviando l'argomento su altri obiettivi. — Per esempio, voi umani avevate l'abitudine di antropomorfizzare certe macchine di concezione avanzata, molto tempo prima che si chiarisse che certi comportamenti in apparenza intelligenti erano in realtà il frutto di raffinatissimi automatismi.

«Ma temo proprio che questa faccenda sia conclusa... Ora, dovremo tentare con un'altra leggenda. Altrimenti sarà finita anche per la gente di tre mondi».

Flinx distolse lo sguardo dallo schermo. Oltre l'oblò, erano ancora chiaramente visibili i soli gemelli NGCR 11432 e 11433. Le navi da guerra degli AAnn erano troppo piccole perché si potessero distinguere a occhio nudo.

La posizione delle due spiraleggianti scie di materia risucchiata ai due soli era cambiata, poiché la collapsar errante si era addentrata ancor di più

nel sistema. Pur attribuendolo alla propria immaginazione, a Flinx parve che le dimensioni delle due stelle si fossero ristrette in maniera avvertibile. Con una stretta allo stomaco, al pensiero delle genti condannate di Carmague-Collangatta e Twosky Bright, si voltò verso i compagni, e scoprì Settembre che lo fissava perplesso. Il gigante e Hasboga, avendo scoperto che la distruzione non era imminente, erano tornati nella cabina di comando.

La ricerca di Truzenzuzex e Tse-Mallory, rifletté Flinx, aveva raggiunto una conclusione insoddisfacente. Adesso era giunto il momento di condurre a termine la sua.

Occhi colmi di saggezza lo scrutarono; sembravano aver già intuito la sua domanda. — Questa nave è codificata per le emergenze così da rispondere, in situazioni pericolose, soltanto alla mia voce, Settembre. Posso lasciare che tu e Hasboga ve ne andiate liberamente, oppure trattenervi qui a bordo finché non avrò ottenuto soddisfazione. Voglio delle risposte, e le voglio adesso.

Stranamente, Settembre parve approvare le intenzioni annunciate da Flinx, invece che reagire con rabbia.

— Non mi hai detto cosa stavi facendo su Falena, quando hai cercato di comprarmi. E hai anche accennato ad altri. Voglio sapere perché ti trovavi a quell'asta.

— La tua nave mi piace. Puoi tenermi a bordo tutto il tempo che vorrai. — Il gigante stava forse ridendo?

Flinx gli si avvicinò, si piantò le mani sui fianchi e alzò lo sguardo su quel viso rudemente scolpito. Settembre torreggiava sopra di lui. Pesava il doppio, e avrebbe potuto spezzargli le ossa con una sola mano, sempre che, ovviamente, la piccola e attenta forma arrotolata intorno alla spalla destra di Flinx non avesse interferito. Molti uomini avevano scoperto che quel «sempre che» poteva essere fatale.

Non che Settembre avesse intenzione di reagire bellicosamente. — Per la mia anima, ragazzo mio, non riesco a credere che tu stia davvero minacciando il vecchio Skua. — Ebbe un agro sorriso.

Ora Flinx si voltò, rabbioso con se stesso. — Non mi piace un universo in cui le minacce sostituiscono la ragione, allo stesso modo in cui la roccia sostituisce le ossa in un fossile. Soprattutto non mi piace minacciare gli amici.

Due sopracciglia simili a bianchi viluppi di licheni si sollevarono per la sorpresa. Flinx concluse: — Mi piace pensare a te come ad un amico.

C'era una strana nota nella voce di Settembre: — Anche a me piace mol-

to questo, ragazzo mio. Così... ti racconterò quello che vuoi sapere.

Flinx si girò di scatto, tentando di dominare la sua eccitazione. Prese posto su una poltroncina, mentre Settembre si accovacciava davanti a lui nella posizione del loto. Isili si voltò a fissare le stelle, un po' stizzita perché gli altri l'ignoravano.

Tse-Mallory e Truzenzuzex rimasero incollati ai rispettivi strumenti. Flinx sapeva che nessuno dei due avrebbe ammesso il fallimento fino a quando non se lo fossero visto sbandierare davanti in modo inequivocabile. Adoratori della teoria, erano in realtà gli esseri più pragmatici ed empirici che lui conoscesse.

— Poco meno di vent'anni fa — cominciò Settembre, — mi trovai privo di crediti e di prospettive. Sono stato parecchie volte povero in vita mia, ragazzo. Non è piacevole. Ero depresso. Il mio cervello non funzionava bene... il perché non ti riguarda. Accettai un lavoro che probabilmente non avrei dovuto accettare.

«C'era una piccola ditta, associata però con certe persone molto importanti, come scoprii più tardi. Le loro motivazioni erano buone. Credevano, mediante l'uso combinato delle loro capacità, di poter migliorare l'umanità. Fisicamente, non moralmente. Perché le loro teorie fossero dimostrate, era necessario che i loro bambini "migliorati" venissero allevati in condizioni il più possibile normali. Trovarono la soluzione ideale nelle coppie desiderose di aver figli, ma in cui il padre era sterile. Ci sono molte organizzazioni che forniscono sperma di buona qualità a simili coppie. Ciò dava a quella ditta una copertura ideale e non appariscente.

«Inutile dire che alle coppie che acquistavano lo sperma da quella ditta, non veniva detto che esso era stato "migliorato". — Il gigante guardò altrove. — Scoprii tutto questo, devi capirlo, soltanto dopo».

Flinx si guardò bene dal chiedere «dopo» che cosa.

— Le coppie credevano di acquistare normali spermatozoi pieni zeppi di geni delle classi elevate. Non avevano modo di sapere che quei geni erano stati manipolati. Io presentai domanda, e fui accettato come donatore di sperma. — Si permise un lieve sogghigno. — Sono certo che fu a causa delle mie dimensioni e della mia forma, non già per la mia travolgente intelligenza. Ricorda che non avevo nessuna idea di ciò che sarebbe stato fatto a ciò che avevo venduto. C'erano molti altri donatori oltre a me, naturalmente.

«Quanti fossero e quanto spesso donassero, non lo so. Io donai molte volte, dannazione... Diciamo meglio, "ho venduto". Ora, puoi capire per-

ché non posso dirti con sicurezza se sono tuo padre oppure no, Flinx. Tua madre può esser stata fecondata dal mio seme, oppure da quello di qualcun altro. La lista è troppo lunga... Adesso, neppure un confronto dei cromosomi potrebbe dircelo, a causa delle alterazioni che i tecnici della ditta apportavano allo sperma».

— Come hai fatto a scoprire tutto questo, «dopo»? — Flinx si sentì stranamente affascinato dalla storia. Alterazione dei geni, miglioramento dell'umanità... Non era davvero sicuro che fosse un miglioramento, ma la spiegazione datagli da Settembre gli aveva detto parecchio sull'origine dei suoi strani, per quanto erratici, talenti.

— La maggior parte del primo gruppo di bambini dai geni alterati nacquero sulla Terra o su mondi vicini ad essa. Perlopiù avevano un aspetto normale; ma ce n'erano alcuni, forse un quinto, che presentavano malformazioni di origine genetica. In certi casi l'aspetto era grottesco, orribile.

«I creatori della ditta, ricordalo, erano essenzialmente gente molto per bene, docenti, maschi e femmine, umani e thranx. Quando nacquero questi bambini malformati, ne furono sgomenti. Sciolsero la società e si dispersero. Il governo intervenne. Si parlò molto di procedure penali, ma il governo non trovò nessuno da perseguire, poiché non sospettava minimamente, e non sospetta neppure oggi, che quei bambini fossero stati danneggiati da una manipolazione prenatale.

« Per proteggersi quanto più possibile, i responsabili di quella piccola ditta genetica organizzarono una vasta operazione che potrebbe esser definita "l'edificazione di un caso a futura difesa". Grazie a una rete d'informatori, recuperarono il maggior numero possibile dei bambini sani che avevano prodotto, o, quando ciò non fu possibile, si procurarono dettagliate informazioni sulla loro identità e su dove si trovavano. Gli sfortunati storpi e deformi furono distrutti. — La voce di Settembre suonò aspra e dura. — Per conservare il segreto, utilizzarono per la loro rete d'informatori le persone che già in precedenza avevano lavorato per loro. Mi spiegarono che, per il solo fatto di aver donato il mio sperma, il governo avrebbe potuto accusarmi di complicità. Così, accettai il nuovo lavoro».

Flinx non osò chiedersi se Settembre avesse mai rintracciato qualche bambino riuscito male.

— Fui sul punto di comprarti a quell'asta su Falena, per riportarti sulla Terra. Avevano organizzato uno speciale convitto, laggiù, dove allevavano molti altri bambini geneticamente manipolati, ma sani, abbandonati dai genitori o rimasti orfani. Tuttavia il governo cominciava a subodorare la

cosa. Non sapevano nulla dei bambini, ma molti individui che avevano avuto rapporti con la ditta erano stati arrestati. Mi avrebbero riconosciuto. Così, quando una torma di poliziotti locali comparve sulla scena dell'asta, dovetti fuggire in fretta. Però intendevo tornare in seguito e ricomprarti da chiunque avesse vinto l'asta quella mattina.

— Perché non l'hai fatto, Skua?

— Perché quasi subito l'organizzazione si sfasciò, qualcuno parlò in cambio dell'immunità, e la maggior parte dei fondatori della ditta originaria furono arrestati. A giudicare dall'isterismo di certe trasmissioni 3-D, pensai che sarebbe stata una buona idea sciogliere alla chetichella ogni mio legame con la ditta e la sua rete informativa. Riuscii a scomparire per un bel po'.

— Ma cosa accadde ai fondatori? — L'eccitazione ricominciava a impadronirsi di Flinx. Padre o non padre, Settembre poteva anche non essere la fine della pista. — Hai qualche documento su di loro? Oppure sai dove se ne possano trovare?

— Mi spiace, ragazzo mio, non lo so per certo, anche se ho buoni orecchi. — Li agitò, per dare enfasi alle sue parole. — Da ciò che ho sentito, l'intera documentazione della ditta è andata distrutta in un incendio.

— Be', gli specialisti genetici che lavorano per loro... — Flinx tentò disperatamente di difendere le sue ultime speranze.

— La ripugnanza che la gente manifestò per tutta la faccenda rese più dure le condanne. La maggior parte delle persone coinvolte fu condannata alla neurochirurgia selettiva. — Flinx si accasciò: sapeva cosa ciò significava. — Quella parte dei loro ricordi che riguardava la ditta e le sue attività fu cancellata. La loro personalità e la maggior parte della loro conoscenza sono rimaste; ma niente, neanche un briciolo, della loro attività in campo genetico.

— Pensavo che ciò fosse contrario alla dottrina della Chiesa.

Settembre annuì. — Lo è, infatti, ma vi fu troppo scalpore, ragazzo mio. La Lega anti-scienza ebbe il suo giorno di gloria, come puoi immaginare. E la Chiesa ebbe l'ultima parola. L'Ultima Risorsa e i Cancellieri di grado più elevato probabilmente ritennero che fosse prudente non opporsi a ciò che la piazza chiedeva a gran voce. Una spaccatura fra la Chiesa e il Governo non avrebbe provocato altro che guai.

— Ma allora... tu *potresti* essere mio padre.

— Non lo nego, ragazzo. Non posso. — Distese le gambe e trasalì. Una gli si era addormentata e gli formicolava spiacevolmente. — Da quanto so

di te, sarei orgoglioso di esserlo. Ma — fu costretto ad aggiungere, — tuo padre poteva essere uno qualunque delle molte dozzine degli altri donatori.

— E se io fossi stato uno dei deformi?

— Giovanotto — disse serio Settembre, — la maggior parte di quelle sventurate creature non si è neppure accorta d'essere uccisa. Alcuni erano nati privi degli organi di senso, altri con nuovi organi. Alcuni erano senza braccia, altri senza gambe, altri ancora senza braccia né gambe. Oppure con troppe braccia, troppe gambe, con due teste o nessuna testa. E c'era anche di peggio. Ma devi pure ricordare che la maggior parte dei bambini prodotti dalle manipolazioni genetiche erano sani, semmai un po' più robusti e più svegli della media. Non voglio difendere qui la ditta, bada bene. Ti sto soltanto esponendo dei fatti... e i fatti sono questi: quella prima infornata non riuscì poi troppo male.

Prima infornata, pensò Flinx, sentendo crescere dentro di sé una gelida furia. Pip si mosse nervoso. Lui era uno degli ingredienti di uno stufato scientifico. Era... Gli tornò in mente qualcosa che aveva detto settembre: «Alcuni erano nati privi degli organi di senso, altri con nuovi organi». Se le sue strane capacità erano il risultato di quell'aberrante manipolazione genetica, allora potevano essercene altri in possesso di simili, confusi talenti che con la loro imprevedibilità li rendevano incerti e terrorizzati.

E Settembre? Cosa avveniva sotto quella fronte di granito, dietro quegli occhi azzurri e luminosi? Un probabile figlio stava fissando un possibile padre. Nessuno dei due parlò.

— Quale potrebbe essere la loro funzione? — Il barone Lisso PN stava interrogando il suo personale scientifico e intanto, aiutandosi col passamano, si spingeva vicino a uno dei cerchi neri sul manufatto degli Hur'rikku. Uno dei fisici riuscì ad arrivare accanto a lui. Era una femmina, che stringeva fra le mani una sorta di scatola. Aveva un'impugnatura a manubrio, con un quadrato di plastica rossa, luminosa, più un insieme di pulsanti, interruttori e altri comandi adattati alla manipolazione di una mano provvista d'artigli. Numerosi, piccoli dischi si trovavano su una faccia, ed erano puntati verso il misterioso cerchio nero.

— Le letture degli strumenti non ci dicono nulla, onorevole — dichiarò la scienziata. — Non possiamo penetrare nelle aree nere. Finché non saranno più certi della loro natura, esito a sottoporre il manufatto a un'ispezione più approfondita. Un contatto con la materia di cui è costituito, o con l'energia di cui è impregnato, potrebbe farlo esplodere.

— Bah — commentò il barone. — Abbiamo già stabilito che, anche se un tempo era un'arma, attualmente non funziona più.

Sotto lo sguardo degli altri scienziati, afflitti dalla nostalgia di casa, l'unica oppositrice alla fine cedette.

— Onorevole — disse infine, esitante e preoccupata, — nessuna azione precipitosa.

— Non emette energia, non assorbe energia. È morto... morto da milioni di unità temporali. Eppure, tu non vorresti che procedessimo a un esame approfondito. Quelle iscrizioni, per esempio. — Indicò con un gesto la scrittura incisa che copriva i fianchi del manufatto. — Potranno fornirci molte informazioni, una volta decifrate. Forse alcune di esse ci aiuteranno nella nostra missione di cancellare quegli umani dalla pelle calda e quei thranx dalla giunture rigide che infestano una porzione così ampia dello spazio che ci competerebbe di diritto, in questa galassia.

Protese un braccio e fece passare la mano guantata sopra un lungo svolazzo della scrittura. Nell'istante in cui toccò il manufatto, la scienziata, più che mai incerta e preoccupata, trattenne il respiro. Non accadde nulla. Voltandosi verso di lei, il barone la guardò con un'espressione di compatimento. La targhetta sulla tuta informava che il suo nome era Di-Vuoyyi LMMVCT. La tuta nascondeva la maggior parte delle sue forme, ma non tutte. I suoi fianchi erano larghi. Forse più tardi, quando quell'inutile prudenza fosse stata abbandonata, si sarebbe sforzato di dimostrare la sua capacità di perdonare e di provar compassione per chi commetteva errori. Nei suoi alloggi, sulle dune azzurre.

Con la mano batté su quella strana, inidentificabile sostanza. — Morta, inerte, innocua, come chiunque può vedere. — Ritirò la mano, compensò il movimento a gravità zero, e batté con forza sulla superficie. — Perché non ti fidi del tuo sapere, *lya-nye*? Perché dubito della tua evidente sapienza? — Si spostò, finché si trovò esattamente davanti all'orlo di uno dei neri squarci sulla superficie del manufatto.

— Non possiamo veder dentro a questo spazio, eppure qui dev'esserci uno spazio. Quando gli strumenti si sono mostrati incerti, indecisi, noi AAnn abbiamo sempre reagito in modo efficiente. — Così dicendo protese una mano, con le dita allargate, e la spinse dentro le tenebre. La mano passò attraverso la nera superficie e scomparve. E per un intervallo di tempo appena più lungo dell'istantaneità, fu il primo e l'unico della sua razza ad aver toccato l'Altrove.

La materia penetrata nell'Altrove attivò il congegno. Naturalmente, que-

sto non si trovava effettivamente là, all'interno della nave da guerra degli AAnn, ma in qualche punto dello spazio, a ritroso di mezzo milione di anni. Era collegato alla sua attuale manifestazione da un accumulo inimmaginabilmente grande di energia ICF. Quando il barone Lisso PN l'attivò, quell'energia e il congegno vero e proprio scivolarono, precipitarono come una valanga attraverso un diverso stato dello spazio.

Il tutto si congiunse all'interno della nave da guerra degli AAnn. Tuttavia, come risultato non vi fu nessuna esplosione. L'energia accumulata diede semplicemente una spinta al manufatto, come se fosse stato scagliato da una fionda. Il congegno degli Hur'rikku era un ago. E produsse un piccolissimo foro nel tessuto dell'universo.

Dentro l'altro universo.

L'Altrove precipitò giù nel Qui come una cascata. Il barone scomparve. Gli scienziati intorno a lui sparirono. Tutto ciò che si trovava nelle immediate vicinanze dello spazio, undici vascelli da guerra di varie dimensioni e i loro equipaggi, svanirono in rapidi, vividi lampi, estinguendosi come falene.

Soltanto un angelo custode elettronico a bordo del *Maestro* salvò Flinx e i suoi compagni. Il computer individuò il pericolo e scagliò la nave in un altro spazio, appena in tempo per salvarla dall'annullamento. Poiché l'ondata distruttiva si precipitava verso di loro a una velocità appena inferiore a quella della luce, il *Maestro* non dovette accelerare enormemente. Solo un normale balzo rapido.

Quando poterono infine risollevarsi dal ponte, fu l'elastico e corazzato Truzenzuzex il primo ad alzarsi in piedi e a tornare agli strumenti. Furono attivati i sensori a larghissimo raggio, e sugli schermi comparve la scena che si stava formando dietro di loro. Non c'era bisogno di aumentare la velocità. Bastava soltanto che viaggiassero appena sopra la velocità della luce per tenersi avanti rispetto alla distruzione che li inseguiva.

Flinx e gli altri si affollarono intorno al grande schermo. Il giovane era stordito al punto da non accorgersi che Pip, terrorizzato, si era dileguato fuori in corridoio.

— Spariti. — Tse-Mallory studiò gli analizzatori, incredulo. — Sono tutti spariti, Tru. Tutte e undici le navi. Non ce n'è più traccia.

— In qualche modo hanno attivato la bomba — mormorò Truzensusex. Sgomento, studiò l'immagine sullo schermo. — Umanx, fate attenzione. Siamo testimoni di uno spettacolo unico.

Qualcosa stava emergendo dalla regione dello spazio dove la flotta da

guerra degli AAnn aveva galleggiato fino a pochi istanti prima. Una sfera di un intenso, puro bagliore bianco, che circondava una sorta di fuoco nero attraverso il quale niente era visibile. Un tentacolo di quella oscurità, che era ben più dell'oscurità, parve brillare quando si allungò. Era impossibile, naturalmente. Niente d'un nero così profondo poteva ardere.

Era una distorsione di tutte le leggi fisiche conosciute, eppure esisteva, anche se un normale spettro luminoso avrebbe sgomentato qualunque scienziato. A parecchie centinaia di milioni di chilometri di distanza, un analogo tentacolo di accecante fuoco bianco si protese fuori dall'orizzonte degli eventi della collapsar.

— Sta risucchiando materia dal buco nero, la sta trascinando fuori dalla collapsar vagante — sussurrò stupefatta Tse-Mallory.

— È pazzesco. — Settembre ne sapeva abbastanza da mostrarsi sicuro di sé. — Le cose cadono dentro un buco nero. Non possono uscirne, mai.

— Tuttavia sta accadendo proprio questo, altrimenti noi, tutti gli strumenti a bordo di questa nave saremmo diventati pazzi. — I lampeggianti occhi compositi di Truzenzuzex continuavano a passare, instancabili, dal grande schermo alle altre apparecchiature. — Non scommetterei su questa pazzia collettiva. D'altra parte, non avrei mai creduto che avrei visto con i miei occhi un espansore. Un buco *bianco.*

Via via che abbandonava l'orizzonte della collapsar, quel flusso di materia incredibilmente densa pulsava con intensità crescente, finché fu così brillante che i compensatori del *Maestro* quasi cedettero per lo sforzo di attenuare il bagliore, e impedire che bruciasse i sensori. Il tentacolo si avvicinava al buco nero lievemente spostato rispetto al tentacolo di materia nera superdensa che usciva dall'orizzonte di quest'ultimo.

L'attrazione reciproca alterava il momento angolare. Entrambi i flussi si torsero, curvarono, spiraleggiarono l'uno verso l'altro. E s'incontrarono al centro delle due strette spirali.

A bordo del *Maestro* un contatore dei livelli d'energia toccò il massimo ed esplose. Un altro più semplicemente si spaccò in due: entrambi erano stati spinti al di là dei limiti più alti che i loro costruttori erano riusciti a concepire.

Là dove i due tentacoli, quello candido e quello nero, si unirono, si formò un'incredibile sfera multicolore di energia. Crebbe e si consolidò mentre la guardavano.

— Immaginate un tempo in cui tutta la materia di un universo era concentrata in un'area collapsar — riflettè ad alta voce Tse-Mallory. — Alla

fine, la collapsar incontra un punto debole della struttura dello spazio. Il punto cede, e due universi, o anche più, s'incontrano. Quello che ottenete è un colossale Big-Bang. E da esso deriva tutta l'energia che più tardi si condensa a formare le nostre attuali galassie.

— Si può ottenere anche qualcosa che annulla completamente la materia — fece notare Truzenzuzex. — Un'arma efficace e irresistibile. — Il filosofo appariva pallido, a modo suo. — Come si fa a distruggere un'immensa concentrazione di materia superdensa? Con un'uguale quantità di antimateria. — Il vivido bagliore che entrava nella cabina di comando si rifletté sui suoi occhi multipli come su un lampadario di cristallo. — Grazie all'Alveare, non ci siamo mai spinti a toccare la trappola, dopo che Ab l'aveva innescata. Qualunque quantità di materia, anche una briciola, probabilmente sarebbe stata sufficiente a farla esplodere. Ma non è questo che mi turba. — Tacque un attimo, per riprendersi. Poi continuò:

— Stavamo per guidare il congegno degli Hur'rikku e noi stessi dentro la collapsar. Se l'avessimo fatto, l'annullamento materia-antimateria non sarebbe stato graduale, come lo vediamo adesso. Il buco bianco sarebbe stato creato dentro alla stessa collapsar. Tutta, ripeto, tutta la materia della collapsar sarebbe stata distrutta nel medesimo istante.

«Se quella collapsar contiene i resti di milioni di soli, tutti sarebbero diventati energia allo stesso tempo — Si sfregò le mandibole. — Ho sempre desiderato sapere a cosa assomigliasse una quasar, gentili signori e signora, ma non certo così da vicino!».

Tornò a girarsi verso lo schermo. — Il flusso della materia dentro l'antimateria appare relativamente costante; ciò corrisponde a quanto ci dicono gli strumenti. Abbiamo una nuova stella, amici miei. Una stella arcobaleno.

Tse-Mallory alzò gli occhi dagli strumenti. — Tru, il movimento della collapsar è cambiato. No — si affrettò ad aggiungere, vedendo l'espressione allarmata sul volto del filosofo, — non sta dirigendosi verso il buco bianco. Nessuna quasar nel cortile di casa *nostra.* Pare che entrambi si mettano a ruotare intorno alla nuova stella, se la si può chiamare così. La distanza fra i due rimane, sono felice di dirlo, costante.

— Per quanto tempo brucerà? — chiese Isili Hasboga, ancora circondata dal braccio di Settembre. — È meravigliosa.

— Almeno per qualche milione di anni — rispose Tse-Mallory. — Ma non consisterà solo in questo la vera bellezza. — La donna lo fissò perplessa.

— La Diga di Velluto — spiegò Truzenzuzex. — L'estesa nebulosa nera giace fra qui e i mondi del Commonwealth. Quando l'energia prodotta da questa continua annichilazione la raggiungerà, trasformerà la nebulosa nera nello spettacolo più splendido della nostra galassia. Non mi sorprenderebbe se le sue sfumature di colore risultassero visibili dalla Terra e da Hivehom anche alla luce del giorno. Noi non vivremo abbastanza per vederlo, e ciò mi dispiace. Ma abbiamo creato una meraviglia per i nostri nipoti e le generazioni che seguiranno.

Continuarono a guardare finché le differenti energie colorate della stella arcobaleno si restrinsero fino a diventare un minuscolo punto brillante sullo schermo. Poi Flinx mise il *Maestro* sulla rotta per Twosky Bright, il più vicino fra i mondi più importanti del Commonwealth. Inizialmente insediato dai thranx, sarebbe stato un ottimo punto da cui Truzenzuzex avrebbe comunicato l'esito della loro impresa alle sfere ufficiali. Qui, avrebbe anche potuto contribuire a raccogliere fondi per consentire la ripresa delle missioni archeologiche di Isili Hasboga, la quale si rischiarò tutta a questo annuncio.

Flinx s'immobilizzò, dopo aver portato di scatto la mano alla spalla. La piccola, familiare forma non era lì. Non ricordava quando Pip l'aveva lasciato, ma era certo che fosse passato del tempo. Per un attimo, si lasciò prendere dal panico, ripensando a quel terribile periodo su Alaspin, quando aveva temuto che il suo animaletto lo avesse abbandonato per sempre.

In questo caso, tuttavia, non c'era motivo di preoccuparsi, e si rilassò. Il minidrago doveva trovarsi a bordo del *Maestro.* In effetti, rifletté, il minidrago si era assentato per periodi assai più lunghi, da quando avevano lasciato Alaspin. Senza dubbio — pensò con riluttanza — quella breve esperienza di libertà aveva reso il suo amato animaletto più indipendente. Avrebbe dovuto abituarcisi.

Non ebbe nessun problema nel trovare una scusa per mettersi a cercare Pip. L'attenzione di tutti era concentrata altrove.

Così, Flinx girovagò per corridoi e cabine, gridando il nome di Pip. Il minidrago doveva essere da qualche parte negli alloggi o in qualcun'altra delle poche sezioni pressurizzate della nave. Esplorando metodicamente il percorso dalla cabina di comando ai vari punti della nave, raggiunse infine la propria cabina.

— Pip! Vieni fuori, Pip. Va tutto bene. Adesso la mia mente è calma.

Il sibilo in risposta uscì da dietro il suo letto. Flinx corrugò la fronte. Era un sibilo insolitamente dolce. Pip stava forse male? Questa, pensò preoc-

cupato, poteva essere la ragione delle sue prolungate assense. Fece ansioso un passo verso il letto.

— Pip, stai...?

Qualcosa che pareva un piccolo missile gli sfrecciò accanto all'orecchio, ronzando come un enorme calabrone. Flinx s'immobilizzò. Una seconda forma gli sibilò accanto, poi un'altra, seguita da altre tre. Restò lì, sconcertato e stupefatto, al centro della cabina, mentre quattro, cinque, sei forme alate compivano tuffi e curve tutt'intorno alla sua testa.

Un sibilo molto più rauco si levò dal letto. Subito tutte e sei le forme alate si precipitarono sotto le coperte in formazione irregolare. Flinx trovò Pip arrotolato sull'altro lato del letto, comodamente sistemato su una coperta spiegazzata contro la paratia metallica. Mentre Flinx lo fissava, il sestetto alato sbucò fuori e si sistemò ordinatamente intorno alla forma a losanga molto più grossa di Pip, somigliando così in tutto e per tutto a una squadriglia di navi-ago disposta intorno a un incrociatore-madre.

Pip alzò gli occhi obliqui e lo fissò. Flinx sentì passare una calda pulsazione mentale fra il minidrago e la sua mente sensibile. Per la seconda volta in quel giorno, era diventato padre: prima di un nuovo tipo di stella, e ora di sei affanni alati, velenosissimi ma deliziosi.

— Dopo tutti gli anni che siamo stati insieme — mormorò Flinx, consolato, — adesso salta fuori che sei una femmina.

Non c'era da meravigliarsi che lui - *lei*, si corresse - fosse scomparsa con quel minidrago così grosso e muscoloso, Balthazaar. Non c'era da stupirsi che il loro ritorno e il commiato avessero fatto pensare alla conclusione di qualche invisibile balletto aereo. Nessuno dei due minidraghi aveva abbandonato il proprio padrone. Avevano soltanto fatto un breve viaggio a due, in risposta a una direttiva più alta, anch'essa parte integrante delle giungle di Alaspin.

— Avresti dovuto dirmelo, Pip — disse Flinx, in tono di rimprovero, ma fu incapace di trattenere un ampio sorriso. Come in risposta, i sei piccoli esseri empatici s'innalzarono in volo verso di lui. Gli ronzarono intorno, pungendogli incuriositi gli orecchi, tirandogli i capelli, e svolazzando davanti al suo viso con la curiosità dei nuovi nati. Pip tenne gli occhi ben aperti, per assicurarsi che tutto andasse bene, poi cacciò la testa triangolare ancora di più sotto le pieghe della coperta.

Indubbiamente, rifletté Flinx, stava cercando di stare il più possibile al caldo, ma poteva anche essere un modo di nascondere il suo imbarazzo.

FINE